



Notiziario Bibliografico

periodico della Giunta regionale del Veneto

46



Notiziario Bibliografico
n. 46, settembre 2004
periodico quadrimestrale
d'informazione bibliografica
a cura della Giunta regionale del Veneto

Comitato promotore

Giancarlo Galan (presidente della Giunta regionale), Ermanno Serrajotto (assessore per la Cultura e l'Identità Veneta), Angelo Tabaro (dirigente regionale Cultura)

Comitato di redazione

Claudio Bellinati (direttore emerito dell'Archivio Vescovile e della Biblioteca Capitolare di Padova), Massimo Canella (dirigente Servizio editoria, beni librari e archivistici e musei), Chiara Finesso, Bianca Lanfranchi Strina (già sovrintendente ai Beni archivistici del Veneto), Anelio Pellizzon, † Silvio Tramontin, Marino Zorzi (direttore della Biblioteca Nazionale Marciana)

Direttore responsabile

Anelio Pellizzon

Responsabile di redazione

Chiara Finesso

Segreteria di redazione

Giovanna Battiston, Sandra Bortolazzo, Susanna Falchero

Collaboratori alla redazione di questo numero

Enrico Ballerio, Gianluca Barp, Michele Bordin, Sandra Bortolazzo, Laura Bozzo, Vera Caprani, Marilia Ciampi Righetti, Barbara Da Forno, Giuseppe De Meo, Susanna Falchero, Elio Franzin, Guido Galessio Nadir, Barbara Giaccaglia, Cinzio Gibin, Giuseppe Iori, Massimiliano Muggianu, Giorgio Nonveiller, Lina Ossi, Giulio F. Pagallo, Francesco Passadore, Cecilia Passarin, Giovanna Perghem, Ferdinando Perissinotto, Silvia Piacentini, Marika Piva, Franco Posocco, Mario Quaranta, Anna Renda, Andreina Rigon, Michele Simonetto, Franco Spelzini, Pier Giorgio Tiozzo, Tobia Zanon, Piero Zanotto, Luca Zuliani

Collaboratori alla rassegna bibliografica

Giovanna Battiston, Sandra Bortolazzo, Laura Bozzo, Barbara Da Forno, Susanna Falchero

Direzione e Redazione

Giunta regionale del Veneto
 Centro Culturale di Villa Settembrini
 30171 Mestre Venezia - via Carducci 32
 tel. 041 980447 - fax 041 5056245

Giunta regionale del Veneto - Direzione Cultura
 30121 Venezia - Palazzo Sceriman
 Cannaregio Lista di Spagna, 168
 tel. 041 2792619 - fax 041 2792617

Recapito della Redazione

"Notiziario Bibliografico"
 presso Il Poligrafo casa editrice
 35121 Padova | via Cassan 34 (piazza Eremitani)
 tel. 049 8360887 | fax 049 8360864

(tutti i materiali per la rivista vanno inviati a questo indirizzo)

Periodicità: quadrimestrale

Tiratura: 15.000 copie

Editore: Il Poligrafo, Padova

Autoriz. del Trib. di Padova n. 1291 del 21-6-1991
 Spedizione in abb. post. art. 2 comma 20/c Legge 662/96 - taxe perçue - taxa riscossa - Filiale di Padova
 Stampa: Arti Grafiche Padovane

Indice

Il Veneto degli archivi.

Uno sguardo sulle realtà archivistiche venete riconosciute "d'interesse locale" dalla Regione

Andreina Rigon, Direzione regionale Cultura - Ufficio Archivi

7

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

Opere generali

La cartografia europea tra primo Rinascimento e fine dell'Illuminismo, a cura di D. Ramada Curto, A. Cattaneo, A. Ferrand Almeida (*Tobia Zanon*)

13

G. Barbieri, L'immagine di Vicenza. La città e il territorio in piante, mappe e vedute dal XV al XX secolo (*Marilia Ciampi Righetti*)

13

E.E. Gardner, A Bibliographical Repertory of Italian Private Collections, vol. II: Dabalà - Kvitka (*Giovanna Perghem*)

13

Librai a Venezia. Settant'anni di storia della Toletta (*Giorgio Nonveiller*)

14

G. Bonfiglio-Dosio, Archivi d'impresa. Studi e proposte (*Laura Bozzo*)

14

Storia della Chiesa

Testimonianze minori su S. Antonio, a cura di V. Gamboso (*Massimiliano Muggianu*)

15

V. Gamboso, Per conoscere sant'Antonio. La vita - Il pensiero (*Massimiliano Muggianu*)

15

R. Calimani, L'Inquisizione a Venezia. Eretici e processi 1548-1674 (*Giulio F. Pagallo*)

16

S. Samerski, Venezia settecentesca e il suo cielo dei santi. Canonizzazione, beatificazione e approvazione del culto (*Massimiliano Muggianu*)

16

Il pubblico dei santi. Forme e livelli di ricezione dei messaggi agiografici, a cura di P. Golinelli (*Tobia Zanon*)

17

Fermenti e speranze nella Chiesa di Treviso.

Dal dopoguerra al Concilio Vaticano II. 1945-1962 (*Massimiliano Muggianu*)

17

A.F. Celotto, Liedolo e il suo S. Daniele, testi di M. Bonaldi, F. Silvestri, L. Gazzola, S. Moretto (*Massimiliano Muggianu*)

17

G. Battelli - R. Costa - A. Niero - L. Osbat - G. Vian, Giovanni Urbani Patriarca di Venezia, a cura di B. Bertoli (*Massimiliano Muggianu*)

18

Filosofia - Storia della scienza

L. Bianchi, Studi sull'aristotelismo del Rinascimento (<i>Giulio F. Pagallo</i>)	18
Tractatus Astrarii di Giovanni Dondi dall'Orologio, a cura di A. Bullo (<i>Mario Quaranta</i>)	19
C. Lazzari, Le scienze della Terra nel Veneto dalle origini ai giorni nostri. Otto secoli di studi, scoperte, progressi e leggende (<i>Cinzio Gibin</i>)	19
Edith Stein e Luigi Stefanini. Esperienza - Persona - Società (<i>Mario Quaranta</i>)	20
L'esilio del sapiente. Carlo Diano a cent'anni dalla nascita, a cura di O. Longo (<i>Mario Quaranta</i>)	20
Associazione Astronomica Cortina, Magiche notti D'Ampezzo (<i>Sandra Bortolazzo</i>)	20

Ambiente - Scienze naturali

Repertorio aerofotogrammetrico del Veneto, a cura del Servizio Cartografico della Regione del Veneto (<i>Enrico Ballerio</i>)	21
P. Peri - A. Rizzoli, Carta idrografica della città di Padova (1843-1866 ca.), a cura di P. Casetta (<i>Marilia Ciampi Righetti</i>)	21
Parchi del Veneto. La tutela e le gestione del paesaggio, a cura di L. Mavian (<i>Piero Zanotto</i>)	22
Il Brenta, a cura di A. Bondesan, G. Caniato, D. Gasparini, F. Vallerani, M. Zanetti (<i>Pier Giorgio Tiozzo</i>)	22
Dolomiti monti di rosea fantastica luce, a cura di G. Buccellati (<i>Franco Spelzini</i>)	22

Lingua - Tradizioni

E. Silvestrini - G. Gri - R. Pagnozzato, Donne Madonne Dee. Abito sacro e riti di vestizione, gioiello votivo, "vestitrici": un itinerario antropologico in area lagunare veneta, a cura di R. Pagnozzato (<i>Susanna Falchero</i>)	23
A. Cornoldi, Ande, bali e cante del Veneto (<i>Giuseppe De Meo</i>)	23
Il patrimonio della musica popolare veneta tra tutela e innovazione, a cura di M. Cavriani (<i>Giuseppe Iori</i>)	24
E. Bellò, All'ombra della fede antica. Itinerari tra i capitelli e i segni della pietà popolare nella Marca Trevigiana (<i>Giuseppe Iori</i>)	24
Dei capitelli e altre testimonianze religiose minori in Spinea. Memoria, a cura di F. Stevanato (<i>Massimiliano Muggianu</i>)	24

E. Arca, Capitèi verdi. Dal Montello ai Colli Asolani (<i>Vera Caprani</i>)	25
P. Gobbi, Guida alle locande del Veneto. Viaggio sentimentale nel buon desinare, a cura di P. Perini (<i>Ferdinando Perissinotto</i>)	25
Metti in tavola i grandi veneti 2004 (<i>Anna Renda</i>)	25
G. Rorato, Il Prosecco di Conegliano-Valdobbiadene (<i>Tobia Zanon</i>)	26
Arte	
F. Pedrocchio, Paolo Veneziano (<i>Lina Ossi</i>)	26
L. Toso, Tiziano. La gloria del perfetto colorire (<i>Massimiliano Muggianu</i>)	27
F. Pedrocchio, L'arte di Venezia (<i>Lina Ossi</i>)	27
Giotto. La Natività della Cappella degli Scrovegni (<i>Giuseppe Iori</i>)	28
G. Colosio, L'Annunciazione nella pittura italiana da Giotto a Tiepolo (<i>Giovanna Perghem</i>)	28
J. Saramago, Andrea Mantegna. Un'etica, un'estetica, a cura di L. Stegagno Picchio (<i>Massimiliano Muggianu</i>)	28
Decimo e undicesimo incontro in ricordo di Michelangelo Muraro, a cura di G. Menin Muraro e D. Puppulin (<i>Barbara Giaccaglia</i>)	29
A. Dorigato, L'arte del vetro a Murano (<i>Lina Ossi</i>)	29
Ricette vetrarie del Rinascimento. Trascrizione da un manoscritto anonimo veneziano, a cura di C. Moretti e T. Tonnato (<i>Guido Galessio Nadir</i>)	30
Ruskin e Venezia. La bellezza in declino, a cura di S. Perosa (<i>Lina Ossi</i>)	30
N. Stringa, Marta Sammartini. Sculture (<i>Giorgio Nonveiller</i>)	30
D. Meneghello, Storia artistica della Parrocchiale di Sant'Agostino a Bovolenta (<i>Giuseppe Iori</i>)	31
Architettura - Urbanistica - Paesaggio	
F. Becker, Costruire Venezia, Cinquecento anni di tecnica edilizia in laguna. Le case a schiera (<i>Silvia Piacentini</i>)	32
A. Fasolo, Palazzi di Venezia (<i>Lina Ossi</i>)	32
Le Scale di Venezia / Venetian Stairs, a cura di I. Chiappini di Sorio (<i>Piero Zanotto</i>)	32
Monselice la Rocca, il Castello. Dalla Fondazione "Giorgio Cini" alla Regione del Veneto, a cura di A. Businaro (<i>Piero Zanotto</i>)	33

N

Andrea Palladio, Le Ville Venete, a cura di S. Zuffi (<i>Vera Caprani</i>)	33	Leggere e scrivere in tutti i sensi, a cura di S. Landi (<i>Vera Caprani</i>)	40
Villa Loredan-Grimani Avezzù a Fratta Polesine, a cura di R. Maschio (<i>Marilia Ciampi Righetti</i>)	33	G.A. Cibotto, I veneti sono matti, a cura di T. Agostini (<i>Luca Zuliani</i>)	41
A. Gallo, Sant'Alvise. Guida alla visita della chiesa. Il monastero tra leggenda e storia (<i>Marilia Ciampi Righetti</i>)	34	Giuseppe Fort, Utopie. Storia veneziana del '300 (<i>Giuseppe Iori</i>)	41
Gran Teatro La Fenice (<i>Piero Zanotto</i>)	34	P. Tamborini, Sante Rossetto, "Il barbiere di Treviso" (<i>Anna Renda</i>)	41
Il Teatro Onigo di Treviso di Antonio Galli Bibiena, in un album di disegni inediti, testi di M. Azzi Visentini e D. Lenzi (<i>Gianluca Barp</i>)	35	G. Mazzocco, Il caso Pavan (<i>Anna Renda</i>)	42
R. Baiocco - G. Ernesti - R. Pavia - A. Razzini - S. Soriani - G. Zanetto, Venezia. Guida al porto (<i>Guido Galessio Nadir</i>)	35	A. Marzo Magno, Il leone di Lissa. Viaggio in Dalmazia (<i>Marilia Ciampi Righetti</i>)	42
Approdi e partenze. La stazione crociere del porto di Venezia di Ugo Camerino, a cura di C. Romanelli (<i>Guido Galessio Nadir</i>)	36	M. Toso Borella, Venezia impossibile 1989: il Serenissimo Principe fa sapere che (<i>Piero Zanotto</i>)	42
		L. D'Alberto, Ritorno a Venezia (<i>Piero Zanotto</i>)	43
Letteratura - Memorialistica		U. Bernardi, La piccola città sul fiume (<i>Massimiliano Muggianu</i>)	43
L.M. Gonelli, Censimento di testi veneti antichi in prosa (secoli XIII-XV). Editi dal 1501 al 1900 (<i>Michele Bordin</i>)	36	T. Merlin, La rabbia e la speranza. La montagna, l'emigrazione, il Vajont (<i>Luca Zuliani</i>)	43
T. Contarini, Lettere di Tommaso Contarini a Paolina Provesina (Verona, 1602-1604), a cura di G. Ellero (<i>Marika Piva</i>)	37	I. Zandonella Callegher, I signori delle Cime. Dolomiti del Comèlico, Sappàda, Auronzo, Sesto. Due secoli di alpinismo 1820-2002 (<i>Enrico Ballerio</i>)	44
A. Conti, Lettere da Venezia a Madame la Comtesse de Caylus 1727-1729. Con l'aggiunta di un Discorso sullo Stato della Francia, a cura di S. Mamy (<i>Marika Piva</i>)	37	Leone Sinigaglia, Ricordi di arrampicate nelle Dolomiti. 1893-1895 (<i>Enrico Ballerio</i>)	44
C. Del Vento, Un allievo della rivoluzione. Ugo Focolo dal "noviziato letterario" al "nuovo classicismo" (1795-1806) (<i>Elio Franzin</i>)	37	I ragazzi del Campiello 8 (<i>Tobia Zanon</i>)	45
Antonio Fogazzaro e il modernismo, a cura di P. Marangon (<i>Luca Zuliani</i>)	38	A. Centin, Archivio domestico (<i>Ferdinando Perissinotto</i>)	45
A. Lawson Lucas, La ricerca dell'ignoto. I romanzi d'avventura di Emilio Salgari (<i>Tobia Zanon</i>)	38	G. Pastega, Il Ginnasio-Liceo "Carlo Bocchi" di Adria. La prima scuola superiore ad Adria tra cronaca e storia (<i>Mario Quaranta</i>)	45
S. Trentin, Giacomo Leopardi. Un poeta che ci permetterà di ritrovare l'Italia (<i>Elio Franzin</i>)	39	Il Calvi. Ricordi, immagini, impressioni di una scuola padovana, a cura di P. Maggiolo e R. Zanetel (<i>Susanna Falchero</i>)	46
G.B. Sandonà, Ragione e carità. Per un ritratto di Giambattista Roberti (1719-1786) (<i>Massimiliano Muggianu</i>)	39	Musica - Teatro - Cinema - Fotografia	
Domenico Girolamo Pittarini di Domenico e Maria Mezzalira. La vita, l'umanità e l'ironia di un poeta dialettale veneto di fine '800 (<i>Giuseppe Iori</i>)	39	La danza barocca a teatro. Ritornelli a ballo nell'opera veneziana del Seicento, a cura di R. Carnescchi (<i>Francesco Passadore</i>)	46
S. Chemotti, La terra in tasca. Esperienze di scrittura nel Veneto contemporaneo (<i>Vera Caprani</i>)	40	Benedetto Marcello. Le cantate profane. I testi poetici, edizione critica di M. Bizzarini (<i>Massimiliano Muggianu</i>)	46
L. Tassoni, Caosmos. La poesia di Andrea Zanzotto (<i>Sandra Bortolazzo</i>)	40	Stefano Gobatti. Cronache dai teatri dell'Ottocento. Un "caso" clamoroso nella storia della musica, a cura di T. Zaghini, C. Ferri, L. Verdi (<i>Francesco Passadore</i>)	47
		O. Palmiero, Giuseppe Apolloni compositore vicentino (1822-1889) (<i>Massimiliano Muggianu</i>)	47

N

Protagonisti	69	<i>Storia della Chiesa e religione</i>	
Quaderni di archeologia del Veneto	70	Esodo. Quaderni di documentazione e dibattito sul mondo cattolico	73
Quaderni di opologia	71	Quaderni di storia religiosa	75
Quaderni per la storia dell'Università di Padova	71	Ricerche di Storia Sociale e Religiosa	75
Studi e ricerche	71	Studia Patavina. Rivista di Scienze Religiose	76
Studi Storici Luigi Simeoni	71	Studi di Teologia	77
Studi Trevisani	72	Vita Minorum.	
Studi Veneziani	72	Rivista di spiritualità e formazione interfrancescana	77
Terra d'Este. Rivista di storia e cultura	72		
Venetica. Rivista di storia contemporanea	73	<i>Altre riviste segnalate</i>	78



IL VENETO DEGLI ARCHIVI

Uno sguardo sulle realtà archivistiche venete riconosciute “d’interesse locale” dalla Regione

Andreina Rigon

Direzione regionale Cultura - Ufficio Archivi

La dichiarazione di interesse locale

La dichiarazione di interesse locale è il riconoscimento operato dalla Regione dell’alto valore culturale del patrimonio documentario conservato in un archivio, di proprietà di soggetti diversi dallo Stato e dagli Enti locali territoriali, reso disponibile alla consultabilità pubblica. Requisito fondamentale per il riconoscimento – secondo il dettato dell’art. 41 della Legge regionale n. 50 del 1984 – è la fruibilità pubblica dell’archivio, il che significa garantire una agevole e corretta fruizione della documentazione da parte degli studiosi in situazioni di sicurezza. La dichiarazione regionale sottolinea la dimensione di “servizio” propria dell’archivio, come aspetto essenziale della sua missione culturale, e interviene esclusivamente su istanza del proprietario, configurandosi fondamentalmente come un riconoscimento delle funzioni pubbliche dell’archivio. Sia nelle finalità che nelle pratiche conseguenze, la dichiarazione regionale si distingue pertanto dalla dichiarazione d’interesse culturale, che viene conferita dalla Soprintendenza Archivistica ad archivi privati di cui si è accertato l’interesse, e risponde in linea di principio ad esigenze di tutela vincolistica. Una dichiarazione non esclude comunque l’altra: diversi infatti sono gli archivi veneti che assommano i due riconoscimenti.

Gli archivi

Nonostante la dichiarazione si definisca “d’interesse locale” risulta chiaro che l’interesse della documentazione conservata in questi archivi non è esclusivamente locale, anche se i materiali conservati rimangono la testimonianza di persone e realtà che sono nate e cresciute in una dimensione “locale”, che è la dimensione spazio-temporale di ogni attività umana. Locale non in senso limitativo, ma nel

senso che lo sfondo e gli orizzonti delle vite raccontate in queste carte è principalmente, il Veneto in tutte le sue diverse declinazioni di paesaggi e culture: dalle città ai piccoli paesi di campagna, dalle lagune alle Dolomiti.

Gli archivi che, nell’arco di vent’anni, sono stati dichiarati d’interesse locale sono una ventina, hanno sede in tutte le province venete e conservano documentazione attinente alle più diverse tipologie: archivi di persona e famiglia, archivi di enti assistenziali e culturali, fondi politici e sindacali, archivi ecclesiastici. Molti di questi sono già ampiamente conosciuti in quanto vantano patrimoni di grande consistenza e antichità, da tempo liberamente fruibili all’utenza esterna, fulcro di attività culturali di vario genere o incardinati in enti di grande prestigio; altri invece sono espressione di realtà meno note al grande pubblico.

L’Archivio della Provincia ecclesiastica dei frati minori cappuccini

Tra gli archivi dichiarati d’interesse locale forse meno conosciuti, seppure di grande valore documentario, spetta un posto di primo piano all’Archivio della Provincia ecclesiastica veneta dei frati cappuccini. La Provincia veneta dei cappuccini fu istituita nel 1535, pochi anni dopo l’approvazione papale della riforma dell’Ordine francescano; in seguito, i cappuccini si insediaron

a Venezia, nell’isola della Giudecca, proprio nel luogo dove poi sorse il tempio del Redentore – che divenne subito sede della curia provinciale e in cui si costituì originariamente l’archivio. La permanenza della curia provinciale e dell’archivio sull’isola durò fino agli anni Quaranta del secolo scorso, quando le difficoltà dei collegamenti consigliarono il trasferimento nella sede attuale, a Mestre, presso il Convento dei cappuccini. Oltre ai ritmi della vita conventuale nell’archivio si trovano testimonianze delle attività pastorali tradizionali dei cappuccini: la predicazione e la presenza tra le popolazioni locali, l’assistenza nei momenti di maggiore necessità come le epidemie e le ricostruzioni del dopoguerra. Altre attività documentate vanno dal governo dell’Ordine e della Chiesa (una decina di vescovi), alla produzione teologica (Lorenzo da Brindisi dottore della Chiesa), alla diplomazia presso le corti europee (lo stesso Lorenzo da Brindisi, Giacinto Natta da Casale Monferrato, Marco D’Aviano), all’assistenza dei soldati nelle navi veneziane, alla ricerca scientifica (Giovanni Battista Pasinato, Giuseppe da Vicenza, Teofilo Bruni da Verona), alla pittura (Paolo Piazza da Castelfranco, Semplice da Verona), all’architettura (Antonio da Pordenone, Giuseppe Lorenzoni da Vicenza), alla medicina e botanica (Fortu-



nato da Rovigo, Petronio da Verona, Vincenzo da Battaglia), per ricordare solo alcune delle figure e delle attività principali. Tuttavia le testimonianze documentali dell'Archivio – tanto per ribadire il concetto assai allargato “d’interesse locale” – superano i limiti geografici del Veneto, sia per il fatto che gli antichi confini della Provincia religiosa erano molto più ampi degli attuali confini della regione, sia anche in relazione all’attività missionaria dei cappuccini nel mondo: la serie “Missioni estere”, infatti, raccoglie testimonianze di missioni cappuccine in Etiopia, Brasile, Angola, Capo Verde, Repubblica Centrafricana.

La sezione moderna dell'Archivio della Scuola Grande di San Giovanni Evangelista

La sede monumentale della Scuola Grande di San Giovanni Evangelista, a San Polo 2454, demanializzata con la soppressione napoleonica del 1806, fu riscattata da una società privata guidata da un gruppo di impresari edili, nel 1856. Dal 1857 ospitò la Società delle Arti Edificatorie del Mutuo Soccorso, fino al 17 febbraio 1929, quando venne ricostituita l’attuale Confraternita – che riprese l’antica denominazione di Scuola Grande di San Giovanni Evangelista. La documentazione della Scuola fino alla conclusione del XVIII secolo (Archivio antico) è conservata presso l’Archivio di Stato di Venezia, mentre quella successiva, la cosiddetta “sezione moderna” che comprende testimonianze dell’attività della Pia Società per l’Acquisto (1830-1877), della Corporazione (poi Società) delle Arti Edificatorie di Mutuo Soccorso (1857-1929) e della Confraternita Scuola Grande di San Giovanni Evangelista (1929-) è attualmente conservata presso la sede della scuola. Le diverse competenze di questi soggetti hanno concorso a formare un archivio omogeneo nella tipologia documentaria (atti amministrativi, contabili e patrimoniali), ma estremamente diversificato nei contenuti: restauri, assistenza corporativa, beneficenza, culto, relazioni con autorità civili e religiose. L’Archivio (sezione moderna) è servito da un inventario di recente redazione (2002), a cura di Gian Andrea Simeone e Chiara Vazzoler.

L'Archivio Savardo

L’Archivio, che trova ora ospitalità nei locali dell’Istituto per le Ricerche di Storia Sociale e Religiosa di Vicenza, prende il nome dall’ultima famiglia proprietaria; la sua consistenza è data dalla confluenza in un medesimo deposito (villa Monza-Savardo di Breganze) di singoli archivi nobiliari provenienti da località diverse. Tutti i fondi che lo compongono sono quindi vincolati tra di loro dagli intrecci determinati nel corso del tempo da

legami familiari (successioni ereditarie, matrimoni ecc.). Quando nel 1970 Pietro Savardo lasciò la villa di Breganze con il suo intero patrimonio alla Congregazione delle suore Orsoline del Sacro Cuore di Maria, le suore vennero in possesso, insieme con l’immobile, anche dell’Archivio. Successivamente le suore, nell’impossibilità di ordinare e valorizzare direttamente l’Archivio, lo cedettero in comodato all’Istituto per le Ricerche di Storia Sociale e Religiosa di Vicenza, che si assunse l’incarico di inventariarlo e renderlo fruibile. L’Archivio (secoli XIV-XX) è composto da circa 1.500 pergamene, 500 fascicoli, diversi registri, mappe e schizzi. All’inizio dei lavori di riordino e inventariazione, l’Archivio si presentava come un insieme disordinato di carte da cui non era possibile dedurre l’identificazione precisa di tutti i fondi. Attualmente sono stati invece individuati i seguenti fondi facenti capo ad altrettante famiglie: Savardo, Gonzati, Mocenigo, Porto-Barbaran, Zuglian e Trenti, Monza, Capra. Tra la documentazione conservata nell’Archivio appaiono particolarmente significativi i libri di famiglia – soprattutto quelli compilati nel XVI secolo da Fabio Monza –, i processi, le carte relative alla gestione delle proprietà e alle cariche pubbliche ricoperte da alcuni membri delle famiglie, mappe e disegni. Ricco e significativo è anche l’archivio fotografico che comprende circa trecento vetrini prodotti da due ingegneri della famiglia Savardo tra la fine dell’Ottocento e i primi del Novecento.

L'Archivio dell'Istituto della Pietà

L’Istituto “Santa Maria della Pietà” (IPAB) di Venezia, che opera a favore dell’infanzia “illegittima e abbandonata o esposta all’abbandono”, è l’erede dell’ottocentesco Istituto degli

Esposti e dell’antico Ospedale della Pietà. Nel 1878 la parte più antica della documentazione appartenente ai quattro antichi ospedali veneziani, concentrati nell’Ottocento alla Pietà, è stata depositata presso l’Archivio di Stato di Venezia, dove ancora si trova (“Pietà”, per i bambini abbandonati, “Mendicanti”, per l’assistenza dei lebbrosi, “Incurabili”, per l’assistenza ai colpiti dalla sifilide, “Derelitti”, per le vittime di guerre e carestie) mentre il resto è tuttora



conservato nell’antica sede storica dell’Istituto, ex palazzo Gritti, che un tempo ospitava proprio le figlie della Pietà. L’Archivio dell’Istituto, che si pensava completamente perduto durante gli anni dell’ultima guerra, è inaspettatamente ricomparso durante i restauri del 1976 della Chiesa della Pietà: appariva disordinato e stravolto ma potenzialmente di grande ricchezza documentaria. L’Archivio conserva ancora alcune serie di registri e di filze appartenenti all’Ospedale della Pietà (1340-1807) risalenti ai secoli XVII e XVIII. Dell’Istituto degli

Esposti (1807-1871) e dell'Istituto provinciale degli Esposti (1871-1935), esso conserva tutta la documentazione amministrativa. Infine, il fondo archivistico dell'Istituto Provinciale per l'Infanzia "Santa Maria della Pietà" dal 1935 ad oggi. Ora l'Archivio, finalmente ricollocato in spazi idonei, sta vivendo una nuova fase di ordinamento, inventariazione e valorizzazione.

L'Archivio delle IPAB Servizi Assistenziali di Vicenza

Un altro archivio d'interesse locale di proprietà IPAB è l'Archivio dei Servizi Assistenziali di Vicenza, erede delle opere pie e delle istituzioni che si sono occupate di assistenza nella città berica nel corso dei secoli scorsi. L'archivio, dopo esser stato per lungo tempo presso Palazzo Serbelloni, in piazza San Pietro a Vicenza, dal 2002 trova ospitalità nei locali restaurati dello storico palazzo Proti. La poderosa documentazione qui conservata comprende i fondi archivistici degli antichi Ospedali vicentini: l'Ospedale dei Proti, l'Ospedale dei Santi Pietro e Paolo, l'Ospedale di San Valentino, l'Ospedale della Misericordia; del Pio Loco Soccorso e Soccorsetto; della Pia Casa delle Zitelle; della ottocentesca Congregazione di Carità; delle Commissarie. Il patrimonio documentario che si estende dal XIII al XX secolo comprende titoli di possesso delle proprietà fondiarie, testamenti, legati e benefici, cause giudiziarie, elenchi di beneficiati ecc. Di particolare interesse per la completezza e l'organicità, la parte che riguarda la Congregazione di carità. Notevole la raccolta di manifesti e avvisi pubblici dell'Ottocento nonché quella delle mappe dei possedimenti dei secoli XVII e XVIII.



L'Archivio Giuseppe Mazzotti

L'archivio è il risultato della sedimentazione dei numerosi documenti prodotti e raccolti da Giuseppe Mazzotti (1907-1981), noto cultore della storia trevigiana, eminente studioso e storico dell'arte, per alcuni decenni direttore dell'Ente provinciale del turismo di Treviso, e tra i maggiori protagonisti della battaglia per la difesa delle ville venete, in memoria del quale è stata istituita nel 1987 la "Fondazione Giuseppe Mazzotti per la Civiltà Veneta". L'archivio nel suo complesso risulta un corpus denso di testimonianze relative alla storia della Marca Trevigiana in particolare, e del Veneto in generale, per un arco cronologico che si estende dal 1926 al 1983 circa, comprendendo, tra l'altro, corrispondenze con Arturo Martini e Gino Rossi, documenti relativi agli interventi di salvaguardia a favore delle ville venete e del patrimonio storico-artistico regionale, nonché testimonianze di una attenzione *ante litteram* per il mondo della etnografia e della cultura locale. Il prezioso fondo archivistico è costituito complessivamente da circa 118 buste di documenti

che attestano la varia attività di Giuseppe Mazzotti, in ambito sia pubblico che privato, e di 20 buste di corrispondenza contenenti lettere, fotografie, disegni e incisioni. L'archivio si accompagna alla biblioteca di lavoro di Mazzotti, ricca di circa 13.000 volumi, già interamente catalogati e informatizzati. Nel 1993 l'archivio, insieme con la biblioteca storica, sono stati depositati presso l'Archivio di Stato di Treviso. L'archivio fotografico Mazzotti, composto da 120.000 immagini, è stato invece depositato nel 1994 presso il Foto Archivio Storico della Provincia di Treviso.

"Archivi del Veneto"

Gli archivi qui brevemente ricordati sono solo alcuni degli archivi riconosciuti "d'interesse locale" dalla Regione, la lista completa degli archivi è visibile in "Archivi del Veneto", lo spazio web dedicato agli archivi del Veneto all'interno del sito internet regionale della Direzione Cultura, consultabile all'indirizzo: <http://www2.regione.veneto.it/cultura/archivi-storici/index.htm>. All'interno di questo spazio dedicato alle attività regionali nel settore archivistico, è possibile accedere alle pagine sugli archivi d'interesse locale in cui sono rintracciabili, oltre che l'elenco completo degli archivi dichiarati, anche altre informazioni utili sui fondi archivistici, recapiti e referenti per la loro consultazione.

Gli archivi dichiarati "d'interesse locale" sono emblematici di una realtà archivistica di vastissima entità disseminata su tutto il territorio regionale. Costituiscono, infatti, una "rosa" limitatissima di archivi che in certo modo sono rappresentativi di un patrimonio culturale di ben altre dimensioni, spesso penalizzato, rispetto ad altre tipologie di beni culturali, per la

mancanza (quasi) assoluta di qualsiasi forma di visibilità, a fronte di una sua massiccia presenza sul territorio (ogni soggetto pubblico o privato è un potenziale produttore d'archivio) – e di un valore documentale di enorme significato. Al di là quindi di divisioni di natura giuridica, tipologica o di qualsiasi riconoscimento, sia esso regionale o statale ad essi attribuito finora, ma partendo dalla loro essenziale natura di beni culturali, gli archivi del Veneto necessitano



– mai quanto in questo momento – di un'azione conoscitiva di carattere unitario. Per questo si guarderà con favore a quei processi che, a partire dai recenti accordi interistituzionali e da precise volontà di collaborazione, tendono ad inserirli in un unico sistema, dove le diversità e le separazioni, di vario genere, possano essere integrate, ed esaltate, in un quadro globale sia ai fini di un migliore coordinamento degli interventi statali, regionali, locali, e privati, sia ai fini di soddisfare la crescente domanda culturale e quindi, in definitiva, della loro fruizione.

Bibliografia

ARCHIVIO DELLA PROVINCIA ECCLESIASTICA DEI FRATI MINORI CAPPUCINI

DAVIDE M. DA PORTOGRUARO, *Storia dei Cappuccini Veneti*, vol. I, *Gli inizi: 1525-1560*, Venezia-Mestre 1941

DAVIDE M. DA PORTOGRUARO, *Storia dei Cappuccini Veneti*, vol. II, *Primi sviluppi: 1560-1580*, Venezia-Mestre 1957

ARTURO M. DA CARMIGNANO DI BRENTA, *Storia dei Cappuccini Veneti*, vol. III, *Conventi fondati dal 1582 al 1585*, Venezia-Mestre 1979

Le origini dei Cappuccini Veneti. Studi per il 450° di fondazione (1535-1985), Venezia-Mestre 1988

LORENZO DA FARA, *I Cappuccini veneti. La storia e lo spirito*, Limena (Padova) 1994

P. Marco d'Aviano. *Corrispondenza epistolare*, a cura di ARTURO M. DA CARMIGNANO DI BRENTA, Venezia-Mestre, 1986-1991, 5 voll.

ARTURO M. DA CARMIGNANO DI BRENTA, *S. Lorenzo da Brindisi dottore della Chiesa universale (1559-1619)*, Venezia-Mestre 1960-1963, 5 voll.

LORENZO DA FARA, *Piccola saga di un Correr. Un patriarca cappuccino nella Venezia del '700*, Venezia-Mestre 1998

L. MANZATTO, *Fra Semplice da Verona pittore del Seicento*, Verona 1973

ARCHIVIO SAVARDO

F. LO MASTRO - L. PASQUALOTTO - S. TECCHIO, *I libri di famiglia del vicentino Fabio Monza - sec. XVI*, in *I Libri di famiglia in Italia*, a cura di R. MORDENTI, Roma 2001

ARCHIVIO DELL'ISTITUTO DELLA PIETÀ

G. CECCHETTO, *L'Archivio di Santa Maria della Pietà a Venezia. Risultanze della prima fase dell'ordinamento*, in *Economia e società nella storia dell'Italia contemporanea*, Roma 1983

L. FERSUOCH, *Le modalità dell'esposizione infantile a Santa Maria della Pietà di Venezia durante la veneta Repubblica, in particolare l'anno 1778 more veneto*, in "Benedetto chi ti porta, maledetto chi ti manda". *L'infanzia abbandonata nel Triveneto (secoli XV-XIX)*, a cura di C. GRANDI, Treviso 1997, p. 225

C. GRANDI, *P come Pietà: i segni corporei dell'identità istituzionale sugli esposti di Santa Maria della Pietà di Venezia (secoli XVII-XIX)*, in "Benedetto chi ti porta, maledetto chi ti manda"..., cit., p. 242

F. COSMAI, "e mi creda la di lei umilissima serva N.N.". *Le modalità dell'esposizione infantile a Santa Maria della Pietà di Venezia durante la seconda dominazione austriaca*, in "Benedetto chi ti porta, maledetto chi ti manda"..., cit., p. 257

ARCHIVIO IPAB SERVIZI ASSISTENZIALI DI VICENZA

O. BULLATO, *Archivio ritrovato. Un millennio di storia nei documenti della Carità vicentina*, Vicenza 2001

ARCHIVIO MAZZOTTI

Elenco degli scritti di Giuseppe Mazzotti, a cura di B. Pellegrinon e A. PUGLIESE MAZZOTTI, Treviso 1991

Gino Rossi, Arturo Martini e gli altri: il cenacolo di Bepi Mazzotti, catalogo e mostra a cura di L. BALDIN, E. BIANCHI, E. MANZATO, Treviso 2001





RECENSIONI E SEGNALAZIONI

OPERE GENERALI

La cartografia europea tra primo Rinascimento e fine dell'Illuminismo, Atti del Convegno internazionale *The Making of European Cartography* (Firenze, BNCf-EUL, 13-15 dicembre 2001), a cura di Diogo Ramada Curto, Angelo Cattaneo, André Ferrand Almeida, Firenze, Olschki, 2003, 8°, pp. xxiv-428, ill., € 43,00.

Una delle caratteristiche della cartografia è, come ben delineato da G. Varvesi nella *Presentazione*, la sua natura interdisciplinare che ha, da sempre, interessato tanto lo scienziato quanto l'umanista. Questa disciplina si presenta, insomma, come segno di cultura, come strumento commerciale e militare, come strumento di conoscenza in stretta correlazione con il mondo che cerca di dominare ma da cui, allo stesso tempo, è determinata. Basti pensare al periodo storico tra Rinascimento e Illuminismo, caratterizzato da avvenimenti e da complessi cambiamenti negli interessi politico-economici e nella concezione del potere, di cui la cartografia registra uno dei passaggi fondamentali: quello del concetto di Stato da potere dinastico a Stato Nazionale, e da questo a un potere più "democratico". Fra i numerosi saggi presentati, tre sono quelli di più specifico contenuto veneto. Nel primo, A. Cattaneo propone un approfondito studio su Fra Mauro, camaldolese veneziano, autore di un *mappamundi*. Lo studioso ne ripercorre le fonti, ne analizza l'apparato testuale e quello iconografico, dando così una precisa descrizione di uno dei più importanti documenti cartografici del xv secolo. M. Milanese, poi, presenta alcuni appunti della sua ricerca, ancora in corso, sull'*Epitome cosmografica*. Si tratta di uno dei tanti manuali di cosmografia elementare della fine del Seicento, ma a renderlo interessante è il nome dell'autore: Vincenzo Coronelli. Il globo-grafo e cartografo veneziano si impone come simbolo del passaggio da una concezione cartografica tolemaica a una più concreta conoscenza geografica (dopo la scoperta dell'America, ovviamente, ma soprattutto dopo la circumnavigazione del globo terrestre di Magellano, 1519-1521). Lo studio è volto a mettere in luce la relazione tra l'*Epitome* e la carriera pubblica del suo autore, come esempio particolare di un rapporto di fondo ben più importante: quello tra geografia-cartografia e potere. L'ultimo saggio, di P. Freire Gomes, delinea l'interessante profilo del veneziano Alessandro Zorzi, appassionato collezionista di racconti di viaggio, che compì, in

quel fondamentale periodo che tra la fine del xv e l'inizio del xvi secolo vede completamente rivoluzionarsi la visione e la rappresentazione del mondo, un suo viaggio del tutto sedentario, discontinuo e ideale come il viaggio di ogni umanista minore. Parallelamente al convegno si è svolta una mostra (allestita dai curatori del presente volume in collaborazione con P. Pirolò), di cui, in coda al volume, viene presentato il *Catalogo*, con belle tavole che illustrano lo sviluppo degli strumenti di lavoro e della rappresentazione cartografica.

Tobia Zanon

GIUSEPPE BARBIERI, *L'immagine di Vicenza. La città e il territorio in piante, mappe e vedute dal xv al xx secolo*, Treviso, Canova, 2003, 4°, pp. 240, ill., € 49,00.

"Sono vere le immagini di Vicenza e del suo territorio?" si chiede Giuseppe Barbieri nell'introduzione al prezioso volume pubblicato recentemente da Canova con un corredo ricco, articolato e spesso inedito di "carte della memoria". Poi, nell'ampio e circostanziato esame dei documenti, egli coglie e sottolinea i molteplici intenti delle rappresentazioni, di volta in volta celebrativi, pratici o estetici.

Anche prima della pianta del Peronio (1481), da cui per tradizione inizia la cartografia storica vicentina, è possibile ricavare un'immagine di



Vicenza dalle antiche descrizioni nel *Regestum Possessionum Communis Vicencie* del 1262 e dagli *Statuta* del 1264, che attestano un'intensa opera di riassetto urbano dopo il traumatico dominio di Ezzelino. I documenti "alfabetici" integrano quelli grafici anche nei secoli successivi, ad esempio *L'Italia illustrata* dell'umanista Flavio Biondo (1448-1453), la *Nobiltà di Vicenza* di Giovanbattista Dragonzino (1525 ca.), la *Descrizione di tutta Italia* di Leandro Alberti (1550). Anche il trattato di Andrea Palladio, i *Quattro libri di architettura* (1570), svolge una funzione di "guida" ai monumenti della città e del territorio, che assume peraltro rinnovato vigore nelle edizioni dei secoli xvii e xviii.

La pianta del Peronio – un disegno piuttosto sommario delle piazze e dei palazzi del centro – restituisce l'immagine di una città gotica, e anche la *Pianta Angelica*, una veduta a volo d'uccello di Giambattista Pittoni (1580), mostra un tessuto urbano sostanzialmente simile, dominato da chiese, monasteri e chiostri. Solo più tardi, quando le fabbriche del Palladio sono compiute e fanno da modello per altre costruzioni, Vicenza matura una diversa immagine di sé, come "città di palazzi".

I documenti cartografici si moltiplicano nel xvii secolo, improntati a una forte ideologia, con grande risalto delle sedi del potere civile e religioso (pianta di Filippo Pigafetta, 1608, e pianta di Giacomo Monticello, 1611). Nel 1711 la *Descrizione iconografica* di Giandomenico Dall'Acqua offre un'immagine non più ribaltata, ma zenitale degli edifici, i cui prospetti vengono ripresi nella cornice. Nel 1821 la *Topografia di Vicenza*, su disegno di Francesco Crivellari, attesta le profonde modifiche intervenute all'inizio del secolo: l'espansione urbana oltre la cinta muraria e il moltiplicarsi delle vie di comunicazione nel territorio, mentre la crescente importanza degli edifici pubblici rispetto a quelli privati è documentata dalla *Topografia di Vicenza* di Giambattista Berti (1830). Anche gli stranieri contribuiscono all'immagine di Vicenza con le loro raffigurazioni.

Non solo i documenti cartografici a stampa, ma anche quelli manoscritti aiutano a ricostruire il passato, anche nei suoi aspetti virtuali, come nel caso dei progetti mai realizzati delle cinte murarie a difesa della città. Ma per restituire l'atmosfera particolare di un ambiente occorre l'intervento di un artista, e perciò la rassegna ospita anche testimonianze di incisori e pittori, tra cui spicca la figura di Neri Pozza, capace di catturare il tratto essenziale, per così dire immutabile, di Vicenza.

Marilia Ciampi Righetti

ELIZABETH E. GARDNER, *A Bibliographical Repertory of Italian Private Collections*, vol. II: *Dabala - Kvitka*, Vicenza, Neri Pozza, 2002, 4°, pp. 416, s.i.p.

Il volume, secondo di una poderosa opera di consultazione finanziata dalla Fondazione Giorgio Cini con il Metropolitan Museum of Art, la Samuel H. Kress Foundation e la Christian Humann Foundation, presenta in ordine alfabetico

tutte le collezioni private italiane d'arte di cui l'autrice è riuscita a trovare traccia. Una buona parte del volume è inoltre dedicata alle fonti bibliografiche: oltre 70 manoscritti (carteggi, inventari, testamenti, cronache e memoriali), più di trecento cataloghi di mostre ed esposizioni, nonché centinaia fra articoli, saggi e monografie. Per realizzare quest'opera, Elizabeth E. Gardner ha infatti compiuto un vasto lavoro di ricerca e indagine di tutte le testimonianze relative al possesso privato di opere d'arte in Italia, a partire dalle collezioni numismatiche degli Umanisti sino alle più recenti aste, esaminando materiale d'archivio di varia origine, conservato nelle biblioteche europee e statunitensi.

Tra le collezioni venete spiccano, come prevedibile, sia per numero che per ricchezza di documentazioni, in primo luogo quelle veneziane, quindi quelle padovane e veronesi, ma non mancano testimonianze relative a centri minori, come Rovigo e Feltre.

Alcuni tra i collezionisti veneziani sono di origine straniera, come D'Anna, nome italianizzato di de Hane, mercante fiammingo, amico di Tiziano, per non citare nomi più celebri e recenti. Spesso attraverso le vicende delle raccolte di opere d'arte vengono alla luce le sorti di antiche famiglie patrizie. Esempio in questo senso è la collezione Grimani, iniziata nel xv secolo dal cardinale Domenico, patriarca di Aquileia, con reperti archeologici romani, arricchita successivamente con opere fiamminghe e di pittori veneziani. Il nome della famiglia si estingue nel 1785, alla morte di Giovanni Grimani dei Servi, la cui figlia sposa Francesco Morosini. Ma per conoscere il seguito della storia della collezione si dovrà attendere la pubblicazione del terzo volume dell'opera. Tra le altre illustri famiglie veneziane figurano, ad esempio, i Foscari, i Donà delle Rose e i principi Giovannelli, che nel 1880 possedevano la *Tempesta* di Giorgione.

A Verona, il collezionista più antico è lo scrittore e calligrafo Felice Feliciano (1433-1480), che raccoglie manoscritti latini e oggetti antichi. Nel xv secolo inizia anche la collezione della famiglia della Torre. La presenza di una "galleria rara e copiosa" nella casa di Benedetto Fattori è documentata nel 1718. Famose, nell'Ottocento, le raccolte di Giuseppe Ferrari e della famiglia Gianfilippi. A Vicenza le testimonianze più antiche si riferiscono a Francesco Ferro e a Rinaldo Fioretti, rispettivamente del xvii e xviii secolo. A Padova, antica sede universitaria, la prima collezione è collegata alla ricerca erudita di Giovanni Dondi dall'Orologio, amico di Francesco Petrarca. La parte più cospicua della collezione Dondi risale però al xvii secolo e comprende, fra le altre, opere di Mantegna, Bellini, Giambono e Squarcione. Altro dotto collezionista padovano è l'abate Jacopo Facciolati (1682-1769), filologo, scrittore e professore universitario.

Le collezioni della famiglia de Lazara sono documentate dal xvii al xix secolo. Particolarmente cospicua è la galleria ottocentesca del conte Emo Capodilista, che raggruppa l'eredità di tre collezioni.

Utile per le ricerche sia in ambito artistico che di storia locale, l'opera si apprezza per la sua completezza e la facilità di consultazione.

Giovanna Perghem



Librai a Venezia. Settant'anni di storia della Toletta, Venezia, Marsilio, 2003, 8°, pp. 112, ill., edizione fuori commercio.

La libreria La Toletta di Venezia, al compimento del settantesimo anno dalla sua fondazione, pubblica un volumetto con numerose testimonianze di lettori e clienti affezionati – molti di lunga data –, introdotto da un'utile e vivace *Storia della Toletta* scritta da Maurizio Pelizzato, uno dei due fratelli – l'altro è Lucio – che hanno continuato nel tempo l'iniziativa intrapresa dal loro padre, Angelo (Venezia, 1903-1989), nel lontano 1933. Un'iniziativa coraggiosa, come altri episodi della vita di Angelo Pelizzato, sensibile alla dimensione civile e politica del vivere, soprattutto nelle fasi più critiche attraversate dal nostro Paese, partecipando altresì alla Resistenza contro il nazi-fascismo.

Una storia iniziata in tono "minore", guidata dall'amore per la cultura e non solo per il commercio, con notevole coscienza deontologica, e che ha avuto nel tempo ottimi sviluppi anche per merito dei due figli, passando da una piccola libreria del libro usato, scolastico e no, fino ad aprirsi a nuove opportunità, tenendo il passo con i tempi del mercato librario. Ciò è iniziato prima con le edizioni economiche della B.U.R. e della B.M.M., estendendosi poi ad ampie fette dell'editoria più qualificata: dall'Einaudi, alla Electa, a Mondadori, Feltrinelli, Rizzoli, Adelphi, poi Laterza, Jaca Book ecc., fornendo altrettante occasioni e libri nuovi, scontati nei prezzi di copertina, a partire dalla fine degli anni Sessanta. La Toletta si è arricchita poi, intorno ai primi anni Novanta, di nuovi spazi, allargando proporzionalmente la propria offerta, nelle adiacenze immediate del più antico nucleo centrale della libreria.

La Toletta è stata una presenza importante e continuativa tra i librai veneziani, costituendo un insostituibile punto d'incontro e d'informazione culturale, gestito con competenza e attenzione alle opportunità e alle oscillazioni inevitabili dell'editoria e del relativo mercato, sia dai fratel-

li Pelizzato, sia da una squadra di giovani soci e dipendenti capaci di gestire l'estendersi delle attività della Toletta – fino all'acquisizione dei recenti spazi dell'ex cinema San Marco, a San Moisè.

Tra le venticinque e più testimonianze del libro, sono da menzionare almeno quelle di Carmelo Alberti, Adriana Arban, Massimo Cacciari, Riccardo Calimani, Cesare De Michelis, Lucia Lombardo (in versi romaneschi), Carlo Montanaro, Gianni Moriani, Bruno Rosada che, assieme a molte altre, forniscono degli squarci sugli interessi e sulle motivazioni più svariate dei lettori e degli acquirenti di libri in tempi diversi: dal collezionismo, all'acquisto di indispensabili manuali di consultazione, alla lettura come "scoperta", ricerca, terapia e altro ancora.

Il volumetto, intervallato da varie fotografie delle diverse epoche e dei librai della Toletta, si legge col piacere del racconto, costituendo un'utile traccia oltre che per la storia della Toletta medesima, anche per quella di altri librai veneziani, molti dei quali evocati ma ormai scomparsi – capitolo non certo secondario della diffusione culturale, con i suoi risvolti formativi, della società non solo veneziana.

Giorgio Nonveiller

GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, *Archivi d'impresa. Studi e proposte*, Padova, Cleup, 2003, 8°, pp. 202, € 14,00.

Prodotto di una categoria sociale determinante per lo sviluppo economico, gli archivi d'impresa rappresentano una straordinaria fonte di dati e informazioni. Ma quale attenzione viene in realtà dedicata dai professionisti e dai produttori di tale patrimonio alla documentazione delle imprese? E quali strategie e metodologie di trattamento vengono adottate per la loro conservazione e valorizzazione? Sono queste le domande alle quali l'autrice – Giorgetta Bonfiglio-Dosio, titolare della cattedra di Archivistica nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova – tenta di rispondere in un volume che è al contempo momento di riflessione, ricerca e didattica.

A lungo poco conosciuti, molto depauperati e quasi per niente tutelati, gli archivi d'impresa hanno iniziato a suscitare l'interesse degli studiosi a partire dagli anni Settanta. Del 1972 è la famosa tavola rotonda in cui per la prima volta venne presa in esame la grave situazione di abbandono del materiale documentario delle aziende, del 1982 sono i due convegni "Beni culturali, ricerca storica e impresa" e "Salvaguardia e valorizzazione degli archivi d'impresa", del 1984 è un numero monografico della "Rassegna degli Archivi di Stato" che raccoglie una sistematica rilevazione degli interventi delle Soprintendenze nel settore specifico.

Furono anni stimolanti e fecondi di risultati, il personale dell'amministrazione archivistica lavorò intensamente e con passione, realizzò censimenti, guide e mezzi di corredo, iniziò a esaminare il problema gestionale degli archivi aziendali, si confrontò con altri Paesi. Tutto ciò incre-

mentò la conoscenza delle realtà produttive diffuse nel territorio e, soprattutto, mise in luce i profondi legami con una cultura vecchia di secoli. A testimoniare gli stessi strumenti oggi utilizzati dagli imprenditori, ma un tempo cardine della contabilità mercantile – libri giornali, inventari, copialettere ecc. – e ai quali l'autrice dedica un intero capitolo.

Alle spalle di ogni impresa industriale, anche di notevole rilevanza per dimensioni e produttività, si trova sempre una famiglia, ovvero un gruppo di persone con bisogni, desideri, aspirazioni talora coincidenti, talora opposti rispetto a quelli dell'azienda. Sono questi ultimi a segnare la linea di confine tra archivi familiari e archivi d'impresa e sono questi ultimi a costituire il fattore determinante per una corretta individuazione dei rispettivi ambiti di attività.

Manca però ancora una legislazione specifica che tenga conto delle peculiarità degli archivi d'impresa. Gli stessi articoli del codice civile dedicati alla conservazione delle strutture societarie e contabili – che l'autrice riporta in appendice – non presentano alcun contributo alla salvaguardia del patrimonio documentario delle aziende. Ancora oggi l'unica possibilità di ricovero del materiale rimane quella del deposito negli Archivi di Stato.

Laura Bozzo

STORIA DELLA CHIESA

Testimonianze minori su S. Antonio, introduzione, testi critici, versione italiana a fronte a cura di Vergilio Gamboso, Padova, Edizioni Messaggero, 2001, 8°, pp. 744, € 67,50.

Sesto volume della collana "Fonti agiografiche antoniane", curata dal Centro Studi Antoniani dei frati Minori Conventuali, il presente volume raccoglie oltre venti testimonianze sparse di differente valore che provengono dai secoli XIII e XIV. Il curatore introduce ogni testo della *collatio* (nell'originale latino e nella traduzione italiana a fronte) con alcune note di carattere storico e di critica del testo e, talvolta, laddove è ritenuto necessario, con linee ermeneutiche.

La raccolta si apre con la lettera che Francesco d'Assisi nel 1223 scrive al suo discepolo Antonio, in cui il fondatore lo autorizza ad insegnare la teologia ai frati. Seguono due preghiere attribuite a S. Antonio. Un ampio spazio viene dedicato all'edizione di dieci bolle pontificie nelle quali si descrive l'ambiente ecclesiale in cui si inserisce l'opera di Antonio: le ultime tre riguardano l'annuncio della canonizzazione e la canonizzazione stessa del Santo, con la successiva costruzione della Basilica in suo onore. Si raccolgono inoltre l'omaggio liturgico che la Chiesa rivolge al Santo: si traggono testi dai calendari liturgici e dai martirologi medievali; vengono riportate tre messe in suo onore e tredici Sequen-

ze recitate o cantate durante la liturgia eucaristica. Viene poi riportato lo Statuto dei debitori insolventi approvato dal Comune di Padova nel 1231 *ad potulationem* di frate Antonio: al termine di un quaresimale egli presenta al Potestà e al consiglio comunale una proposta di statuto a tutela di coloro che giacciono in carcere per insolvenza di debiti. La legge prevedeva la reclusione fino all'estinzione del debito da parte di familiari e amici: questo tipo di legislazione metteva in grave difficoltà le famiglie povere che si trovavano private dal loro capofamiglia.



Segue la lettera legatizia *Celebre nomen* di Filippo Fontana, già vescovo di Ferrara e arcivescovo di Ravenna, la quale elargisce il privilegio dell'indulgenza che i pellegrini, in visita alla basilica del Santo, da allora avrebbero potuto lucrare nei giorni compresi tra il 13 e il 20 giugno.

Numerose testimonianze sulla vita e la figura di Antonio vengono poi raccolte da diverse cronache di contemporanei. Un breve cenno viene fatto alla sorella del Santo, Maria di Martino, grazie a una fonte proveniente dal Portogallo, luogo originario di Antonio. L'ultima testimonianza raccolta è quella dei codici medievali che ricordano l'azione taumaturgica del Santo. A conclusione ideale dell'opera viene presentato un sermone panegirico attribuito a Bonaventura da Bagnoregio.

Il volume, come dice il curatore, è "una multiforme sinfonia, dunque, indispensabile per recuperare la mutevole, complessa, immagine di Antonio nella cultura chiesastica dell'età di mezzo". Il principale merito che va riconosciuto a questa raccolta è "l'aver unito e reso disponibili allo studioso *pièces* che finora erano non facilmente reperibili, perché sparse, in certo senso sperdute, in numerose pubblicazioni, che hanno visto la luce in anni vicini e lontani".

Massimiliano Muggianu

VERGILIO GAMBOSO, *Per conoscere sant'Antonio. La vita - Il pensiero*, Padova, Edizioni Messaggero, 2002, pp. 128, 16°, € 7,75.

La notorietà di Sant'Antonio si impone come un dato di fatto anche per chi non abbia una grande confidenza con lo stesso: è sufficiente entrare nella basilica padovana a lui dedicata per comprendere come questo santo sia entrato nell'affetto di numerosissimi fedeli, che fanno la fila per poter posare per qualche istante la mano sulla sua tomba. Però, come spesso succede, ciò che è noto non è veramente conosciuto. Il desiderio di colmare questo vuoto di conoscenza in tanti devoti del Santo è il principale scopo di questo agile volume, che unisce precisione scientifica e sintesi divulgativa in una lettura accessibile a tutti.

L'autore, Vergilio Gamboso, è uno dei più attenti conoscitori della vita e degli scritti del Santo e propone questo suo invito alla conoscenza di Antonio come il lavoro di sintesi di un'intera vita di studi spesa nell'approfondimento di tale argomento. E di un invito vero e proprio si tratta, visto che proprio a conclusione del volume egli colloca puntuali e calibrate indicazioni bibliografiche a vantaggio di chi sia interessato ad approfondire le singole tematiche.

I fondamentali avvenimenti della vita di Sant'Antonio sono tratteggiati in una breve nota biografica: infanzia e studi a Lisbona, vita in famiglia, ingresso tra i canonici di S. Agostino, conoscenza dei primi cinque missionari francescani martirizzati in Marocco, decisione di entrare nell'Ordine dei minori di Francesco di Assisi, partenza per il Marocco, fortunoso approdo in Sicilia, partecipazione al capitolo "delle

stuoie” ad Assisi, vita nell’eremo di Monte Paolo, predicazione itinerante, arrivo a Padova nel 1229-1230, dove si stabilisce per terminare i *Sermones dominicales* e dove inizia la redazione dei *Sermones festivi*, predicazione nei dintorni di Padova, ultimi giorni a Camposampiero, fino alla morte avvenuta il 13 giugno 1231, alle porte di Padova.

Segue una trattazione più ampia del suo pensiero. Attraverso le sue opere e le sue predicazioni conosciamo il suo amore per la Sacra Scrittura: questa è al centro della sua vita e per questo motivo era stato definito già dai suoi contemporanei *Archa Testamenti*. Arricchito dalla sua profonda conoscenza della cultura classica, il suo parlare e il suo scrivere sono liberi e forti: alterna parole di stigmatizzazione nei confronti del clero del tempo a quelle di compassione e solidarietà nei confronti dei poveri e dei bisognosi. È costante nella sua riflessione il riferimento alla Vergine Maria, per la quale compone anche delle preghiere, che vengono qui riportate.

Alla fine della lettura si è maggiormente consapevoli non solo della santità di Antonio, ma anche della profondità della sua riflessione teologica, quella profondità che gli ha meritato il titolo di Dottore della Chiesa, riconosciutogli nel 1946 da Pio XII.

Massimiliano Muggianu

RICCARDO CALIMANI, *L’Inquisizione a Venezia. Eretici e processi 1548-1674*, Milano, Mondadori, 2003, 8°, pp. 434, € 10,40.

Valente studioso dell’ebraismo italiano ed europeo, Calimani traccia, nella prima parte del libro, le linee essenziali della storia dell’Inquisizione, dalle origini cronologicamente incerte fino ai successivi sviluppi territoriali ed organizzativi. Momento decisivo è il secolo XIII, quando la Chiesa di Roma affida agli ordini mendicanti la gestione dell’Istituto e provvede a fissarne, insieme con l’interna costituzione, i campi di competenza e le norme procedurali. Il radicamento del tribunale, oltre che a Roma, in Spagna, Francia e Italia, e la sua sempre maggiore incidenza sulla vita della Chiesa e della società, impongono l’esigenza di una determinazione formalmente accurata dei suoi scopi e responsabilità, quale, di fatto, si manifesta nella stesura di manuali, il cui dettato deve assistere e uniformare l’attività di giudici ed imputati. Il primo dei suddetti manuali è quello famosissimo di Bernardo Gui (1261-1332), e, due secoli più tardi, il *Directorium Inquisitorium* di Nicolau Eymerich. D’altra parte, il rafforzamento del profilo istituzionale dell’Inquisizione fomenta sospetti e conflitti, per cui, alle pretese invadenti del nuovo organismo giudiziario, risponde spesso l’opposizione delle autorità locali, politiche e religiose, a difesa dei propri interessi e privilegi. Di qui gli interventi di Clemente V, Giovanni XXII e Paolo III, il quale, nel 1542, insieme con il riconoscimento dei Gesuiti e la convocazione del Concilio a Trento, decreta la fondazione della con-



gregazione del *Sanctum Officium*. È da questa svolta “centralistica” che occorre partire, per comprendere alcuni episodi fra i più famosi, che segnano la storia dell’istituzione, tra la fine del ’500 e i primi lustri del ’600: ci riferiamo ai casi giudiziari di Giordano Bruno, Galileo Galilei e Tomaso Campanella, le cui circostanze rispecchiano la mutata atmosfera religiosa e i nuovi rapporti che si sono stabiliti fra il potere politico e l’Inquisizione. A Venezia, com’è noto, matura in questo contesto il conflitto della Serenissima con il papato. Nel quadro di una politica estera contraria alla Spagna e alla Curia romana, il doge Donà e il patriziato “giovane”, assistiti dall’abile e coraggioso Paolo Sarpi, affrontano la prova difficile dell’“interdetto” comminato da Paolo V. Alla lunga controversia e alla figura del Sarpi, con particolare riguardo allo scritto *Sopra l’Officio dell’Inquisizione*, Calimani dedica la parte terza del libro, che vi figura quasi come cerniera tra l’esposizione storica generale e l’attenzione rivolta a vicende veneziane minute, storie di uomini e donne, più spesso umili, che – in buona o mala fede, per calcolo di interessi o per necessità – transitarono dall’una all’altra delle sponde allora ostili del giudaismo e cristianesimo, e soffrirono l’ingerenza inflessibile del tribunale ecclesastico. Alla memoria di alcuni di questi drammi personali sono riservate le parti seconda e quarta, che evocano i verbali di processi svoltisi a Venezia, scelti tra i 2910 istruiti dall’Inquisizione, dal 1541 al 1794. La scrittura moderna e schietta di queste pagine le rendono particolarmente felici, senza concessioni all’aggettivazione recriminatoria che, invece, compare qua e là nei capitoli iniziali del volume.

Giulio F. Pagallo

STEFAN SAMERSKI, *Venezia settecentesca e il suo cielo dei santi. Canonizzazione, beatificazione e approvazione del culto*, Venezia, Centro Tedesco di Studi Veneziani, 2002, pp. 56, 8°, ill., s.i.p.

Con questo studio l’autore ha inteso portare alla luce “i motivi e le persone che stavano dietro le quinte, e quali erano le intenzioni politiche e spirituali che si celavano dietro le beatificazioni e le canonizzazioni dei veneziani”. Tutta l’indagine è segnata da un assunto di fondo che trova una conferma specifica nel tema trattato: nell’ultimo secolo di vita della Serenissima i rapporti Chiesa-Stato erano improntati a un cesaropapismo di ascendenza bizantina.

L’impegno delle istituzioni statali veneziane in materia di religione era da sempre stato notevole e si attuava su due fronti: da un lato, la difesa dell’ortodossia cattolica e la lotta contro l’eresia; dall’altro, la lotta esterna contro il comune nemico, rappresentato dai musulmani. L’ingerenza statale nelle questioni della Chiesa era tale che spesso la Repubblica faceva uso dei beni ecclesiastici e prendeva provvedimenti in ordine alla disciplina del clero locale. Se si aggiunge a questa commistione del potere temporale con quello spirituale l’orgoglio nazionalistico dei cittadini veneziani, si possono comprendere le inevitabili tensioni tra le istituzioni veneziane e la S. Sede. Durante il Settecento si verificarono però due fatti che contribuirono ad alimentare un clima maggiormente disteso: la crescente minaccia dei Turchi spinse la Serenissima a ricercare sostegno principalmente dalla S. Sede, proprio in virtù delle imprese passate in difesa della cristianità. La S. Sede accordò un certo appoggio economico e mediò patti di alleanza con i sovrani europei. Il secondo fatto fu l’avvento al soglio pontificio del veneziano Carlo Rezzonico, Clemente XIII (1757-1769), il quale si prodigò per favorire la Repubblica veneziana e per aumenta-



re all'interno di questa il prestigio del suo clan familiare. In questo contesto ci fu un intenso lavoro da parte del Senato della Repubblica per sostenere la causa di beatificazione e l'approvazione del culto di alcuni santi veneziani. Lo scopo era duplice: vantare la sacralizzazione delle istituzioni veneziane e in particolare della figura del doge; ottenere la legittimazione pontificia della guerra contro i Turchi. In tal senso svolse un ruolo decisivo la canonizzazione di Pietro I Orseolo (928-988), doge di Venezia, e di Gregorio Barbarigo, nato a Venezia nel 1625, cardinale e vescovo di Padova dal 1664. La strumentalizzazione politica dei santi non si limitò a questi eminenti casi, ma contò altri personaggi, come Girolamo Miani e Angela Merici, per la cui canonizzazione valse più il lavoro del senatore Flaminio Corner che l'entusiasmo del popolo.

Massimiliano Muggianu

Il pubblico dei santi. Forme e livelli di ricezione dei messaggi agiografici, Atti del III Convegno di studio dell'Associazione Italiana per lo Studio delle Santità, dei Culti e dell'Agiografia (Verona, 22-24 ottobre 1998), a cura di Paolo Golinelli, Roma, Viella, 2000, 8°, pp. 492, € 38,73.

Il volume raccoglie gli Atti del III Convegno della AISSCA, che ha riunito a Verona una nutrita quanto internazionale rappresentanza di studiosi di agiografia, in occasione della contemporanea presentazione del *Grande Libro dei Santi. Dizionario Enciclopedico*, diretto dagli studiosi C. Leonardi, A. Riccardi e G. Zari (Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 1998). La miscellanea rispecchia ottimamente la proposta critica degli studiosi che si sono interrogati sul "pubblico dei santi", e cioè sui rapporti tra promozione e ricezione del culto: un intreccio tutto particolare di relazioni, fatto di pulsioni dal basso, culti popolari, interessi della gerarchia ecclesiale, accuse di eresia, rapporti col mondo del "magico" e antisemitismo. Gli interventi spaziano da aspetti puntuali a questioni più generali: le vicende storiche di alcuni processi di santificazione (soprattutto di area italiana, nord-occidentale); la definizione di "pubblico", anche grazie alle testimonianze dirette dei testi medievali (come, ad esempio, il *Miraculorum libri octo* di Gregorio di Tours); il rapporto tra santità, eresia e soprannaturale, e tra agiografia e censura. Non mancano nemmeno affondi sulla persistenza e il valore dell'agiografia nei tempi moderni, grazie al saggio di Tommaso Calì su Lorenzino da Marostica, e a quello di Elio Mosele sulla presenza di *Santi e santità nell'opera di Joris-Karl Huysmans*. Due gli interventi di argomento più prettamente veneto: l'ultima parte del discorso di apertura di Paolo Golinelli che, esponendo il caso del beato Enrico da Bolzano, morto a Treviso nel 1315, dimostra l'importanza quantitativa e qualitativa dei fermenti agiografici che hanno come modello la figura e la leggenda di Sant' Alessio; e la citata comunicazione di Tommaso Calì, *Antisemitismo e culto dei santi in età contempora-*

nea: il caso del beato Lorenzino da Marostica, che indaga i sottili rapporti storici e politici (sia all'interno della stessa compagine ecclesiale, sia nei rapporti tra questa e la comunità ebraica) legati, nel periodo compreso tra la metà del XIX secolo e il periodo postconciliare, al culto del beato Lorenzino Sossio da Marostica, un bambino di cinque anni considerato dalla tradizione agiografica, secondo uno stereotipo tipico dell'antisemitismo, vittima di un delitto rituale degli ebrei.

Tobia Zanon



Fermenti e speranze nella Chiesa di Treviso. Dal dopoguerra al Concilio Vaticano II. 1945-1962, Caerano San Marco (TV), Zanetti, 2003, 16°, pp. 248, € 10,00.

Fin dalle origini dell'esperienza del popolo d'Israele la trasmissione della fede era alla base di qualsiasi esperienza di Dio. Il Dio di Israele è il Dio dei Padri, che con essi ha stabilito un patto di alleanza e in virtù di questo ha continuato ad essere fedele al popolo. Nella notte di Pasqua si raccontano ancora gli eventi del passaggio del mar Rosso e di generazione in generazione, di padre in figlio, si rinnova il ricordo e la presenza di questo Dio che continua a manifestare la sua presenza. Anche la prima comunità cristiana vive di questo memoriale al quale aggiunge l'esperienza del Cristo risorto. La fissazione della fede nel canone delle Scritture è stata possibile grazie al confronto con le verità trasmesse e da sempre credute dalla comunità.

Obbediente a questa dinamica della *traditio*, un gruppo di sacerdoti trevigiani ha promosso la raccolta e la pubblicazione di testimonianze riguardanti la vita della Chiesa di Treviso negli anni compresi dal dopoguerra all'inizio del Concilio Vaticano II, nel 1962. *Perché ricordare?* è

il titolo dell'introduzione del volume in questione, primo di una serie in fase di pubblicazione: tale domanda volge a chiarire gli intenti di coloro che hanno dato inizio all'opera. Non si tratta di una ricostruzione storica scientifica e metodologicamente rigorosa, ma di una *confessio laudis*, nella quale attraverso la voce di alcuni protagonisti del tempo si vuole rendere grazie a Dio e alla comunità ecclesiale per i grandi doni ricevuti da ciascuno nell'esperienza di quegli anni: lo scopo è quindi quello di offrire una testimonianza di fede vissuta da trasmettere alle generazioni attuali.

Il volume è organizzato in tre parti. Nella prima si descrive la situazione generale della Chiesa di Treviso dal dopoguerra al Concilio Vaticano II. Si parla della figura di mons. Antonio Mantiero, della crisi economica in cui versava la zona, delle passioni politiche che animavano e che dividevano la gente in comunisti e anticomunisti. La Chiesa riconobbe le rivendicazioni sociali sollevate dai comunisti e si impegnò in opere di solidarietà sociale; d'altro canto operò una mobilitazione collaterale contro l'ideologia comunista al fianco della Democrazia Cristiana. La seconda parte tratta di un'esperienza di pastorale territoriale: la Chiesa diocesana si impegnò in particolare modo nell'animazione pastorale di due aree industrializzate della provincia di Treviso, Montebelluna e Castelfranco Veneto. La terza parte, *Note e testimonianze*, consta di cinque interventi che descrivono il vissuto degli scriventi e delle loro comunità.

L'insieme, come si accenna nell'introduzione, può talvolta presentare delle ripetizioni e delle incongruenze: il clima in cui è stata concepita l'opera privilegia infatti l'ascolto delle esperienze di fede vissuta e quindi, a discapito dell'omogeneità e dell'uniformità, offre una realtà che si mostra differente a seconda dei diversi punti di vista.

Massimiliano Muggianu

ANTONIO F. CELOTTO, *Liedolo e il suo S. Daniele*, con contributi di Mario Bonaldi, Francesco Silvestri, Luigi Gazzola, Stefania Moretto, S. Zenone degli Ezzelini (TV), Battagin, 2003, 8°, pp. 78, 8°, ill., € 10,00.

Paese del territorio comunale di S. Zenone degli Ezzelini (TV), Liedolo ospita una chiesa parrocchiale dedicata a S. Lorenzo, che cade sotto la giurisdizione della diocesi di Padova. Fa parte di questa parrocchia l'oratorio di S. Daniele, "tipica chiesetta campestre posta in una zona compresa tra le propaggini del Monte Grappa e la fascia collinare, nell'estremo limite a nord del comune di S. Zenone degli Ezzelini e quasi ai confini tra i comuni di Borso del Grappa e Mussolente. Pregevole il contesto paesaggistico in cui è inserita tra cipressi, aperta campagna, un borgo di case rurali e una strada di modeste dimensioni che, snodandosi tra i campi, collega Liedolo con Mussolente, Liedolo al centro di sant'Eulalia". La cappella risale al 1085 e fu una donazione di famiglie nobili all'abbazia di S. Eufemia e S. Pietro

di Villanova. La prima questione di cui il volume si occupa riguarda l'identificazione del santo a cui è dedicata la chiesetta: attualmente è dedicata a S. Daniele diacono e martire padovano, che fu probabilmente ucciso durante la persecuzione di Diocleziano all'inizio del IV secolo d.C. Il suo corpo, rinvenuto nel 1075, fu trasferito entro le mura della città di Padova nel 1076 per volere del vescovo Ulderico. La sua prima sistemazione fu la vecchia cattedrale, la Chiesa di S. Maria. Fu poi traslato nel sottocoro della nuova cattedrale nel 1592. San Daniele è considerato il patrono secondario della diocesi di Padova. Raffigurazioni di questo santo si conservano quasi esclusivamente nella città di Padova (a S. Giustina, nella Cripta della Cattedrale, nel Battistero della stessa, nella chiesa di S. Antonio). Nonostante l'attuale riferimento a questo santo padovano, sembra improbabile che la cappella gli fosse dedicata fin dall'inizio. È invece plausibile l'ipotesi che dal momento della sua erezione fino, forse, al XVII secolo fosse dedicata a S. Daniele profeta: personaggio dell'Antico Testamento e autore del libro omonimo. Esistono dei precisi indizi documentari a sostegno di questa tesi ai quali si aggiunge la diffusione del culto di questo personaggio particolarmente diffuso nelle terre del Nord-Est: partito e sostenuto dal patriarcato di Aquileia, il suo culto si è esteso e lo testimoniano le numerose chiese ad esso dedicate. Chiarita la questione della dedicazione, l'autore si premura di raccogliere per esteso le testimonianze che parlano della cappella. Inoltre edita i prospetti economici relativi all'amministrazione della cappella agli inizi del Novecento. Segue un breve cenno agli interventi di ristrutturazione che si sono verificati nei secoli: di particolare rilievo quello fatto negli anni 1920-1922. Il 2002 è testimone dell'ultimo importante intervento, che è stato quello del restauro del dipinto centrale del trittico conservato nella cappella: a tal proposito si possono trovare nel testo due relazioni, una fatta in vista del restauro e l'altra per descrivere lo stesso una volta effettuato.

Massimiliano Muggianu

GIUSEPPE BATELLI - RINO COSTA - ANTONIO NIERO - LUCIANO OSBAT - GIOVANNI VIAN, *Giovanni Urbani Patriarca di Venezia*, a cura di Bruno Bertoli, Venezia, Studium Cattolico Veneziano, 2003, 8°, pp. 272, ill., € 12,50.

In occasione del centenario della sua nascita, è stata dedicata a Giovanni Urbani una memoria liturgica ed è stato celebrato un convegno di studi svoltosi nell'ottobre del 2000; il presente volume è la pubblicazione degli interventi degli studiosi che hanno preso parte a quest'ultimo, con l'aggiunta di alcune integrazioni. Inoltre, a partire da quell'evento, si sono raccolte numerose testimonianze di coloro che vennero direttamente a contatto con il patriarca, di cui si fa uso nell'introduzione; queste permettono di arricchire, anche attraverso degli episodi particolari, la descrizione del personaggio e di restituirla in tutta la sua umanità.



Giovanni Urbani, nato a Venezia nel 1900, dopo l'educazione in famiglia, l'ingresso in seminario e la formazione, visse l'esperienza della Grande Guerra come militare. In seguito studiò Diritto Canonico e iniziò la sua esperienza di servizio pastorale. Dalla sua predicazione si evince una certa carenza nella formazione: sono infatti rari i riferimenti alla Bibbia. Lo scarso riferimento alle Sacre Scritture è parte del panorama culturale dell'Italia di quegli anni: la lotta contro il modernismo non permette la diffusione dei recenti studi critici intorno alla Bibbia – studi che hanno avuto invece un notevole sviluppo nei Paesi d'Oltralpe. Nonostante ciò, la vivacità culturale mostrata da Urbani con i ragazzi delle scuole secondarie e dell'Università, nell'insegnamento della teologia ai chierici e negli altri impegni pastorali, gli diede la capacità di aggiornarsi negli anni seguenti.

Dal 1946 (anno in cui lasciò Venezia) al 1955 svolse l'incarico di Assistente nazionale dell'Azione Cattolica, durante il quale diede prova delle sue doti di organizzatore lucido e dinamico. Questa sua peculiarità emerse anche nel servizio episcopale svolto nel triennio 1955-1958 nella città di Verona, mediante celebrazioni e manifestazioni di massa, come la missione cittadina del 1958. Tenne sempre stretti rapporti con la sua città di origine e in particolar modo con il cardinale Roncalli, allora patriarca di Venezia. Quando quest'ultimo divenne Papa con il nome di Giovanni XXIII, Urbani gli successe nel patriarcato: sono gli anni che si caratterizzarono inizialmente per il compimento delle opere intraprese da Roncalli. In seguito egli si occupò della preparazione del clero e dei fedeli all'evento del Concilio Vaticano II. Urbani fu direttamente impegnato nell'ultima fase di questo: membro della Commissione di coordinamento a partire dal 1962, nell'anno seguente partecipò alla Commissione cardinalizia per la revisione del Codice di Diritto Canonico. Prese parte, infine, al conclave che eleggerà Papa Montini, con il nome di Paolo VI.

Nonostante l'occasione celebrativa in cui sono nati gli interventi presenti nel volume, non c'è

mai una tendenziosità agiografica, ma il semplice lasciar emergere l'umanità di un grande personaggio, umanità talvolta anche sofferente e inquieta.

Massimiliano Muggianu

FILOSOFIA STORIA DELLA SCIENZA

LUCA BIANCHI, *Studi sull'aristotelismo del Rinascimento*, Padova, Il Poligrafo, 2003, 8°, pp. 235, € 24,00.

Le ricerche dell'autore, raccolte opportunamente a beneficio degli studiosi, si propongono di ripensare criticamente il nesso fra la tradizione filosofica medievale e la storia del pensiero nel Rinascimento, lontano dagli schemi semplificatori della discontinuità e del progresso. All'interno di questo quadro generale si tenta una nuova spiegazione del fenomeno cruciale nella storia della filosofia della seconda metà del '500, cioè la crisi dell'aristotelismo. Quanto alla prima questione, Bianchi ritrova nella trasmissione dei testi e, specialmente, delle forme e procedure che costituirono l'ordito letterario della tradizione peripatetica, una netta linea di continuità fra Scolastica medievale e Umanesimo. Il registro delle corrispondenze che viene proposto a questo riguardo appare scrupolosamente allestito e criticamente equilibrato, ponendo a frutto le precedenti indagini dell'autore sulla filosofia e teologia scolastiche dei secoli XIII e XIV. Sul versante, invece, della "crisi" dell'aristotelismo rinascimentale viene indicata una nuova prospettiva, che mira a integrare quella prospettata a suo tempo da Felix Gilbert, sui "fattori esterni" della crisi (da quelli religiosi della Riforma e Controriforma, a quelli che promanano dalla "modernità" e dalla "rivoluzione" scientifica e filosofica). L'aristotelismo rinascimentale, trionfante nelle Università e nella cultura, sarebbe entrato in crisi, più che per cause esterne, per ragioni endogene, e cioè proprio per quella peculiare vitalità che lo caratterizzò e ne determinò l'espansione eccessiva, dalle scoperte della filologia degli Umanisti fino alla prima metà del '600. L'attività incontenibile degli editori, traduttori, espositori e commentatori, sorti, alla fine, effetti negativi sulla tenuta teoretica e storica delle dottrine che si richiamavano a Aristotele: nel senso che, paradossalmente, proprio l'oggetto primario dell'attenzione ermeneutica, cioè il pensiero di Aristotele, passò in secondo piano a causa delle troppe e divergenti sue interpretazioni. D'altra parte, queste medesime finirono per distrarre la filosofia e scienza aristoteliche dall'osservazione diretta delle cose, impegnati com'erano gli autori a distillare sottilissime analisi testuali; acquistando, al contrario, nuovo vigore l'insegna non inedita del "libro della natura".

Questa è una prospettiva storiografica particolarmente interessante, alla cui illustrazione avrebbe forse giovato un più puntuale riferimento al dibattito filosofico che, per tutto il Cinquecento e oltre, animò la Scuola di Padova, a difesa e approfondimento dell'aristotelismo.

Giulio F. Pagallo

Tractatus Astrarii di Giovanni Dondi dall'Orologio, a cura di Aldo Bullo, Conselve (PD), Edizioni Think Adv, 2003, 4°, 2 voll., pp. 80 e pp. 510, ill., s.i.p.

Per la seconda volta nel giro di un decennio viene pubblicata l'opera fondamentale di Dondi dall'Orologio, il *Tractatus astrarii*, curata con grande acribia da Aldo Bullo, cui hanno partecipato alcuni studiosi. Nel primo volume c'è la ristampa anastatica del *fac-simile* del manoscritto, che si trova nella Biblioteca Capitolare di Padova, nel secondo Bullo l'ha trascritto e tradotto, lasciando il testo latino a fronte. Inoltre, le officine dell'Istituto "Cavani" di Chioggia (Venezia) hanno riprodotto l'*Astrario* secondo le indicazioni tecniche fornite da Dondi.

Com'è noto, Padova fu la sede di una delle più importanti Università medioevali: creata nel 1222, a partire dal 1315 divenne, con Pietro d'Abano e fino al XV secolo, centro rinomato dell'aristotelismo nella sua lettura averroista, ossia nelle sue implicazioni naturaliste, mediche e astrologiche. La componente culturale principale della Padova del XIV secolo è lo studio astronomico della natura, concepita come un insieme organico di nozioni e di leggi fisiche, anziché il naturalismo medico-astrologico di derivazione araba.

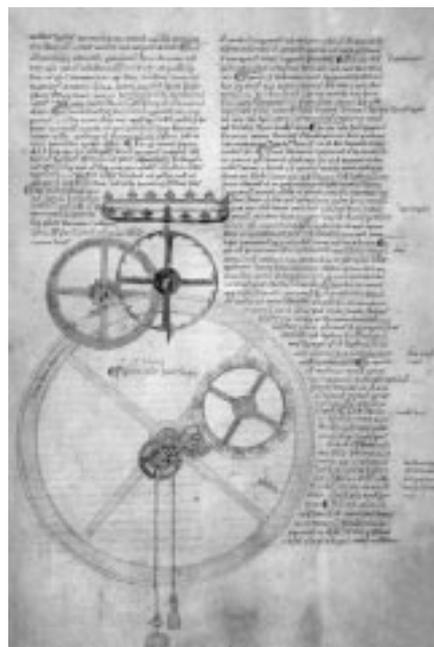
Giovanni Dondi (figlio di Jacopo), medico, storico, letterato, poeta, archeologo, nacque a Chioggia nel 1318. Nel 1349 si stabilì con la famiglia a Padova, dove studiò medicina, disciplina che iniziò a insegnare nell'Ateneo patavino nel 1350. Dal 1352 al 1356 fu lettore di astronomia e poi di medicina fino al 1361. Nel 1371 divenne ambasciatore per la Repubblica di Venezia.

Progettato verso il 1365, l'*Astrarium* fu terminato nel 1381. Con quest'opera Dondi rivela una conoscenza astronomica di prim'ordine; di ogni pezzo indica la misura esatta e ne fornisce un disegno perfetto. Nel corso della costruzione, Dondi dovette affrontare parecchi problemi, che egli ha risolto con ingegnose invenzioni tecniche. La *machina admirabilis* fu portata nel 1378 a Pavia e installata nella Biblioteca del Castello. L'originale andò perduto, forse in seguito alla battaglia di Pavia del 1525; è rimasto il manoscritto, che è un vero e proprio manuale tecnico sul funzionamento dell'*Astrarium*, un testo che ha consentito di farne un'esatta ricostruzione. A partire da un orologio meccanico che serviva da motore comune, l'*Astrarium* di Giovanni Dondi poteva dare visualmente in ogni momento, grazie al suo straordinario insieme di meccanismi, la situazione planetaria. Per ottenere questo risultato, Dondi utilizzò come base di calcolo la costruzione geometrica assegnata da Tolomeo ad ogni

planeta per determinare la sua posizione nel cielo. La costruzione di uno strumento così complesso ha posto il problema dei rapporti tra le "arti liberali" e le "arti meccaniche", ossia tra scienza e tecnologia. Per realizzare meccanismi così precisi, uomini di cultura e tecnici devono collaborare strettamente allo stesso scopo: questa collaborazione era un tempo un fatto eccezionale, e solo con la seconda metà del XIX secolo divenne una consuetudine. Una meraviglia tecnologica e concettuale come l'*Astrarium* è il frutto maturo di tutta un'epoca che riflette e risplende in un particolare esempio. In altri termini, è un'opera in cui confluirono in un unico esempio molte coordinate della civiltà medioevale, scelte che stanno alla base della civiltà tecnologica, e che gli storici facevano risalire, fino a poco tempo fa, a un periodo posteriore, ossia al Rinascimento.

L'*Astrarium* del Dondi fu celebre in tutta Europa; l'ammirazione che provocò trova una spiegazione solo se si ricorda l'importanza che la posizione dei pianeti aveva nella previsione astrologica. A partire dagli aspetti scientifici e razionali che in futuro costituiranno l'astronomia, l'astrologia si differenzia nelle sue applicazioni pratiche, a partire da quest'epoca, dai principi astrologici tradizionali. Presso gli antichi l'oroscopo aveva come termine di riferimento il passato; a partire dal XIV secolo acquisisce una dimensione dinamica capace di razionalizzare l'imprevedibile, divenendo, al servizio di condottieri, principi e signori, un vero e proprio strumento d'analisi delle circostanze per ottenere delle previsioni sugli accadimenti. La possibilità di esaminare, in ogni momento, "lo stato del cielo" (e l'*Astrarium* del Dondi lo permetteva) consentiva al principe di determinare e di scegliere "scientificamente" le azioni da compiere.

Mario Quaranta



CORRADO LAZZARI, *Le scienze della Terra nel Veneto dalle origini ai giorni nostri. Otto secoli di studi, scoperte, progressi e leggende*, Venezia, Società Veneziana di Scienze Naturali, 2002, 8°, pp. 176, ill., s.i.p.

A parte una breve e generale introduzione dedicata alle Scienze della Terra nell'antichità, Corrado Lazzari fa iniziare questo suo utilissimo *excursus* sulla storia della geologia veneta con Alberto di Bolstädt, futuro Alberto Magno, frequentatore dell'Università di Padova, che nel libro viene indicato come uno dei primi che tenta di conoscere l'esatta natura dei fenomeni geologici. L'autore procede quindi enumerando i nomi di molti geologi raggruppandoli per secoli: nella panoramica offerta si incontrano Agricola, Gessner e Aldrovandi (periodo rinascimentale), Antonio Vallisneri *senior* e Anton Lazzaro Moro (tra Seicento e Settecento), Giovanni Arduino e Alberto Fortis (Settecento), per arrivare ai secoli XIX (Giovanni Battista Brocchi, Tommaso Antonio Catullo, Achille De Zigno) e XX (Giorgio Dal Piaz, Sergio Venzo, Michele Gortani). I nomi qui riportati sono solo alcuni del lungo elenco proposto dall'autore, il quale, per ognuno, fornisce il tratto caratterizzante dal punto di vista della storia geologica.

Oltre a tracciare una galleria di personaggi, Lazzari fissa anche momenti e situazioni dove l'aspetto intrinseco alla disciplina si salda con quello esterno, riguardante nello specifico l'evoluzione della società. Così il Cinquecento viene presentato, per quanto riguarda i fossili, come il "secolo della svolta" perché cominciano ad "affiorare dubbi e ripensamenti" sulla natura dei reperti fossili, ed è anche il periodo in cui cominciano a nascere le prime collezioni naturalistiche che avranno un grande sviluppo nel Settecento. L'autore si sofferma sul fascinoso tema di mostri, giganti, draghi e serpenti che per una lungo periodo ha punteggiato la storia delle ricerche paleontologiche. Viene quindi sottolineata l'importanza che nel Settecento i geologi (allora si chiamavano "naturalisti" oppure "orittologi") hanno attribuito alla ricerca sul campo, assumendola di fatto innovativamente come metodo di indagine. Poiché la nuova impostazione di ricerca costringeva l'osservatore a spostarsi da un luogo all'altro, Fortis denominò i naturalisti i "Cavalieri erranti dell'età nostra", definizione che Lazzari ha voluto apporre, per sottolineare l'importanza metodologica, sul frontespizio del suo libro.

Infine, nell'agile volume, scritto in maniera discorsiva, sono contenute delle schede che riguardano argomenti particolarmente significativi avvenuti in determinati periodi, quali l'origine inorganica ed organica dei fossili, la scoperta del giacimento di Bolca, la causa delle formazioni rocciose (Nettunismo e Plutonismo).

La visione d'insieme proposta dall'autore permette di cogliere con immediatezza il fondamentale ruolo svolto dai geologi veneti per lo sviluppo delle Scienze della Terra e nello stesso tempo colloca il suo lavoro in quella linea di studi che sostengono l'originalità della ricerca tecnico-scientifica veneta pur in presenza di eventi storico-politici che hanno trasformato la forma statale e territoriale del Veneto.

Cinzio Gibin

Edith Stein e Luigi Stefanini. Esperienza - Persona - Società, Atti del Convegno della Fondazione Luigi Stefanini (Treviso, 18-19 gennaio 2002), Milano, Prometheus, 2004, 8°, pp. 394, € 25.00.

La Fondazione Luigi Stefanini di Treviso pubblica gli atti del convegno del 2002 che ha proposto un confronto di due itinerari filosofici: quello di Edith Stein e quello di Luigi Stefanini, l'una approdata al cristianesimo attraverso la fenomenologia, l'altro cattolico da sempre. Il confronto è avvenuto attraverso la scelta di tre termini fondamentali del lessico di entrambi: esperienza, persona, società.

La legittimità e fecondità di quest'approccio comparativo è fornita da Renato Pagotto, che al pensiero del filosofo trevigiano si è richiamato nella sua recente opera, *Guida filosofica per diventare persona*, uscito nella collana della Fondazione. Pagotto sostiene e documenta in modo persuasivo queste tre tesi: che la "Stein e Stefanini esplorano il senso della persona per strade diverse, non parallele ma convergenti"; che si è di fronte non a filosofie accademiche o "da salotto", ma a filosofie dell'impegno, militanti non per un'ideologia ma per la verità, che in filosofia significa per cambiare il mondo "a partire da se stessi"; che entrambi sono uniti da tre obiettivi storico-filosofici che li caratterizzano nella filosofia del Novecento (un drastico ridimensionamento delle pretese "imperialistiche" della scienza di tipo positivistic; l'elaborazione di una psicologia non meccanicistica ma aperta alla responsabilità della coscienza; la formulazione di una logica "del vissuto nell'esperienza personale, compromessa, in modo antitetico, da esistenzialismo ed idealismo").

Armando Rigobello, il maggiore continuatore e interprete del personalismo stefaniniano, ha delineato il rapporto persona-società nel pensiero del filosofo trevigiano, rivendicando l'attualità del suo personalismo sociale. Laura Corrieri istituisce un confronto fra Stefanini e la Stein su alcuni aspetti pedagogico-educativi, sottolineando "la corrispondenza di sensibilità e di teoresi". C'è sì una differenza nel metodo, ma nell'ambito di una comune rivalutazione dell'interiorità e della persona, connotata da due caratteristiche: la razionalità e la libertà.

Giuseppe dall'Asta stabilisce un confronto sul concetto di persona, che è "l'epicentro tematico dell'opera di Edith Stein e Luigi Stefanini", sia pure espresso in formulazioni diverse: come empatia nella filosofia tedesca, con il conseguente primato della comunità sulla società, ove i rapporti sono conflittuali; come singolarità in Stefanini, il cui personalismo è il punto d'approdo di un complesso itinerario, che si è svolto nel confronto con il realismo, l'idealismo e l'esistenzialismo.

Un confronto di notevole interesse ha compiuto Osvaldo Rossi, sull'atteggiamento che i due filosofi hanno assunto sull'opera fondamentale di Heidegger, *Essere e tempo*, la cui analisi, differenziata, si conclude con la comune affermazione che Heidegger ha chiuso "la possibilità di un fondamento trascendente". Anche l'analisi dell'atteggiamento che entrambi hanno assunto verso Max Scheler, compiuta da Flavia Silli, contribuisce a un approfondimento del pensiero

dei due filosofi. Tommaso Valentini interviene su *Ermeneutica dell'immagine in Stefanini*, un argomento centrale nel "primo" Stefanini, di cui si evidenzia la complessità del rapporto tra immagini e parole, mentre Ilenia Zullo esamina le diverse modalità nell'affrontare il rapporto tra religione e fede nei due filosofi.

Mario Quaranta

L'esilio del sapiente. Carlo Diano a cent'anni dalla nascita, Atti del Convegno (Padova, 23 ottobre 2002), a cura di Oddone Longo, Padova, Esedra, 2003, 8°, pp. 138, € 15.50.

In occasione del centenario della nascita di Carlo Diano (1902-1974), che per alcuni decenni ha insegnato all'Università di Padova, esce questo agile volume celebrativo. Diano è stato, per unanimità degli studiosi, uno dei maggiori interpreti della cultura greca, traducendo tutte le tragedie greche, alcuni testi filosofici (Platone, Aristotele, Eraclito, Cicerone, e soprattutto Epicuro), e due opere filosofiche, *Forma ed evento* e *Linee per una fenomenologia dell'arte*.

Armando Rigobello ricostruisce, insieme al clima filosofico dell'Università di Padova degli anni Cinquanta, la trama dell'opera filosofica maggiore di Diano, *Forma ed evento*, pubblicata per la prima volta nel 1952, cogliendone sia la dimensione schiettamente filosofica sia quella storiografica. Diano emblemizza la sua visione del mondo greco nei due eroi omerici Achille e Ulisse, che sono, afferma Diano, le due anime della Grecia. Rigobello situa quest'opera nel contesto della filosofia contemporanea, indicando nella fenomenologia, "intesa come sguardo nel mondo senza pre-giudizi", l'orientamento più vicino al pensiero di Diano.

Franco Bernabei istituisce un persuasivo confronto fra Carlo Diano e Sergio Bettini, indicando come l'esistenzialismo, in cui si riconobbe Bettini, "venisse a coprire la dimensione dell'evento, e la fenomenologia quello della forma". Achille Olivieri propone connessioni singolari e nuove tra *Forma ed evento* e i "dibattiti storiografici del Novecento imperniati per un lungo tratto su tre concetti che fra loro si intersecano, fatto storico, evento/avvenimento, fenomeno storico". Ebbene, l'opera di Diano appare nell'anno in cui Bloch, Braudel, Febvre iniziano la discussione sulla storia della società e della cultura, ove un ruolo centrale assume la *tyche*, la fortuna, che "per Braudel [è] la congiuntura, per Paul Veyne il mondo subliminale degli avvenimenti". Giorgio Pasqualotto sostiene che "la presenza del pensiero orientale negli scritti di Carlo Diano si condensano ed emergono in rari ma significativi passi".

Giuseppe Serra disegna l'interpretazione dei tragici data da Diano, che costituisce uno dei suoi contributi più originali, ancor oggi fondamentali per comprendere il mondo culturale dei Greci. Lino Rossi delinea una "introduzione teorica alla prospettiva estetica diana", collegando il pensiero di Diano con i molteplici fili che lo legarono alla filosofia italiana, ma anche a Platone fino a

Heidegger. Rossi sottolinea, per la prima volta, un rapporto diretto con il relazionismo di Enzo Paci, chiarendo così la peculiarità del suo utilizzo della fenomenologia. Diano, afferma Rossi, "ha concepito la *filosofia* come fenomenologia cui è demandato il compito di analisi e ricostruzione storica e logica della *vita*".

Infine, si accenna alla "testimonianza" della figlia Francesca Emilia, *Carlo Diano mio padre*. In termini asciutti la figlia indica il "rovello" di Diano, che tale rimase per tutta la vita, in un doloroso distacco giovanile dalla sua terra calabrese, il successivo vagare per l'Italia e l'Europa: ma "nessun legame lo strapperà alla sua solitudine assoluta". Questa condizione di "esiliato" è, dunque, la cifra della sua vita, della sua attività di interprete della cultura greca, anche se, o proprio perché, "la vera patria da cui si sentiva in esilio era la Grecia".

Mario Quaranta

ASSOCIAZIONE ASTRONOMICA CORTINA, *Magiche notti D'Ampezzo*, Cortina D'Ampezzo (BL), La Cooperativa di Cortina, 2002, 4°, pp. 120, ill., s.i.p.

Dopo il successo della recente edizione del volume dedicato alla cometa Hale Bopp (le cui fotografie sono state apprezzate anche dalla NASA), l'Associazione Astronomica di Cortina ritorna alla ribalta con quest'opera, a metà via tra la divulgazione scientifica e la poesia – della parola e dell'immagine –, composta a partire dalle fotografie di un gruppo di astrofili, tra i cento e più che ormai compongono l'Associazione.

La prima parte del volume è dedicata, infatti, a una spettacolare serie di fotografie astronomiche, di altissima qualità tecnica, abbinate a un brano poetico: si può trovare così una suggestiva inquadratura "ravvicinata" di Sirio, la stella più luminosa del cielo, accanto a una poesia di Ungaretti; fasi lunari, comete e stelle sullo sfondo delle Dolomiti, accordate con le parole di Dimai, Heidegger, Shakespeare; nebulose che si immergono negli spazi siderali della poesia di Esenin; stelle cadenti al di sopra delle Tre Cime di Lavaredo; un'eclisse lunare e le parole di Borges. E ancora Pascoli e un'eclisse solare, Jiménez e una cometa che sfreccia dietro la Tofana di Rozes, Saffo e le Pleiadi, Leopardi, la galassia M101. L'accostamento tra immagine e parola in questo caso diventa quasi necessario, laddove lo stesso profondo stupore conquista l'occhio di chi vede queste immagini e al contempo legge questi testi: si ricordi che non a caso il sostantivo che fonda la poesia – il desiderio – ha la sua radice proprio nella contemplazione del cielo stellato.

La seconda parte del libro, *Ricordi di trent'anni di storia*, ripercorre appunto da varie angolature la nascita dell'Associazione Astronomica di Cortina, che ha mosso i primi passi attorno all'Osservatorio del Col Druscì (m 1780, il più alto in Italia ad essere gestito da astrofili), inaugurato nel 1975, e ampliato nel 1999, con la

realizzazione della nuova struttura dell'Osservatorio automatizzato – quest'ultimo di particolare importanza per il fatto che può essere controllato a distanza via computer da qualsiasi angolo del pianeta. Non è tanto l'elenco degli strumenti in dotazione del "piccolo" Osservatorio, quanto la serie delle scoperte di stelle realizzate, a colpire in proporzione alla struttura e all'organizzazione; a maggior ragione l'impegno degli astrofili è stato dunque premiato dal fatto che dall'anno 2000 esiste in cielo un asteroide battezzato *Cortina D'Ampezzo*.

Sandra Bortolazzo

AMBIENTE SCIENZE NATURALI

Repertorio aerofotogrammetrico del Veneto, a cura del Servizio Cartografico della Regione del Veneto, Venezia, Regione del Veneto, 2002, 4°, pp. 308, ill., s.i.p.

Come osserva il presidente della Giunta Regionale del Veneto Giancarlo Galan, nell'introduzione a questo importante volume, lo scarto nella rappresentazione cartografica avvenne anche per il Veneto alla fine del XIX secolo, quando la pratica del volo permise di ritrarre il territorio dall'alto, tramite le riprese aereofotogrammetriche. L'ingente patrimonio tecnico-documentario (fotografie in b/n e a colori, carte geografiche, filmati) che il Centro Regionale per la Cartografia ha raccolto fino ad oggi viene ora messo a disposizione delle amministrazioni, degli studiosi e del pubblico tramite la pubblicazione di questo dettagliatissimo repertorio aerofotogrammetrico (sono numerose non solo le fotografie aeree, ma anche le carte geografiche con le indicazioni dei settori territoriali in cui è stata effettuata la ripresa), unico nel suo genere in Italia, realizzato in collaborazione con l'Istituto Geografico Militare. Lo spettro cronologico coperto dalla pubblicazione comprende quattro momenti: le immagini realizzate fino alla Prima Guerra mondiale, che vedono un Veneto rurale ancora caratterizzata da insediamenti sparsi e da centri urbani antichi; le immagini realizzate fino alla Seconda Guerra mondiale, che documentano in particolare gli interventi di urbanizzazione realizzati dal fascismo; i documenti realizzati nei voli del 1955, del 1975 e del 1985, che registrano i profondi cambiamenti antropici che hanno investito il territorio; e, infine, la parte più ampia di immagini focalizzate sul materiale fotografico realizzato del 1978 in poi (con particolare accento sul "volo d'Italia" del 1994 e sull'ortofoto digitale del Programma "it 2000"), da quando cioè la Regione Veneto ha dato attuazione al progetto della realizzazione della Carta Tecnica Regionale, che ha visto proprio nei rilevamenti aerofotogrammetrici il sup-



porto ideale per la realizzazione grafica delle carte e dei fotopiani. Se l'aerofotogrammetria si è rivelata dunque fondamentale, come il libro rende ampiamente conto, nel permettere una precisa lettura "narrativa", in sequenza, dei mutamenti morfologici che il paesaggio veneto ha subito negli anni recenti, specialmente per l'impatto antropico, questo può di contro facilitare per il futuro, cosa che è ormai improrogabile, una gestione più oculata del territorio, che ne salvaguardi la fisionomia, proprio perché il Veneto si caratterizza per la varietà dei paesaggi.

Enrico Ballerio

PIETRO PERI e ANTONIO RIZZOLI, *Carta idrografica della città di Padova (1843-1866 ca.)*, a cura di Pietro Casetta, con la collab. di Marco Ceschi, Mauro Roncada, Francesco Veronese, Padova, La Garangola, 2001, 4°, pp. 40, ill., € 12,91.

"Padova città d'acque": la definizione, valida per il passato, è stata più volte smentita negli ultimi decenni. Giunge quindi gradita e opportuna la pubblicazione di questa *Carta*, rinvenuta nella Raccolta Iconografica della Biblioteca Civica nel 1982, e che risulta ancora oggi l'unica mappa idrografica della città.

Nel clima di rinnovato interesse per le antiche vie d'acqua, osserva Pietro Casetta nel saggio iniziale, la *Carta* riveste una grande importanza perché documenta una rete tuttora esistente di scoli, fossati e manufatti idraulici (come l'idrovora ad asse verticale scoperta alle Porte Contarine).

Il disegno a penna acquerellato fu eseguito su otto fogli da Antonio Rizzoli, artista padovano, tra il 1843 e il 1866 (si collega al piano Fossombroni-Paleocapa, 1842, per la sistemazione dei canali interni e il miglioramento degli opifici, e non riporta il Taglio di S. Massimo eseguito dopo il '66). L'autore lo derivò probabilmente dalla *Pianta di Padova* di Natale D'Avanzi, del 1831, come dimostrano la rappresentazione dei bastioni e la situazione topografica dei quartieri a sud del Prato della Valle.

Tra gli interventi più recenti del Genio Civile per corrispondere alle nuove esigenze dei cittadini, Marco Roncada segnala l'approfondimento del Tronco Maestro per consentire la navigazione dalle Porte Contarine alla Specola, ma sottolinea che interventi isolati non risolvono i problemi e occorre il lavoro coordinato del Genio Civile e del Comune di Padova.

Francesco Veronese tratta delle opere di bonifica, canali e impianti idrovori, indispensabili in città e nel territorio per evitare allagamenti e ristagni, inoltre indica le linee da seguire per prevenire e limitare i danni.

Conclude il volume l'articolo di Mario Ceschi sugli interventi per risanare le acque interne cittadine messi in opera dagli anni '80, con manufatti deviatori degli scarichi fognari.

Allegata al libro si trova la riproduzione della *Carta idrografica* di Pietro Peri e Antonio Rizzoli, con l'ampia legenda *Indicazione dei manufatti di erogazione e di scarico*.

Marilia Ciampi Righetti



Parchi del Veneto. La tutela e le gestione del paesaggio, a cura di Linda Mavian, Venezia, Regione del Veneto, 2003, pp. 126, ill., s.i.p.

“La morfologia che contraddistingue il territorio veneto presenta una gamma estremamente diversificata di tipologie, che rendono il paesaggio regionale ‘unico’, quasi un laboratorio di configurazioni e di geografie, che spazia dalle vette dolomitiche alle morbide linee dei colli, alle pianure solcate dai fiumi alle coste adriatiche; su esso fin dalle fasi storiche più antiche si è venuto sovrapponendo l’intervento dell’uomo [...]”. Inizia così, quasi col sapore della lezione didattica, la presentazione al volume a firma di Giancarlo Galan, Presidente della Regione del Veneto.

Sono cinque i parchi regionali che il volume esamina e descrive alla luce della loro realtà, legata all’attuazione dei piani ambientali per la conservazione e la protezione: i Parchi dei Colli Euganei, della Lessinia, delle Dolomiti d’Ampezzo, del fiume Sile, del Delta del Po, delle Dolomiti Bellunesi. Ad essi il volume dedica, oltre alla descrizione per capitoli attraverso una cartina riassuntiva che serve a localizzarli con una visione d’insieme del territorio regionale e poi raffigurarli uno per uno in singole cartine su scala 1:150.000, varie “relazioni” (vere e proprie comunicazioni scientifiche) di autori diversi: Linda Mavian, Sandro Antinori, Serena Bressan, Antonella Camatta, Roberto Scarpa.

Tale profilo scientifico nulla fa perdere alla “facilità di lettura”, e quindi chiarezza, di questa aggiornata inchiesta, coincidente ai dieci anni compiuti dall’avvio dell’attività degli Enti di gestione, sostenuta fin dall’inizio dalla Giunta Regionale del Veneto.

Le aree attualmente protette nelle varie componenti ambientali, naturalistiche, storiche in riferimento alle loro tipologie paesaggistiche più significative sono state soggette, nel passato, a manomissioni da parte dell’uomo, dettate da egoismi incoscienti, che nulla hanno a che vedere con quegli interventi serviti, fin dalle fasi storiche più antiche, come scrive ancora Giancarlo

Galan, “a plasmare nel corso del tempo il paesaggio ed a imprimere ad esso le forme della propria azione, tramite l’opera di dissodamento dei terreni, il controllo dei corsi d’acqua, la scelta degli ambiti in cui sviluppare gli insediamenti, mediante una particolare sensibilità a individuare il *genius loci* proprio di un sito e ad interpretarlo rispettandone forma e bellezza”.

Ogni parco ha in volume la sua carta di identità, vale a dire la particolare descrizione delle sue caratteristiche ambientali, formologiche, il monitoraggio faunistico, floristico, assieme a un nutrito apparato fotografico.

Piero Zanotto

Il Brenta, a cura di Aldino Bondesan, Giovanni Caniato, Danilo Gasparini, Francesco Vallerani, Michele Zanetti, Caselle di Sommacampagna (VR), Cierre, 2003, 4°, pp. 420, ill., € 49,50.

L’immagine del Brenta è legata all’idea di acque burrascose e torbide, dette *brentane*, in fondo però “amichevoli” in quanto “effetto naturale”, ma anche alla dolcezza del percorso, alle amenità delle sue riviere, a una presenza comune fortemente caratterizzata ed abituale. Il volume offre una monografia completa sul corso e sulle principali vicende del fiume, articolata in 17 contributi, arricchiti da 22 schede su aspetti specifici, dalla bibliografia e dall’indice dei nomi di luogo, frutto del lavoro di una trentina di autori, specialisti in diverse discipline. Un’opera dunque “monumentale”, che si avvale inoltre di numerose fotografie, piantine e disegni.

Si tratta della messa a fuoco di una realtà complessa, che costituisce il paradigma e l’esempio più significativo del controllo delle acque nel Veneto, oggetto di piani, studi e proposte di tecnici, governi e comunità, specie nel Settecento e Ottocento. La regolazione delle acque del Brenta ha costituito infatti il campo di intervento di



diversi approcci e tecniche idrauliche, un processo che ha avuto svariate fasi e sistemazioni, come testimoniano i vari alvei del fiume e i suoi rami: Brenta Vecchia, Nova, Novissimo, Brenton, e le svariate Brentelle, termine invalso nell’uso comune ad indicare un canale artificiale di deviazione delle acque di un fiume. Nel padovano e verso la foce, tra Laguna e Adige, vi è stato un frammischiamento con il corso del Bacchiglione, che nelle varie epoche ha assunto caratteri propri, a iniziare dalla denominazione antica di *Meduacus* (maggiore e minore), soppiantata a partire dal Medioevo dagli attuali nomi, più popolari.

Il volume è articolato in due sezioni: *Le fisionomie naturali del bacino e Il fiume, gli uomini, la storia* – vale a dire la naturalità e la civiltà. Il bacino, dalle sorgenti alla laguna e al mare, assume una forma strana: una sorta di imbuto nell’alto corso, che da Caldonazzo e dal Trentino si estende alla Valsugana e al Veneto, per restringersi al limite dell’altopiano di Asiago e convergere a Bassano del Grappa. Da qui il medio bacino va allargandosi in pianura in modo regolare, fin verso Padova e Stra, da dove poi esplose a ventaglio nel basso corso, mutato più volte e misurato attraverso l’intervento regolatorio antropico.

I testi inquadrano i diversi aspetti di questo bacino, da quelli geomorfologici e naturalistici alla storia nelle diverse epoche, alle continue modifiche e integrazioni degli assi terminali avvenute tra Cinquecento e Ottocento, con la canalizzazione fuori della Laguna di Venezia, aspetti e caratteristiche delle terre attraversate e delle problematiche istituzionali di gestione delle acque. Non mancano riferimenti ad attività e lavori sviluppatasi lungo questa via di comunicazione e di traffici, e a località e manufatti (idraulici ed economici) che hanno caratterizzato il bacino del Brenta, nonché ad aspetti storico-culturali e di cultura popolare.

Attraverso un approccio complessivo e pluridisciplinare, il volume illustra questo bacino come una notevole fonte di biodiversità e indica la necessità di conservazione del suo ecosistema, a partire dagli alvei e dal recupero di una rispettosa cultura del fiume. In ogni caso l’interesse dell’opera è dato dal fatto che le caratteristiche e le vicende del Brenta sono un elemento decisivo per la comprensione di una parte consistente e significativa del Veneto.

Pier Giorgio Tiozzo

Dolomiti monti di rosea fantastica luce, introd. di Luigi Zanzi, acquerelli di Vittore Ceretti, antologia a cura di Graziella Buccellati, Belluno, Fondazione Giovanni Angelini, 2002, 8°, pp. 78, ill., s.i.p.

Le Dolomiti, definite da Le Corbusier come “le architetture naturali più belle del mondo”, hanno da sempre affascinato i pittori. Ceretti, in questo volume, ci offre la sua particolare interpretazione dei “Monti Pallidi” con una serie di acquerelli, che ne colgono gli aspetti più suggestivi. Il nome “Dolomiti”, dice Luigi Zanzi nella sua coinvol-

gente introduzione, che rimanda a quello del minerale *dolomite*, carbonato doppio di calcio e di magnesio – scoperto da Déodat Gratet de Dolomieu in occasione di un suo viaggio nel Tirolo nel 1789 –, comparve per la prima volta nella guida turistico-alpinistica *The Dolomite Mountains* edita nel 1864 da J. Gilbert e G.C. Churchill. Il *Chambers Biographical Dictionary* definisce Dolomieu il “gentiluomo della geologia”. Egli nacque nell’omonima località francese del Dauphiné e visse tra il 1750 e il 1801. Ebbe vita avventurosa: fu geologo, soldato e appassionato di lunghi viaggi. Frequentò in particolare la Sicilia, il Portogallo, le Alpi e i Pirenei. Lasciò scritti interessanti sui vulcani italiani. Accompagnò Napoleone I nella spedizione in Egitto, ma fu imprigionato al suo ritorno in Francia. Liberato, divenne professore presso il Museo di Storia Naturale a Parigi, morendo però dopo breve tempo a causa dei malanni contratti nel periodo della prigionia.

Dopo di lui, non solo alpinisti e naturalisti, ma anche innumerevoli scrittori, poeti e artisti subirono il fascino di questi monti. Opportunamente, quindi, Graziella Buccellati ha selezionato testi descrittivi, a complemento dell’opera pittorica, di prestigiosi autori, come Gabriel Fauré, Severino Casara, Dino Buzzati, Carlo Felice Wolff, Théophile Gautier, Percy Bysshe Shelley, John Ruskin, Giosuè Carducci, nonché Giovanni Bertacchi, il cantore delle Alpi chiavennasche, che così esprime il suo poetico sentire: “Nessuno disse mai una parola / a quella falda di nevaio, esclusa / dalle stagioni entro l’angusta gola. / Nessuno si chinò, muto, in ascolto / di quell’acqua che luccica malcerta / fra pietra e pietra, simile al raccolto / sacrificio d’un’anima deserta”.

Franco Spelzini



LINGUA - TRADIZIONI

ELISABETTA SILVESTRINI - GIAMPAOLO GRI - RICCARDA PAGNOZZATO, *Donne Madonne Dee. Abito sacro e riti di vestizione, gioiello votivo, “vestitrici”*: un itinerario antropologico in area lagunare veneta, a cura di Riccarda Pagnozzato, Padova, Il Poligrafo, 2003, 8°, pp. 314, ill., € 26,00.

Il prezioso volume è dedicato a un’antica pratica, forse sconosciuta direttamente alla maggioranza dei lettori, ma comunque ampiamente diffusa in ambito lagunare: quella della “vestizione” delle effigi della Madonna. Infatti, si tratta una consuetudine tipicamente veneziana, che dura da moltissimo tempo e che viene tramandata – salvo rare eccezioni – esclusivamente in linea femminile.

Pratica talvolta favorita o sostenuta, talvolta osteggiata o addirittura proibita dalle autorità ecclesiastiche – a seconda dei periodi storici –, la vestizione dei simulacri di quella che è “la Madre” per eccellenza si colloca in un certo senso al

di fuori del tempo e della semplice fede religiosa, assumendo più le forme dei rituali di vestizione delle principesse delle fiabe che non quelle tipicamente devozionali.

Probabilmente tutti hanno incontrato, almeno una volta – sugli altari di qualche chiesa o lungo le processioni – una di queste statue, magnificamente “agghindate”, con guardaroba e gioielli regali. Si tratta di Madonne oggetto di un culto al limite fra la mera spiritualità, l’animismo e il paganesimo – non di rado, anche a causa della loro provenienza “misteriosa”, sicuramente leggendaria (come nel caso delle statue, o dei ceppi da cui esse avrebbero poi preso forma, rinvenuti dopo eventi quasi soprannaturali). Pochi, però, si

sono interrogati sulle origini antropologiche e sociali della pratica.

E, dopo tutto ciò, occorre ancora domandarsi chi, per assolvere alla “vestizione”, può permettersi di violare la purezza e il mistero del corpo della *Mater* e di contaminare con mano terrena quelle sacre vesti. O meglio: chi può meritare l’onore e l’onere di un tale compito – oltre che della custodia di indumenti, biancheria, veli, orecchini, anelli, bracciali e quant’altro? Solo alcune donne, appunto, e molto speciali.

Per far luce su questi e moltissimi altri interrogativi, Riccarda Pagnozzato – già autrice di un volume consimile dedicato alle *Madonne della Laguna* –, coadiuvata da due eccellenti studiosi, propone gli esiti delle ricerche da lei personalmente condotte in Italia, alla scoperta di quanto ancora rimane – nel quotidiano o, più semplicemente, nella memoria delle fedeli – di questa affascinante forma di devozione popolare.

Susanna Falchero

ANTONIO CORNOLDI, *Ande, bali e cante del Veneto*, presentazione di Roberto Leydi, Venezia, Regione del Veneto - Rovigo, Minelliana, 2002, 8°, pp. LIX-456, ill., s.i.p.

L’opera di “etnografia musicale” di Antonio Cornoldi, vista come pionieristica anticipazione della ricerca etnomusicologica italiana, si colloca in una zona di frontiera fra gli studi ottocenteschi delle tradizioni popolari e la nascita dell’etnomusicologia più propriamente scientifica, che nel nostro Paese, anche a causa di impacci idealistici, risale soltanto al secondo dopoguerra. Salvo rare eccezioni, è solo con la nuova disciplina che viene attribuita importanza alla musica e agli stili esecutivi, che la registrazione magnetica dei suoni (come vuole l’acribia filologica che contraddistingue la nuova fase di ricerca) permette di documentare e di rendere inequivocabile fonte di studio e di analisi. Pur non rientrando, per formazione più che per ragioni anagrafiche, nel novero dei fondatori dell’etnomusicologia italiana (di cui seguiva con interesse gli sviluppi), Cornoldi, nato a Fratta Polesine nel 1902, fu tra i primi a considerare la musica come fattore costitutivo del canto popolare. Fin dagli anni Trenta egli si era dedicato al recupero integrale delle forme ancora in uso nel suo territorio: effettuando le trascrizioni a memoria, avvalendosi di un orecchio sicuro e di una solida preparazione musicale, lo studioso raccolse dal vivo un nutrito *corpus* di “ande” (melodie dei canti) e “cante” (testi letterari dei canti) che costituì l’oggetto di una relazione presentata al Congresso di Etnografia tenutosi a Napoli nel 1952. Questo primo lavoro rappresentò la base per le ricerche successive che, arricchitesi di numerosi recuperi sul campo (pur vivendo a Roma, Cornoldi tornava spesso al suo paese) confluirono nel volume *Ande, bali e cante del Veneto*, pubblicato nel 1968 e da tempo ormai introvabile. L’attuale ripubblicazione del libro, che rappresenta il maggior contributo di Cornoldi alla conservazione del patrimonio musicale popula-



re, è dovuto all'iniziativa dell'Associazione culturale Minelliana, con il contributo della Regione del Veneto. Il volume, ristampa anastatica della prima edizione Rebellato, è corredato da un CD con le esecuzioni di numerosi brani tratti dalla raccolta ed è preceduto dalla breve, esatta prefazione del compianto Roberto Leydi, nonché dall'ampia, lucida introduzione di Paola Barzan. Leydi, collocando il lavoro di Cornoldi nel contesto storiografico del settore, lo ritiene "un riferimento che gli studi attuali non possono ignorare", specialmente per quel che riguarda il Polesine. La Barzan, alla quale si deve il riesame critico del testo, ne ricostruisce la genesi e le rielaborazioni apportate dall'autore, scomparso nel 1973, nel corso di quarant'anni di appassionata ricerca.

Giuseppe De Meo

Il patrimonio della musica popolare veneta tra tutela e innovazione, Atti della Tavola rotonda (Rovigo, Museo dei Grandi Fiumi, 5 settembre 2002), a cura di Mario Cavriani, Rovigo, Minelliana, 2003, 8°, pp. 64, ill., s.i.p.

Nei primi giorni del settembre 2002 la Regione Veneto ha organizzato a Rovigo il 1° Festival Regionale di Musica e Cultura Popolare Veneta, sia "per fare il punto sulle ricerche strettamente etnomusicali e sulle nuove forme di rivisitazione e reinterpretazione del nostro patrimonio [...] nonché per presentare la ristampa dello storico libro di Antonio Cornoldi *Ande, Bali e Cante del Veneto*, che è stato per lungo tempo riferimento fondamentale per tutti gli amanti delle tradizioni venete".

Nell'occasione del Festival si è svolta, sempre a Rovigo, una Tavola Rotonda sull'argomento, della quale si pubblicano ora gli Atti, corredati in *Appendice* da un ricco apparato fotografico. Ha coordinato i lavori Diana Melocco che, concludendo la giornata di studi, ha messo in rilievo come il dibattito sul tema sia stato fecondo e denso di prospettive, soprattutto per la compresenza della cultura ufficiale e di quella meno ufficiale, ma in particolare degli operatori del canto e della musica popolare, con una varietà di modi, di stili, di spirito, tuttavia "uniti da un comune interesse nei confronti di questa cultura popolare oggi, quella musicale in particolare, con un obiettivo comune, quello di studiare e di conservare questa memoria, questo tipo di cultura, e di farla vivere, di tenerla viva".

Hanno partecipato ai lavori Ermanno Serajotto, assessore alla cultura della Regione Veneto, Sergio Durante, dell'Università di Padova (il cui intervento è stato letto dalla prof. Giuseppina Garro), Chiara Crepaldi, del Centro Etnografico di Adria, Giuseppe Giacobello, docente e studioso di etnografia, Paola Barzan, dell'Università di Padova, Gianni Secco, presidente dell'Associazione "Soraimar", Roberto Tombesi, direttore artistico del Festival, Giuseppina Garro, docente di materie letterarie, Maurizio Pagiaro, docente di musica.

Giuseppe Iori



EMANUELE BELLÒ, *All'ombra della fede antica. Itinerari tra i capitelli e i segni della pietà popolare nella Marca Trevigiana*, Salgareda (TV), Sismondi, 2002, 8°, pp. 112, ill., € 10,00.

La pietà popolare si è sempre manifestata nel corso della storia, sia nell'epoca pagana (si pensi, ad esempio, ai cipri votivi ai tempi di Roma) che in quella cristiana, soprattutto nei luoghi più vicini alla natura, in particolare lungo le strade, percorse dai viandanti e frequentate dagli agricoltori che, nelle pause del loro lavoro, potevano trovare nei capitelli votivi un punto di riferimento o un momento di devoto raccoglimento.

Anche la Marca Trevigiana non sfugge a questa regola, anzi può vantare nel suo ambito un ricchissimo campionario in proposito, che ora viene presentato con dovizia di particolari sospesi tra culti e credenze, tra storia e leggenda.

Bellò ha voluto percorrere un preciso itinerario metodologico-narrativo, presentando *in primis* i "segni del sacro", che riempiono con la loro presenza tutto il territorio della Marca, come dimostrano tra l'altro anche le numerose testimonianze di molti autori italiani e stranieri che l'hanno visitata per qualunque motivo (ad esempio, lo scrittore americano John Dos Passos,

infermiere volontario sul Grappa durante la Prima Guerra mondiale, compose una poesia qui riportata sul capitello mariano della Gherla, antica località di Crespano del Grappa).

L'autore prosegue illustrando l'estrema varietà delle tipologie dei capitelli e degli elementi devozionali: si tratta di "segni primordiali come gli alberi sacri o le semplici croci aniconiche, manufatti dal gusto raffinato come oratori privati annessi a ville o case padronali, tempietti, sacelli, edicole, cappelline, tabernacoli di strada, nicchie, statue, colonne, effigi stilite, affreschi devozionali, anconette, cassette, chiesette, disseminate nel territorio per il quale rappresentano veri e propri esempi di cattedrali all'aperto della religiosità popolare".

L'attenzione viene poi centrata sulle origini e la storia dei manufatti: interessante a tal proposito è l'idea degli antropologi, che sono concordi sull'ipotesi che il capitello rappresenti l'evoluzione naturale, lungo la storia, dell'albero sacro. Si passa dunque ad esaminare la genesi e lo sviluppo dell'iconografia popolare, "quasi sempre riconducibile a prototipi ben determinati, modelli prestigiosi e conosciuti come le pale d'altare o i cicli pittorici di chiese e santuari importanti".

Culti e devozioni è il tema successivo, che analizza, con l'ausilio di una ricca documentazione fotografica (pur presente in tutta l'opera), la perpetuazione di tradizioni di tipo sia personale che familiare e collettivo. Con particolare cura è poi trattata la toponomastica, ma soprattutto l'intreccio di storia e leggenda, legate tra loro "inestricabilmente, dagli albori della civiltà fino alla nostra epoca, con credenze, costumi e ritualità indelebili perché radicati nel profondo dell'immaginario collettivo e dell'inconscio individuale".

Giuseppe Iori

Dei capitelli e altre testimonianze religiose minori in Spinea. Memoria, a cura di Francesco Stevanato, Spinea (VE), Multigraf, 2002, 8°, pp. 272, ill., € 16,00.

La passione per la ricerca e il desiderio di non perdere un importante patrimonio storico, artistico e religioso sono i sentimenti che hanno guidato il medico di base di Spinea, autore del libro, e un gruppo di amici e collaboratori, alla pubblicazione di questo testo. Attraverso le testimonianze vive di memorie e racconti, e attraverso la consultazione dei documenti relativi all'oggetto di studio, gli autori sono arrivati a una presentazione delle testimonianze religiose del territorio di Spinea: innanzitutto i capitelli (quelli ancora esistenti, quelli di recente edificazione e quelli scomparsi), ma anche gli oratori, le lapidi, le iscrizioni e gli affreschi.

Il pregio del testo non è costituito solo dalla pubblicazione dei risultati di una ricerca certosina sul territorio, ma anche da una corposa premessa riguardante il valore e la storia dei capitelli, specialmente nel territorio del Veneto. Lo stesso termine "capitello" testimonia il suo inscindibile legame con la regione: infatti le prime testimo-



nianze del suo uso, nelle sue varianti dialettali, si hanno nel territorio delle Venezie. Il termine deriva dal latino *caput*: tale derivazione esprime bene la funzione del capitello, che sta “a capo”, in senso spaziale, perché si trova all’inizio (e fine) di strade, di centri abitati e di possedimenti terrieri, e in senso spirituale, perché presiede alla protezione degli abitanti e dei passanti. Anche il riferimento alla parte terminale di una colonna non è del tutto estraneo all’uso della parola capitello: l’immagine sacra di un santo o della Vergine, infatti, è normalmente posta in alto, così come il capitello sta in cima alla colonna.

La funzione del capitello è principalmente quella di sacralizzare il territorio e di richiamare la presenza e la prossimità del divino nella quotidianità dell’esperienza umana. È la risposta a un’esigenza intrinseca dell’animo religioso di cui ci sono testimonianze anche in ambiente precristiano: i romani usavano costruire edicole del tutto simili ai capitelli in onore delle loro divinità. D’altronde, la continuità tra il mondo pagano e quello cristiano non si limita a questo specifico esempio: spesso i cristiani hanno riutilizzato feste e luoghi sacri pagani, investendoli di nuovi significati. Per quanto riguarda i capitelli, se non si può certificare una diretta derivazione, non si può fare a meno di rilevare una certa continuità psicologica tra paganesimo e cristianesimo. Comunque sia, allo stato attuale si nota che il territorio veneto è dominato da questi segnali di assoluto, che si rende in qualche modo tangibile nei luoghi presieduti dai capitelli: ai confini dei terreni; alle estremità delle vie; negli alberi in cui sono ricavati i “capitelli verdi”; in prossimità di fontane; accanto alle chiese. La presenza di testimonianze anche molto recenti è prova dal fatto che nell’animo dei veneti c’è ancora il desiderio di ridisegnare lo spazio in cui vivono caratterizzandolo con la propria fede.

Massimiliano Muggianu

EDDA ARCA, *Capitèi verdi. Dal Montello ai Colli Asolani*, prefazione di Ulderico Bernardi, Caerano San Marco (TV), Zanetti, 2003, 8°, pp. 144, ill., € 15,00.

Da sempre legata alle proprie radici religiose, la terra veneta è sopravvissuta in qualche modo alla dirompente trasformazione urbanistica che negli ultimi anni ne ha ridisegnato il profilo paesaggistico. I capitelli, con le loro immagini sacre, i fiori e le offerte votive rappresentano i segni materiali di un percorso che è anche ideale, testimonianza concreta di un passato suggestivo, ancora vivo e fortemente sentito.

Il libro di Edda Arca prende in considerazione, di questi, un genere piuttosto insolito – quello delle icone o statuette poste sugli alberi –, ripercorrendone le tracce dal Montello ai Colli Asolani, nel trevigiano, fino all’arco della Pedemontana che va da Nervesa ad Asolo a Castellecchio. L’autrice alza lo sguardo al cielo, tra le fronde degli alberi, e racconta di piccole cappelle lignee con immagini di una cristianità composita (dalla devozione alla Vergine alla Croce di Cristo, da sant’Antonio a Padre Pio) che rivelano una storia curiosa e densa di significato.

Come i santuari antichi, aperti sulla natura (spesso in prossimità dell’acqua – fonti, fiumi ecc. – e privi del tetto affinché le invocazioni non trovasse ostacoli sulla loro strada verso Dio), queste inconsuete costruzioni ricordano l’attaccamento alla terra, arata, coltivata con il sudore e la fatica – quella terra cioè a cui il Veneto ha per lungo tempo legato il proprio destino.

Gli “alberi sacri” si richiamano a un’origine antica, anteriore al sorgere della religione codificata, e diventano occasione per una ricognizione che dalla preistoria ad oggi, come emerge dall’approfondita ricerca qui condotta, ampiamente documentata, ha caratterizzato la civiltà veneta. I *Capitèi verdi* di Edda Arca si fanno così documenti tangibili del passato e al loro interno l’autrice ritrova, accanto alle icone, i valori di un tempo, densi di religiosità, amore e rispetto per la natura.

Vera Caprari



PAOLO GOBBI, *Guida alle locande del Veneto. Viaggio sentimentale nel buon desinare*, a cura di Paolo Perini, Castelfranco Veneto (TV), InVeneto Linea grafica, 2003, 8°, pp. 186, s.i.p.

Il libro di Gobbi a prima vista è solo una guida eno-gastronomica che ci dà un quadro circostanziato dello stato dell’arte delle locande del Veneto, locali defilati accoglienti e ragionevolmente abbordabili da un punto di vista economico, ma, in realtà, è anche qualcosa di ulteriore e diverso. È un viaggio iniziatico che l’autore ci invita a compiere alla ricerca di un Veneto genuino e antico, preservato dalla volgarità, un itinerario che coinvolge sincreticamente la molteplicità del nostro apparato percettivo.

Sicuramente al centro di questa esperienza primeggiano gli aromi densi e profumati di bolliti, stufati e arrosti, ma questo nucleo odoroso e sapido è salvaguardato nel recinto di rassicuranti cornici. Riflettere sul tema della cornice può essere un termine di paragone efficace per comprendere il lavoro del nostro autore: nel quadro essa svolge il ruolo nascosto, ma decisivo, di racchiudere l’opera pittorica, garantendo il suo statuto insulare nei confronti della prosaicità del mondo quotidiano in cui è immersa. Allo stesso modo, come una serie di magici cerchi concentrici, successive cornici delimitano e custodiscono l’effimero gioco di gusti e sapori scoperto dall’instancabile ricerca di Gobbi.

Prima si presentano ambienti ospitali, spesso intessuti di storie e ricordi che ispirano, nella loro ruspante giovialità, l’appetito. Poi, più ampi a giro d’orizzonte, appaiono fondali profondi di dolci colline, di campagne ubertose, di lucenti corsi d’acqua che intrecciandosi con suggestioni letterarie ed artistiche ricordate dall’autore offrono al commensale la possibilità di abbandonarsi a perturbanti sinestesie nella contemplazione di cupi e gorgoglianti intingoli, mentre il suo sguardo si sazia di scenari fragranti di vigne, orti e giardini. Il tutto è richiamato nel testo dal contrappunto suggestivo delle belle fotografie di Maurizio Pavan, che corredano il libro, suggerendo quegli scorci e quelle fughe prospettiche che la prosa rotonda e ricercata di Gobbi evoca. Una scrittura a prima vista spaesante, nella sua raffinatezza affabile e un po’ *demodé*, ma che ben si adatta a quegli ambienti dimenticati, quasi oasi felicemente carpite a un processo di modernizzazione che tutto appiattisce e omogeneizza.

Ferdinando Perissinotto

Metti in tavola i grandi veneti 2004, Vicenza, Edizioni giornalisti veneti associati, 2004, 4°, pp. 288, ill., € 25,00.

Ci sono casi in cui i prodotti della terra non dovrebbero più rientrare in categorie merceologiche, ma essere considerati a tutti gli effetti prodotti artistici, perché alcune volte l’uomo con il suo lavoro crea degli *unicum* irripetibili.

In questo senso *Metti in tavola i grandi veneti 2004* è un catalogo d’arte squisitamente nostrano, dell’arte più vicina alla natura, quella del

cibo, forse il più grande piacere della vita, se non altro il più facile da soddisfare, descritto in questo libro in maniera originale, attraverso i ricordi di famosi personaggi del mondo dello spettacolo, e dello sport, ma soprattutto presentando la vita, cioè il lavoro, di questi produttori agroalimentari un po' artisti.

Si racconta di quando Woody Allen s'innamorò dell'Amarone e di come il Gemola sedusse Carolina di Monaco. Poi si legge di un olio troppo buono per essere venduto e di galline troppo preziose per finire in pentola. E che dire di quell'ex sindaco di Dosson, nel cuore della patria del radicchio di Treviso, che dedica poesie allo spadone?

Non mancano, però, anche le informazioni pratiche come l'indicazione del "sentiero delle meraviglie" per mettersi alla ricerca dei pomi scomparsi tra cui i tondi, minuti "musetti", i "musotti" ottimi per lo strudel e gli allungati, quasi fossero imbronciati, "musoni". Ma anche i "diavolon" e i "madona", i "cera", i "ferro" e i "ruggine". Cento brevi saggi divertenti e magici che trasformano il pigro lettore, mediamente soddisfatto cliente del supermercato sotto casa, in un potenziale, inquieto cercatore di frutti in via d'estinzione, di prodotti da assaporare con religiosa moderazione: vini da cento e anche duecento euro a bottiglia, olii senza prezzo come "La Gioconda", la polenta arancione di Marano e quella candida, "nobile", ottenuta col mais biancoverla. Sono soltanto esempi. Perché quando la bontà si sposa al gusto del proibito, nascono tanti, piccoli e grandi, peccati di gola.

Ma quello che più colpisce in questi racconti è leggere la storia di queste persone e della loro attività che diventa un tutt'uno con la loro vita, con i loro sogni, con la loro famiglia; e che spesso è a carattere ereditario, passa di padre in figlio.

Uomini che lavorano come il sole di luglio, con un entusiasmo e una passione che trasforma in oro tutto ciò che toccano. E che in un mondo dove invece succede il contrario viene d'istinto invidiare. Perché è il solito discorso: l'uomo e il suo prodotto sono inscindibili. E la qualità del secondo deriva sempre e soltanto dalla qualità del primo.

Anna Renda

GIAMPIERO RORATO, *Il Prosecco di Conegliano-Valdobbiadene*, Sonà (VR), Morganti, 2002, 8°, pp. 304, € 23,00.

Questa pubblicazione è il risultato di un fortunato incontro, quello dell'autore, studioso di storia e di enogastronomia, e di uno dei vini più famosi del Veneto: il Prosecco. Ne è nato un libro che, illustrato dalle fotografie di Sandra Racanello, accompagna il lettore attraverso, all'insegna di quella nuova filosofia del gusto che, sotto il nome di *slow-food*, associa i piaceri del palato a quelli dello spirito. Del Prosecco viene innanzitutto presentato il territorio: le colline della pedemontana trevigiana che si estendono da Conegliano a Valdobbiadene e che con la loro geologia, le loro acque e cambiamenti operati



dall'uomo sono diventati la culla ideale per la nascita di questo vino. La sua origine risalirebbe addirittura al periodo pre-romano, come spiega l'autore nel capitolo storico, aderendo alle tesi di chi vede nel Prosecco la continuazione di quel *Pucino* di cui parla già Plinio, e che arriverebbe dritto ai nostri giorni, dopo aver rischiato l'estinzione durante il Settecento. Nel terzo capitolo il lettore viene accompagnato attraverso tutte le fasi della produzione, dal vigneto coi suoi diversi tipi di uva (il "prosecco", la "bianchetta", la "perera", il "verdiso"), alla vendemmia, per finire alla vinificazione in cantina e all'eventuale processo di spumantizzazione cui vengono sottoposte alcune eccezionali partite. Il quarto capitolo illustra le diverse varietà del prosecco ("tranquillo", "frizzante", "spumante", e la qualità superiore di *Cartizze*), mentre il quinto presenta alcuni altri vini tipici della zona: il *Colli di Conegliano* bianco e rosso, il *Torchiato di Fregona*, l'*Incrocio Manzoni 6.0.13*, il *Verdiso*, il *Wildbachere*, in particolare, il *Refrontolo Passito (Marzemino)* che il trevigiano Da Ponte cita nel suo libretto per il celeberrimo *Don Giovanni* di Mozart. Segue, poi, una descrizione delle *Terre del Prosecco*, con le loro bellezze naturali, e il loro straordinario patrimonio storico-artistico. Il settimo capitolo è riservato ai prodotti tipici della zona (funghi, animali da cortile e cacciagione, i formaggi, i distillati, la mostarda) e alla sua cucina (dominata dall'immancabile polenta), della quale vengono presentate alcune ricette; mentre all'ottavo trova posto un'accurata presentazione delle istituzioni e delle manifestazioni che al vino e ai prodotti tipici sono legate. Chiudono il volume le schede di presentazione di alcuni produttori vitivinicoli, di alcuni ristoranti e alloggi, e una scheda con i numeri utili per un soggiorno nella zona.

Tobia Zanon

ARTE

FILIPPO PEDROCCO, *Paolo Veneziano*, Milano, Alberto Maioli, 2003, 4°, ill., pp. 222, € 63,00.

All'interno della prevalente cultura bizantina, fin dalla seconda metà del XII secolo la pittura veneziana registra la formazione di correnti romaniche che hanno accenti più realistici e meno convenzionali, ma è solo molto più tardi, con la pittura del Trecento che si salda l'anello indispensabile per comprendere il sottile passaggio dal mondo della figurazione bizantina a quello più propriamente gotico. Nella storiografia artistica, tuttavia, si registra una sorta di distrazione, provocata dal fortissimo richiamo proveniente dalle vicine emergenze, Giotto in testa. Il risultato è la messa in ombra dei "primitivi" e la concentrazione dell'interesse sulla produzione degli autori del Quattro e del Cinquecento.

La ricostruzione dell'opera di Paolo Veneziano è relativamente recente ed è emersa dalla ricerca storico-critica che ha impegnato studiosi quali Evelyn Sandberg Vavalà, Giuseppe Fiocco, Bernard Berenson, Sergio Bettini, Viktor Lazaref, fino alla completa ricostruzione compiuta da Rodolfo Pallucchini nel saggio *La pittura veneziana del Trecento* (Venezia-Roma 1964) e alla vivace risposta di Michelangelo Muraro, in *Paolo da Venezia* (Milano 1969), che ridimensionava notevolmente il numero delle opere attribuite. Da allora l'interesse della critica per l'opera del pittore e, più in generale, per il Trecento veneziano, è andata scemando fino alla recente mostra curata da Francesca Flores d'Arcais e da Giovanni Gentili (Rimini, Castel Sismondo, 2002).

Filippo Pedrocco, profondo conoscitore dell'arte veneta, ricostruisce il percorso stilistico di Paolo Veneziano dagli esordi alla maturità, ne mette in rilievo la sapienza tecnica, ne individua



le molteplici componenti formali – bizantine, giottesche, riminesi – nell'intreccio di forme arcaiche, classiche, gotiche.

Risulta particolarmente impegnativo, per la critica, distinguere i tratti della personalità individuale del pittore. Infatti il Veneziano, fin dagli esordi lavora accanto al padre Martino e al fratello Marco e poi accanto ai figli Luca e Giovanni e ancora, alla metà del Trecento, con gli allievi e i collaboratori fino a cedere, in età avanzata, alla produzione della bottega.

Il catalogo delle opere distingue tra quelle autografe e quelle attribuite, dedicando alle prime una sostanziosa scheda di documentazione storica e di analisi critica. Ma è lo splendore delle immagini che cattura e trattiene il lettore. La sonorità squillante dei colori e degli ori, l'animazione lineare, la tecnica impeccabile messa a frutto da artigiani-doratori, intagliatori, carpentieri, la resa tattile dei materiali insieme al realismo fiabesco degli episodi narrati sembrano emergere dalla storia e dal mito stessi di Venezia, per colmare la distanza tra il pittore del Trecento al colorismo *fauve* del primo Novecento.

Lina Ossi

LUCIA TOSO, *Tiziano. La gloria del perfetto colorire*, Livorno, Sillabe, 2002, pp. 64, 16°, ill., € 7,50.

Questa rapida incursione nel mondo del pittore cadorino comincia dalla descrizione del contesto storico, sociale e politico della Venezia del XV e XVI secolo: in questa contestualizzazione, lo si segue anno per anno nella sua formazione (prima nella bottega di Sebastiano Zuccato e poi in quella di Gentile Bellini), fino alla sua maturità.

Due sono gli elementi su cui si insiste con una certa ricorrenza: il primo è dichiarato nel sottotitolo del volume, e consiste nell'esaltazione del colore tipica delle opere di Tiziano. A discapito della forza del disegno, su cui insistevano gli artisti fiorentini e quelli romani, il Vecellio, seguendo e potenziando la scuola veneziana, dà un ruolo fondamentale al colore e alla sua potenza espressiva. L'altro elemento su cui si pone attenzione (sottolineato anche dalla scelta delle illustrazioni riportate) è la capacità dell'autore di essere contemporaneamente ritrattista e biografo: i suoi ritratti non costituiscono semplici riproduzioni delle fattezze dei personaggi, ma si pongono come vere e proprie indagini psicologiche delle loro personalità.

Tiziano comunica sulla tela l'idea che la persona ritratta aveva di se stessa e anche quei tratti della sua personalità che altrimenti sarebbero rimasti nascosti nel silenzio della parola. A ragione di questo suo talento molti potenti del tempo chiesero un ritratto al pittore (Carlo V, suo fratello Ferdinando, Maria d'Ungheria, Francesco Maria I della Rovere, Eleonora Gonzaga della Rovere, alcuni dogi veneziani, alcuni membri della famiglia Farnese). La sua perizia nell'essere ritrattista-biografo rende le sue tele interessanti documenti per la conoscenza della storia



del suo tempo, anche perché egli prestò costante servizio alla corte di Carlo V e di suo figlio Filippo II, anche se non spostò mai la sua dimora abituale dalla città lagunare.

L'alternarsi di questi due elementi fondamentali inserisce l'opera di Tiziano entro un certo orizzonte ermeneutico: da un lato si esalta la singolarità delle sue opere (la potenza del colore); dall'altro esse testimoniano un'epoca, un mondo, un modo di vedere le cose che vanno al di là dell'opera dell'artista. Lo sguardo rivolto a Tiziano è del tutto simile a quello che un visitatore può rivolgere alla sua pala d'altare che raffigura l'Assunzione nella chiesa di S. Maria dei Frari a Venezia: questi si ferma a lungo ad osservare da vicino la sua bellezza, ma solo dopo aver varcato l'entrata dalla navata centrale, aver goduto della singolare luce, che entra dalle finestre e accarezza le imponenti e scarse strutture gotiche, ed essersi progressivamente avvicinato all'altare maggiore seminascosto dall'imponente coro conventuale. In questo senso, la pittura di Tiziano rappresenta anche la metafora della bellezza "assoluta", però fruibile appieno solo nel suo contesto.

Massimiliano Muggianu

FILIPPO PEDROCCO, *L'arte di Venezia*, Firenze, Scala, 2002, 4°, ill., pp. 198, € 19,50.

Per quanto prevedibile possa essere una scelta antologica delle opere più rappresentative dell'arte veneziana e per quanto siano noti i capolavori selezionati, le loro immagini rendono molto attraente il volume che li ripropone.

La materia è ordinata nella suddivisione storiografica consueta, corrispondente ad altrettanti capitoli: *Le origini di Venezia, Venezia medievale, La città gotica, Il primo Rinascimento, Il Cinquecento, Il Seicento, Il Settecento*. Ciascun capitolo viene introdotto da una nota storico-critica, rivolta a illustrare la personalità e l'opera dei maggiori autori del periodo, pittori, scultori,

architetti. Le belle immagini a piena pagina, le frequenti *zoomate* su un loro particolare significativo, le schede di approfondimento di alcune opere emblematiche di ciascuno dei periodi trattati arricchiscono la monografia e nello stesso tempo le conferiscono il carattere di un manuale di base.

Un'attenzione più diffusa è dedicata alla pittura del Settecento, il cui iniziatore, Sebastiano Ricci, insieme al più giovane Gian Antonio Pellegrini, interpreta la grande cultura barocca senza rinunciare alla sua predilezione per le gamme cromatiche scintillanti ed ariose, alla maniera di Paolo Veronese. Rosalba Carriera, Antonio Guardi, Giambattista Piazzetta, Giambattista Tiepolo, Canaletto, Bernardo Bellotto, Pietro Longhi, Giandomenico Tiepolo, Francesco Guardi sono gli autori che si impadroniscono del virtuosismo di Luca Giordano sul quale innestano lo studio diretto dell'opera del Veronese.

Prendono forma, su questa eredità, i caratteri emblematici della poetica del Settecento veneziano: tavolozza a timbri chiari, sonori, stesura a tocchi rapidi e leggeri, specializzazione dei repertori e dei generi, scambi continui con gli altri importanti centri di produzione in Europa.

Lina Ossi





Giotto. *La Natività della Cappella degli Scrovegni*, con una poesia di Mario Luzi e il testo dei Vangeli, Novara, Interlinea, 2002, 16°, pp. 40, ill., € 8,00.

“Strano turno / di guardia / quello / di quella notte, / su e giù per quegli spalti, / in quelle garitte. / Si riaccese / a un tratto / di natività il firmamento, / si confermò vivente, / il cosmo / allora, / ivi, / in quell’incremento / del fervore astrale, / dell’alito terragno, / in quel notturno inafferrabile barbaglio”. Solo la raffinatissima e delicata penna di Mario Luzi può essere capace di condensare in pochi versi, che qui si riportano in parte, lo stato d’animo dei legionari romani nel momento in cui, ignari e stupefatti nello stesso tempo, “sentivano” che attorno a loro stava accendendo qualcosa di eccezionale: il mistero centrale della storia, per il Cristianesimo. Il poeta si è ispirato a due fonti: il testo di Luca che, rispetto agli altri tre Vangeli, parla più diffusamente dell’avvenimento, e l’affresco di Giotto, che a sua volta ha preso lo spunto per la sua arte dal brano di Luca appena ricordato.

Ne è risultato un fecondo dialogo a tre voci (Luca, Giotto, Luzi), diluito in tre epoche storiche lontane tra di loro (il I secolo d.C., il Trecento, il Duemila), che vede protagonisti tre persone che esercitano “mestieri” diversi (un narratore, un pittore, un poeta), ma capaci di “sentire” in maniera uguale e di “comunicare” tra di loro in questo prezioso libretto, che riporta, appunto, la poesia *Mistero dei legionari* di Mario Luzi, le immagini dell’affresco giottesco dopo il restauro della Cappella degli Scrovegni e la narrazione evangelica di Luca. La seconda parte del volumetto propone un altro dialogo a due voci: il quadro dell’*Adorazione dei Magi*, sempre di Giotto, nella Cappella degli Scrovegni, e la narrazione dello stesso fatto secondo l’evangelista Matteo, con il risultato di ottenere anche qui un concentrato di bellezza, denso di significati e richiami teologici.

Giuseppe Iori

GIANNI COLOSIO, *L’Annunciazione nella pittura italiana da Giotto a Tiepolo*, Roma, Teso, 2002, 4°, pp. 760, ill., e 28,00.

Il volume conferma la vasta attenzione oggi rivolta agli studi iconografici, che mirano a illuminare i molteplici aspetti dei temi che hanno fornito soggetti e motivi agli artisti nella realizzazione delle immagini sacre prodotte nei secoli. La scelta dell’autore di guardare all’iconografia dell’Annunciazione fra Trecento e Settecento lo porta a confrontarsi, in particolare, con una delle più importanti e frequenti iconografie religiose, diffusa ampiamente in ogni regione d’Italia, nella quale si sono cimentati i maggiori protagonisti dell’arte di cinque secoli.

Il testo introduce progressivamente il tema, dedicando i primi capitoli alla figura di Maria nel Nuovo Testamento, nella letteratura apocrifa, nello sviluppo della riflessione mariana nei Padri Apostolici e nel culto, per mettere finalmente a fuoco l’iconografia specifica nel tempo, dalle origini che colloca nella cultura bizantina ai secoli precipuamente esaminati. Colosio analizza quindi personaggi ed elementi presenti nelle varie opere, considerando ogni aspetto dell’iconografia dell’Annunciazione nelle sue implicazioni simboliche. L’esame di ogni singolo dipinto, a cui è dedicata la maggior parte del volume, è preceduta da un rapido profilo del rispettivo autore e si integra con considerazioni di ordine formale che permettono una lettura complessiva dell’immagine.

L’intervallo cronologico considerato, così ampio, spazia inoltre nella produzione di immagini dei maggiori autori italiani e offre l’occasione per esaminare anche l’area veneta, sia nell’attività degli autori della regione, sia nelle opere destinate ad essa. Fin dalla prima delle 280 opere considerate, l’Annunciazione di Giotto per l’arco trionfale del ciclo di affreschi della cappella padovana degli Eremitani, appare chiara l’importanza che riveste il Veneto nella pittura italiana nei cinque secoli considerati, suggellata dall’Annunciazione di Giovanbattista Tiepolo, dipinta negli ultimi anni dell’artista a Madrid. Sono inoltre considerate due opere di Lorenzo Veneziano, l’Annunciazione per il Battistero del Duo-



mo di Padova di Giusto De’ Menabuoi e quella di Altichiero da Zevio per la Cappella di S. Giorgio, presso il sagrato della Basilica del Santo. Fra gli autori attivi nel Quattrocento segnaliamo Jacopo Bellini, Domenico Veneziano e Carlo Crivelli, con la tempera della National Gallery di Londra. Fra i pittori minori è documentato Leonardo Boldrini, con l’olio per la chiesa di Santa Maria Assunta a Sangallo di San Giovanni Bianco, che permette di cogliere l’evoluzione della pittura veneziana verso la nuova tecnica padroneggiata anche da Giovanbattista Cima nell’Annunciazione dell’Accademia Carrara di Bergamo. I protagonisti della pittura veneta fra Quattrocento e primo Cinquecento sono presenti con Giovanni Bellini, Vittore Carpaccio e Palma il Vecchio. Il contributo alla costituzione dell’immaginario religioso del Cinquecento da parte dei maestri veneti è attestato con Lorenzo Lotto, Tiziano Vecellio, Paris Bordon, Paolo Veronese, Jacopo Tintoretto. L’assenza di maestri secenteschi e il ritorno di autori veneziani nel Settecento, con Giovan Battista Pittoni oltre che con Tiepolo, mostra come, attraverso la storia dell’Annunciazione, traspaia un profilo delle vicende generali anche della pittura veneta.

Le riproduzioni delle immagini sono costituite da disegni realizzati dallo stesso Colosio, in bianco e nero; pur rendendo accessibili le opere, condizionano sensibilmente la loro leggibilità.

Giovanna Perghem

JOSÉ SARAGAMO, *Andrea Mantegna. Un’etica, un’estetica*, a cura di Luciana Stegagno Picchio, Genova, Il Melangolo, 2002, pp. 56, 16°, ill., € 10,00.

Lo scrittore portoghese, Premio Nobel per la letteratura nel 1998, riconosce fin dalle prime battute di questo suo breve testo il fatto di non essere competente in materia. La presentazione della vita e dell’opera di Mantegna non si basa, dunque, sulla sua autorità scientifica, ma sul suo amore di scrittore. Se questo può essere indice di una discutibile ricostruzione dei fatti, d’altronde dà la possibilità di sopperire alle numerose lacune della cronaca storica con la fantasia del romanziere, che non inventa, ma ricostruisce mediante l’immaginazione. Grazie a questo espediente, Saragamo ridona un’immagine del contesto italiano di quegli anni simile a una grande officina artistica nella quale sono impegnati grandi maestri come Masaccio (appena morto), Brunelleschi, Ghiberti, Donatello, Beato Angelico, Paolo Uccello, Pisanello, Leon Battista Alberti, Piero della Francesca. Mantegna nasce respirando quest’aria e beneficiando della presenza di questo esteso fervore artistico, del quale può giovare anche direttamente: Saragamo lo immagina giovane e ancora apprendista nella bottega padovana dello Squarcione, mentre si aggira per le vie di Padova a godere delle opere di altri grandi. Lo ritroviamo, infatti, alla Cappella degli Scrovegni dove ammira gli affreschi di Giotto; entra in contatto con Donatello, che proprio in quegli anni stava realizzando le sculture



dell'altare della Basilica di Sant'Antonio di Padova. Gli anni trascorsi nella bottega del maestro sono quindi ricchi di questi incontri e di queste esperienze che portano alla maturazione di Mantegna. È un periodo significativo, in cui il giovane mostra il suo talento, ma emerge anche il rapporto conflittuale con il maestro, motivato anche dal suo carattere irascibile. Questo spinge Mantegna a una precoce separazione da Squarcione, all'età di diciassette anni; poco più tardi prende parte alla realizzazione degli affreschi della Cappella Ovetari nella chiesa degli Eremitani a Padova, della quale rimangono solo frammenti a causa dei bombardamenti del 1944. Mantegna si trasferisce poi a Venezia presso la bottega dei Bellini, con i quali intrattenne cordiali rapporti e infine sposa la figlia di Jacopo Bellini, Nicolosa. Seguono i suoi lavori a Venezia, a Verona e presso la corte dei Gonzaga a Mantova. L'intento di Saramago non è solo quello storico-descrittivo; egli cerca di entrare nelle pieghe dell'animo di questo autore e lo ridisegna in maniera singolare: "Mantegna, nella sua pittura, non ha posto solo tutto quanto sapeva, ma anche ciò che più profondamente era: un uomo intero nella sua durezza e nella sua sensibilità, come una pietra che fosse capace di piangere". Con queste parole termina il saggio dello scrittore, al quale segue una riflessione della curatrice del volume, l'insigne lusitanista Luciana Stegagno Picchi: essa mostra come la scelta di Saramago di trattare della vita di Mantegna e di definirla in base alla metafora pietrosa sia in qualche modo un indice di come egli si identifichi in una personalità siffatta, dove durezza e sensibilità si amalgamano.

Massimiliano Muggianu

Decimo e undicesimo incontro in ricordo di Michelangelo Muraro. 15 maggio 2001 e 2002, a cura di Giuseppina Menin Muraro e Daniela Puppulin, Sossano (VI), Comune di Sossano - Centro Studi Berici, 2003, 8°, pp. 94, ill., s.i.p.

In questo quaderno sono contenuti quattro saggi esposti durante il decimo e l'undicesimo incontro in memoria del prof. Michelangelo Muraro, tenutosi a Sossano in due giornate di studio, nel 2001 e nel 2002.

Il primo di questi saggi, scritto da Johanna Fassl, partendo da un'affermazione del prof. Muraro estrapolata da un suo studio dedicato a Giambattista Piranesi, si pone come obiettivo di studiare le figure che normalmente fungono da "coro" nei dipinti e nelle incisioni di Giambattista Tiepolo. Sono i personaggi che costituiscono il tipico gruppo di spettatori delle scene di martirio o comunque di spargimento di sangue, rappresentate dall'artista nelle sue opere, e che spesso sono stati considerati come una testimonianza della capacità di Tiepolo di trasportare l'osservatore nel mondo romano-orientale, e indicati per questo con la definizione di "orientali". La Fassl inizia la sua analisi partendo dai tre dipinti realizzati per la chiesa di Sant'Alvise a Venezia, in particolare dalla tela dell'*Incoronazione di spine*.

Nel successivo intervento, dedicato ad uno dei capolavori scultorei di Arturo Martini, la *Donna che nuota sott'acqua*, Giorgio Nonveiller sottolinea il profondo interesse che Michelangelo Muraro provava anche per l'arte moderna e contemporanea, ricordando come l'amicizia tra il giovane storico dell'arte e lo scultore Arturo Martini, nel pieno della maturità, nascesse nel lontano 1942 in occasione della pubblicazione di un articolo riferito proprio a tale opera, dopo che la scultura era stata esposta, appunto nello stesso anno, nella sala personale di Martini alla XXIII Biennale di Venezia, nell'allestimento di Carlo Scarpa e Mario Deluigi. Giorgio Nonveiller sviluppa un'analisi dettagliata dell'opera, arricchita da numerose fotografie che la mostrano da svariate angolazioni.

Nel terzo contributo Francesca Pitacco, appartenente a un gruppo di ricerca che studia il fenomeno del collezionismo d'arte nel Veneto, ricostruisce tale fenomeno a Vicenza durante il tardo Rinascimento.

L'architetto Alessandra Verlatto, nell'ultimo saggio del quaderno, affronta la tematica delle ville, esponendo i risultati della sua tesi di laurea sulla Villa Arnaldi di Meledo Alto, opera minore di Andrea Palladio.

Barbara Giaccaglia

ATTILIA DORIGATO, *L'arte del vetro a Murano*, S. Giovanni Lupatoto (VR), Arsenale, 2002, 4°, pp. 400, ill., € 50,00.

La monografia è interessante per molti aspetti: vi sono presentati lo svolgimento della storia dell'arte del vetro dalle origini ai giorni nostri e, con andamento parallelo alla periodizzazione storica, i procedimenti operativi più significati-

vi. Le tradizionali lavorazioni muranesi sono descritte con sequenze fotografiche che illustrano ogni passaggio e conferiscono concreta evidenza ai particolari procedimenti di realizzazione del vetro soffiato, del cristallo, del lattimo, della decorazione a smalti fusibili, della filigrana, dei ritortoli ecc.

Nel 1581, volendo render conto della splendida opulenza di Venezia, Francesco Sansovino annota che in città le finestre si chiudono non con le impannate di tela cerata o di carta, in uso ovunque, ma con "bianchissimi e fini vetri chiusi in telai di legno e fissati con ferro", e queste vetrate sono impiegate tanto nelle abitazioni più modeste che nei palazzi. L'archeologia non ha ancora portato alla luce le origini della lavorazione del vetro a Murano, ma le forme più antiche tra quelle rinvenute, le loro denominazioni, le tecniche di decorazione mostrano inequivocabilmente le radici ed i contatti prolungati con l'Oriente. Il primo documento pervenuto, risalente al 982, cita un certo Domenico di professione "fiolario" cioè artefice di bottiglie di vetro soffiato, chiamate "fiolle" e caratterizzate da un lungo collo e da un corpo arrotondato. Altrettanto antiche sono le fonti che attestano le esportazioni dei prodotti muranesi: a partire dal '200 si infittiscono le spedizioni di casse di bicchieri, di tazze, di bottiglie verso Dubrovnik, Rodi, la Germania, la Francia. Lavorazione, commercio, esportazione sono rigidamente regolamentate e protette con norme scritte fissate nel Capitolare e lette pubblicamente, due volte l'anno, agli appartenenti all'Arte. Essere iscritti alla Scuola, del resto, è la condizione indispensabile sia per i lavoranti, sia per i padroni per poter esercitare l'arte vetraria. Dalla schiera dei grandi maestri, nel Quattrocento, emerge la personalità di Angelo Barovier, inventore di forme e di lavorazioni che sono continuate e sviluppate dai figli, dai collaboratori, dagli imitatori. Di lì a poco, una serie di nuovi artefici porta alla realizzazione di tessiture vitree inedite, di grande eleganza: filigrana, reticello, ritortoli si diffondono in tutta Europa e ovunque scatenano tentativi di imitazione. La generale crisi economica del Seicento, pur non esaurendo la ricerca di novità, erode anche l'organizzazio-



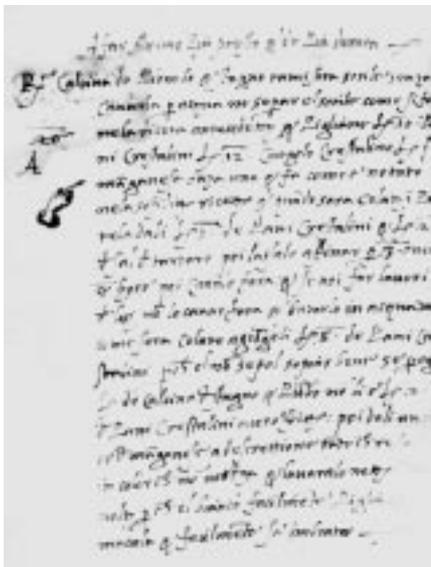
ne interna delle fornaci, con conseguente flessione della produzione. Nel Settecento i maestri vetrai mettono a frutto il secolare patrimonio di conoscenze per produrre forme di eccezionale eleganza, realizzate con procedimenti di ineguagliabile perizia. Alla caduta della Repubblica lo scioglimento dell'Arte è inevitabile, e bisognerà attendere a lungo per vederla rinascere, seppur in un contesto radicalmente mutato.

L'Esposizione Universale di Parigi (1900), e le successive di Arte Decorativa di Torino e di Milano mettono in risalto il ritardo dei vetrai muranesi rispetto all'*Art Nouveau*. Di fatto fino agli anni Venti del Novecento le opere progettate da noti artisti e quelle realizzate dai maestri muranesi non trovano molto riscontro a Venezia, se si escludono le esposizioni di Ca' Pesaro. Successivamente le sperimentazioni artistiche aumenteranno, e con esse le lavorazioni delle ancora numerose fornaci, fino alla piccola "rinascenza" inaugurata negli anni '90.

Lina Ossi

Ricette vetrarie del Rinascimento. Trascrizione da un manoscritto anonimo veneziano, a cura di Cesare Moretti e Tullio Tonnato, Venezia, Marsilio, 2001, 8°, pp. 128, ill., s.i.p.

La riscoperta di un manoscritto originale inedito costituisce sempre un episodio di grande interesse, soprattutto quando esso permette di illuminare un oggetto storico prezioso, del quale si conservano importanti testimonianze, superiori, per numero e qualità, ai documenti che descrivono l'attività di coloro che l'hanno prodotto. In questo caso specifico l'interesse si accresce, perché il manoscritto sulle ricette vetrarie veneziane permette di osservare attraverso le parole scritte la cultura di un'attività che per secoli ha rappresentato un momento essenziale della civiltà muranese e veneziana.



Il manoscritto, qui proposto nella trascrizione in lingua italiana, è stato ritrovato durante le ricerche per la mostra per il Millennio dell'arte vetraria a Murano (svoltasi nel 1982), in una collezione privata di manoscritti di ricette vetrarie; si presenta anonimo, ma i due curatori ne attribuiscono la redazione alla cerchia di maestri vetrai vicini ad Angelo Barovier, considerato il massimo esponente dell'arte vetraria del secondo Cinquecento, mentre è stato possibile datarlo attorno al 1560. I curatori, nel saggio introduttivo, esplicano opportunamente i passaggi salienti che consentono di accedere alla sapienza tecnica dei maestri vetrai rinascimentali. Il ricettario, seppur rimasto inedito, si presenta come un testo pronto per la stampa e quindi non destinato ad uso interno alla bottega, e per questo è idealmente precedente all'*Arte vetraria* di Antonio Neri, dato alle stampe invece nel 1612. Il suo particolare pregio consiste nel proporre un numero limitato di ricette – selezionate fra le moltissime esistenti, forse tratte da due diversi ricettari elaborati tra il Quattro e il Cinquecento –, ossia quelle che assicurano un risultato ottimale.

Guido Galessio Nadir

Ruskin e Venezia. La bellezza in declino, Atti del Convegno internazionale di Studi (Venezia, Fondazione Giorgio Cini, 15-16 dicembre 2000), a cura di Sergio Perosa, Venezia, Fondazione Giorgio Cini - Firenze, Olschki, 2001, 8°, plurilingue, pp. 166, € 18,00.

I lavori del convegno dedicato a John Ruskin nel centenario della morte concludono il ciclo di incontri sugli scrittori anglofoni più direttamente legati a Venezia: Ezra Pound, Henry James, Ernst Hemingway, Robert Browning. Programmaticamente, gli studiosi hanno indagato un aspetto particolare del mito di Venezia in Ruskin: la dissoluzione e la rovina della bellezza, visti non tanto nel significato caro al Decadentismo, quanto nella particolare accezione che ha impegnato tutto il Novecento, vale a dire quella della bellezza, piena o incerta, sfolgorante o ambigua, ma sempre segnata dalla propria stessa negazione. Nella vita e nell'opera di Ruskin, Venezia rappresenta un'esperienza fondamentale. Lo scrittore vi si recò undici volte: con i genitori la prima, nel 1835, a sedici anni, in seguito da solo, con la moglie Effie, con amici, con discepoli; l'ultima, a sessantasette anni, nel 1888.

La raccolta dei contributi è aperta dal saggio di Denis Donoghue *Ruskin, Venice and the fate of beauty*. Il grande critico tratteggia un ampio scenario letterario, storico ed artistico nel quale si confrontano sul tema della bellezza Proust, James, Eliot, Pater, Turner e i Preraffaelliti. Francisco Jarauta fornisce le coordinate storiche più importanti della vita dello scrittore, presentandone la composizione familiare, le letture giovanili, i viaggi in Italia, l'impegno nella difesa dei pittori contemporanei – Turner in testa – e il parallelo configurarsi della poetica personale nell'opera *Modern Painters*, pubblicata tra il 1843 e il 1860. Degli stessi anni è la pubblicazione



di *The Seven Lamps of Architecture* e, di lì a poco, di *The Stones of Venice*, che diventerà la sua opera più famosa e la pietra miliare di ogni futura interpretazione della storia e dell'arte della città. Rosella Mamoli Zorzi sottolinea gli aspetti di appropriazione di Venezia o, al contrario, di resistenza in scrittori americani tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, ma rileva soprattutto l'attualità dei problemi urbanistici precocemente colti nell'analisi di Ruskin. Le pagine più belle di *The Stones of Venice*, com'è noto, riguardano la particolare interpretazione veneziana dell'architettura in funzione coloristica o, per dirla in altro modo, l'utilizzo del colore come materia costruttiva.

Nei vari contributi, con accenti diversi, è sottolineata l'attualità della chiave interpretativa coloristica e il carattere problematico del rapporto personale, emotivo, che ha portato lo scrittore alla affascinante conquista critica. Le profonde motivazioni psicologiche della sua analisi sono evidenti anche nelle pagine che documentano il rapporto con Verona. Lo scrittore vi si accosta con trepidazione e traducendo la felicità di una ripetuta scoperta in pagine bellissime, in disegni, in schizzi, in acquerelli che lasciano trasparire una tale emozione da lasciarci immaginare che la città scaligera rappresenti la scena di una visione primaria e simbolicamente significativa.

Lina Ossi

NICO STRINGA, *Marta Sammartini. Sculture*, con scritti di Tudy Sammartini e fotografie di Vito Vecellio, Treviso, Elzeviro, 2003, 8°, pp. 192, ill., s.i.p.

Nelle vicende non proprio lineari dell'arte veneta del Novecento permangono ancora figure di artisti poco indagate, le quali pure avendo partecipato ad alcune esposizioni importanti con opere di un qualche rilievo, sono quasi discese



nell'oblio. È, ad esempio, il caso di una scultrice di sicuro talento come Marta Sammartini (Belluno, 1900 - Pieve di Soligo, 1954), una delle pochissime donne che abbiano praticato appunto la scultura, dimostrando, fin da giovanissima, notevoli attitudini per questa disciplina – alla cui figura artistica il Comune di Pieve di Soligo è in procinto di dedicare una attesa mostra retrospettiva.

La Sammartini si formò a Venezia, fin dagli anni ginnasiali tra il 1913 e il 1915, seguendo le lezioni private di Annibale De Lotto (un allievo dello scultore dell'Accademia, Antonio Dal Zotto), identificando lungo il cammino un filo di ricerca che, pur non passando per le avanguardie artistiche, si proponeva di rinnovare la continuità della tradizione scultorea, attraverso alcune proposizioni plastiche originali. La Sammartini, più precisamente, è partita da un retroterra *liberty* e tardo-simbolista pervenendo a un verismo scaltro, accostandosi dopo il 1920 al gusto novecentistico e poi all'*Art-Déco*. Tale processo di scelta e definizione delle proprie ascendenze fu permeato da una grande freschezza sia nel modellato che nella definizione dell'immagine, ravvisabile fin dai bronzetti giovanili che, con straordinaria sensibilità, la Sammartini ha saputo dedicare alle tragiche vicende della Grande Guerra, avendo vissuto con la famiglia lo sfollamento legato alla disfatta di Caporetto. Basti qui ricordare alcuni gessi, come *L'assalto* (1917-18), i *Profughi* (1918-19) o *Madre Profuga* (gesso originale del 1917-18, ripreso poi in bronzo), il cui notevolissimo marmo del 1922 lascia trapelare persino un ricordo michelangiolesco, esposto con successo nello stesso anno a Padova.

La Sammartini tra il 1918 e il 1920 vivrà per qualche mese a Bologna e in seguito a Firenze, componendo alcuni notevoli bronzetti, come *Prepotenza* (1920) – esposto alla Biennale di Venezia in quell'anno –, *La danza*, un bellissimo bronzo fatto di cinque fanciulle con pose diverse, *Amore materno*, *La leva*, *Savonarola* (tutti del 1920), confermando la grande capacità di tradurre l'esperienza visiva di un attimo mentre si dispiegano, cinestesicamente, le diverse azio-

ni e posture dei personaggi. Sempre nel 1920 espone alla Mostra d'arte sacra di Venezia un gesso, *Regina Martirium*, di ascendenza barocca trasposta in un ambito bistolfiano – come ha notato lo Stringa –, positivamente considerato dalla critica e dal pubblico.

Un bronzo come *Primi passi* (1920) prende spunto dalla plastica quattrocentesca, muovendo verso certi stilemi del purismo che hanno interessato anche l'arte sacra della Sammartini, campo nel quale l'artista pervenne a risultati di sicura qualità plastica; a questo proposito vanno ricordati la *Vergine col Gesù bambino* (1924-25) e *San Tarcisio e Sant'Imelda* (del 1931). Anche nel genere ritrattistica la scultrice già nel 1920 aveva prodotto un marmo come il *Ritratto di fanciulla*, un delizioso busto dai capelli fluenti, a cui ne seguiranno altri, sempre fortemente caratterizzati. Del 1935 è il marmo *Medusa Pontinia*, ove la scultrice raggiunge esiti *déco* di grande finezza, accostabile ad alcune tra le migliori opere di Eugenio Bellotto (altro scultore di Pieve di Soligo, allievo e successore di Dal Zotto all'Accademia). Entro questa linea bellissimo è il *Ritratto della Signorina Lena Battistella* (1938), una scultura in marmo a figura intera esposta alla Biennale di Venezia di quell'anno, dove sono messe a frutto, plasticamente, anche le procedure di una magistrale lavorazione (da Canonica a Wildt).

Giorgio Nonveiller



DANIELA MENEGHELLO, *Storia artistica della Parrocchiale di Sant'Agostino a Bovolenta*, Padova, Cleup - Bovolenta (PD), Comune di Bovolenta, 2003, 4°, pp. 208, ill., s.i.p.

L'arte in quanto tale non è solo l'immagine visiva ed esterna di una realtà architettonica, scultorea e pittorica, che permette di gustare e ammirare la capacità e l'intelligenza creativa dell'artista, ma va chiaramente inserita in un preciso contesto storico e culturale, che comprende sia gli avvenimenti contemporanei alla creazione dell'opera sia le vicende degli abitanti che ne sono stati i primi fruitori e testimoni. Questo assunto è tanto più valido quanto più l'opera d'arte è inserita in un piccolo ambito, magari periferico. Giustamente quindi l'autrice della presente pubblicazione afferma che “difficil-

mente in un piccolo paese si può scindere la vicenda secolare della chiesa parrocchiale dagli eventi che coinvolsero il posto in cui sorge”. In questo senso l'accurata ricerca della Meneghello non si è proposta solo di descrivere con precisione e completezza il complesso artistico della chiesa arcipretale di Sant'Agostino di Bovolenta, ma ha saputo ripercorrere la storia di tutto il paese da un punto particolare e privilegiato come quello dell'arte.

Ne deriva un quadro esauriente della storia della chiesa che si interseca ovviamente con quella dell'intero paese: le prime menzioni della pieve di Sant'Agostino risalgono al nono decennio dell'XI secolo, quando Milone, vescovo di Padova, procede alla sua consacrazione. Da allora l'importanza della chiesa cresce progressivamente in chiave parallela a come Bovolenta accresce il suo prestigio nell'orbita di Padova (a conferma di quanto sopra sostenuto), arrivando al culmine nel secolo XIV, mentre, a partire dall'arrivo dei Veneziani, inizia una lenta decadenza (secoli XV e XVI).

La “ripresa” anche artistica (con grandi rinnovamenti) si realizza nel XVII e XVIII secolo, ancora accompagnata da una “rinascita” di Bovolenta. La Meneghello, da un lato, esamina i rapporti tra l'arredo sacro e i dipinti, dall'altro prende in considerazione i monumenti, sempre in relazione all'arredo sacro. Lo studio procede con la realizzazione di altrettante schede quante sono le opere presenti nell'edificio: in tutto sono ben 35, divise in 5 paragrafi, dedicati rispettivamente all'abside, alla navata meridionale, a quella centrale, alla settentrionale (la più “ricca”, con 12 schede), per finire con la sacrestia vecchia. Naturalmente ogni scheda non si limita all'analisi artistica dell'opera, ma, in coerenza con il metodo annunciato, tutto viene inserito in più vasto contesto di carattere storico-sociologico. Da evidenziare, infine, che il volume è corredato da una valida bibliografia e da un ricco apparato iconografico.

Giuseppe Iori



ARCHITETTURA URBANISTICA - PAESAGGIO

FRANK BECKER, *Costruire Venezia, Cinquecento anni di tecnica edilizia in laguna. Le case a schiera*, Roma, Argos, 2002, 4°, pp. 208, ill., € 25,00.

Il volume è il risultato di uno studio sistematico del tessuto urbano di Venezia, nonché del tipo edilizio della casa a schiera. Rappresenta un contributo approfondito diretto ad evidenziare gli aspetti tecnico-costruttivi e tipologici dell'edilizia veneziana. Il testo si concentra sull'arco temporale compreso fra il XIII secolo, periodo a cui risalgono le più antiche case a schiera della Venezia insulare, e la caduta della Repubblica, in cui furono abbandonate le tecnologie e i materiali storici. Il metodo dell'analisi è quello della *Bauforschung*, termine tedesco di difficile traduzione che consiste nello studio diretto degli edifici, fondato sull'esecuzione di un rilievo analitico di tipo archeologico integrato da indagini stratigrafiche, considerazioni di tipo costruttivo, valutazioni formali e stilistiche, ricerche d'archivio. Questa metodologia di ricerca, che prevede la diretta osservazione dei fabbricati nel loro insieme e nei loro particolari costruttivi, ha reso possibile l'individuazione delle parti originarie e la conseguente distinzione dalle aggiunte posteriori all'epoca della costruzione dei manufatti. L'attenta documentazione e catalogazione di tutti gli elementi tipologici e costruttivi ha consentito, inoltre, una loro prima attribuzione alle diverse epoche storiche.

L'analisi delle fonti archivistiche ha permesso di risalire, nella maggior parte dei casi, ai nomi dei proprietari originali delle schiere, nonché di ottenere informazioni sulla loro professione e sui canoni d'affitto. Queste osservazioni, unitamente all'osservazione diretta dei fabbricati in uno studio comparato ha permesso la ricostruzione del-



l'evoluzione della tipologie e delle tecniche costruttive degli edifici. Il rilievo di tipo archeologico ha permesso di documentare i singoli elementi costruttivi e di riportare alla luce le complesse strutture di interi fabbricati, scrupolosamente selezionati in base al loro stato di conservazione.

La struttura del volume, rigorosamente in ordine cronologico, è costituita da due capitoli, rispettivamente dedicati ai caratteri tipologici il primo, ossia tipi planimetrici, tipi di aggregazione e dislocazione spazio temporale, e ai caratteri tecnico-costruttivi il secondo, che analizza materiali edili e maestranze, elementi strutturali, dotazioni impiantistiche e finiture. Seguono questa prima parte quattro esempi di case a schiera situate nei sestieri di Castello e Cannaregio e un catalogo che raccoglie le schede di tutte le schiere individuate nel centro storico di Venezia. Lo studio si chiude con un apparato che elenca i documenti d'archivio, i registri di case di proprietà e i sopralluoghi dei giudici del Piovego utilizzati per l'analisi.

Grazie a un ricco apparato grafico appositamente realizzato dall'autore (fotografie, rilievi, disegni), in oltre dieci anni di attività, si fa luce sulle tecniche di costruzione impiegate dalle maestranze locali negli edifici sorti sulla laguna.

Silvia Piacentini

ANDREA FASOLO, *Palazzi di Venezia*, Verona, Arsenale, 2003, 4°, ill, pp. 200, s.i.p.

Sono più di sessanta le grandi dimore veneziane presentate singolarmente, con grandi fotografie a colori e scheda storico-critica. A precisare l'oggetto dell'indagine e a evidenziare l'originalità della selezione antologica è l'apparato fotografico, che documenta ciascun palazzo attraverso modalità di ripresa il più possibile uniformi. Le facciate sono viste frontalmente, a distanza ed altezza per quanto possibile, simili; l'apertura d'angolo e l'inquadratura sono commisurate all'estensione del fabbricato, ma tengono conto della sua relazione con le architetture vicine, con il luogo e l'ambiente. In questo modo la sequenza dei palazzi sul Canal Grande acquista continuità e, per quanto le splendide facciate ci siano familiari, sono nuovi i confronti che le immagini ravvicinate ci suggeriscono, è sorprendente l'evidenza che assumono i particolari decorativi, acquistano importanza le proporzioni di ciascun edificio in relazione agli altri, si impone la valutazione dello stato di conservazione.

La casa-fondaco veneziana si sviluppa su uno schema planimetrico sperimentato ed adattato a partire dal X secolo con soluzioni diverse, ma sempre incardinate intorno allo spazio che mette in collegamento la porta da acqua e la porta da terra con i magazzini e la corte, mentre, al primo piano, la sala passante centrale, il "portego" collega le stanze di abitazione. La parete che limita l'edificio sul canale diventa la facciata del palazzo, ma, spogliata progressivamente di ogni funzione strutturale, accentua il carattere di quinta teatrale affacciata sulla scena del Canal Grande.



Le immagini di alcune dimore introducono negli splendidi interni: Ca' Rezzonico mostra lo splendido soffitto dipinto, Ca' Zenobio il salone da ballo affrescato, Palazzo Albrizzi il fastoso "portego" decorato da stucchi, Palazzo Falier Canossa gli specchi e gli intarsi dorati, Palazzo Grimani i ritratti di famiglia, Palazzo Labia ancora un salone da ballo con le quadrature di Girolamo Mengozzi Colonna e gli affreschi di Giambattista Tiepolo.

Lina Ossi

Le Scale di Venezia / Venetian Stairs, a cura di Ileana Chiappini di Sorio, Venezia, Regione del Veneto - Balto, 2003, 4°, pp. 162, s.i.p.

"Questo volume affascina e conquista per tante ragioni – scrive Pietro Zampetti nella nota di presentazione – e due emergono sulle altre: le parole e le immagini". Il fatto è che parole e immagini di questo particolare libro risalgono a radici lontane. Ecco ancora Zampetti: "Quando apprendiamo che tra le rovine dell'antico campanile di San Marco sono stati trovati mattoni d'epoca romana, con tanto di marchio dell'imperatore Antonino, allora il pensiero corre indietro, lungo un percorso millenario per respirare, alla fine, il sentimento del tempo [...]"

Le scale di Venezia sono tante, a cominciare da quelle, umili, a disposizione pubblica (che i veneziani percorrono nel loro itinerario quotidiano) degli oltre quattrocento ponti, alle altre "monumentali, sontuose solenni e imponenti, come quella dei Giganti nel cortile di Palazzo Ducale, quella della Scuola di San Rocco, oppure affascinanti per il rincorrersi a chiocciola, come quella del Bovolo".

Del resto, la stessa curatrice del volume, inizia il suo testo con queste parole: "il mondo è fatto a scale, or si scende or si sale", adagio che ha in Venezia la città più adatta a renderlo proprio. Nella sua disamina storica la curatrice lega il passato storico di Venezia alla presenza in essa

della scala, che esamina analizza e descrive come parte essenziale, ogni volta con una sua particolarità di disegno strutturale, della “fabbrica” o edificio e palazzo nel cui *corpus* è stata inserita. Un percorso prezioso, stimolante culturalmente e artisticamente, dal quale emerge anche la vita di Venezia nei secoli, e che approda, nella seconda parte del libro, alla “schedatura” (si fa per dire) dimostrativa e particolareggiata d’una scelta di scale che fanno parte del tessuto architeturale dei singoli edifici. I quali sono, in ordine: palazzo Morosini-Contarini, palazzo Contarini, palazzo Soranzo all’Angelo, Palazzo Soranzoi Van Axel, Palazzo Centani (abitazione di Carlo Goldoni dove pare sia anche nato), palazzo Contarini dal Bovolo, palazzo Cappello, Scuola Grande di S. Giovanni Evangelista, palazzo Loredan, Scuola di S. Rocco, la scala della Libreria di San Marco, l’Ospedaleto di S. Maria dei Derelitti, Seminario Patriarcale, Scuola di S. Nicolò dei Greci, palazzo Sceriman ai Gesuiti, Monastero di S. Giovanni Laterano, palazzo Sagredo di S. Sofia, palazzo Pisani Moretta, palazzo Bon Rezzonico, palazzo Grassi, Ala Napoleonica, palazzo Cavalli Franchetti, Hotel Danieli, Scala in legno di casa privata, Hotel Cipriani alla Giudecca, Scala in marmo di casa privata, Casa Balboni, Spazio Olivetti in piazza S. Marco.

Il corredo fotografico di Kiko Trivellato aiuta splendidamente e con originalità a rendere partecipe il lettore di tale incredibile ventaglio di realtà.

Piero Zanotto

Monselice la Rocca, il Castello. Dalla Fondazione “Giorgio Cini” alla Regione del Veneto, a cura di Aldo Businaro, Venezia, Regione del Veneto - Cittadella (PD), Biblos - Società Rocca di Monselice, 2003, 4°, pp. 214, ill., s.i.p.

Questo grande volume, fornito di un’ampissima documentazione fotografica (autore Cristiano Bulegato), nasce da un’iniziativa editoriale di largo respiro istituzionale: a “firmarlo” assieme alla Regione del Veneto sono la Provincia di Padova, il Comune di Monselice, la Società Rocca di Monselice, uniti per descrivere l’orgoglio rappresentato da questa realtà architettonica veneta (il Castello e la Rocca di Monselice), la cui storia – ricorda Giancarlo Galan nella pagina introduttiva – rivela un inesauribile “giacimento” culturale, artistico, archeologico. Il volume rende conto della passione, della cura e dell’attenzione poste nel recupero architettonico e monumentale, nel restauro artistico, nello scavo archeologico, nell’impegno scientifico, lungo un itinerario che porta ad epoche e civiltà lontane, per rendere Rocca e Castello realtà vive.

Fattori dell’attuale valorizzazione storica del patrimonio di Monselice sono, da un lato, il “grande signore della storia del Veneto del secolo scorso”, Vittorio Cini, e la sensibilità politica della Regione, che ha saputo valorizzare nei decenni “il tesoro storico e artistico distribuito tra la Rocca e il Castello”.

Sono sei gli estensori dei saggi del volume, a cominciare da Sante Bortolami, presidente della

Società Rocca di Monselice, che si dedica a un’analisi storica della città di Monselice in epoca medievale, che ebbe la caratteristica di essere una proceca città murata. Fin dall’anno 611 fu un sito che rivestì un ruolo eminentemente strategico-militare nel quadro degli insediamenti del Veneto di allora.

Il *corpus* fotografico di ben 120 pagine fa da spartiacque tra il testo di Bortolami e quelli “settoriali” di altri cinque studiosi. Questi i titoli degli interventi: *La rocca da ‘luogo forte’ a ‘luogo ideale’*, di Massimiliano D’Ambra; *L’Antiquarium longobardo*, di Simonetta Bonomi; *Una vita, una collezione: dalla dimora al museo di un’anima*, di Aurora Di Mauro; *Appunti di studio sulle opere d’arte del castello. Ricerca d’ambiente per capolavori sconosciuti*, di Giuliana Ericani; *Il catalogo regionale del castello di Monselice: la storia dell’azione istituzionale, il futuro dell’attività di valorizzazione*, ancora di Aurora Di Mauro. Sono capitoli a loro volta corredati di materiali iconografici a sottolineatura visiva legata ai temi esposti.

Piero Zanotto

ANDREA PALLADIO, *Le Ville Venete*, a cura di Stefano Zuffi, Milano, Abscondita, 2003, 16°, pp. 88, ill., € 10,00.

La prima immagine che si incontra nell’agile pubblicazione è in copertina: si tratta della fotografia della cupola di Villa Almerico-Capra, detta “La Rotonda”, affrescata da Alessandro Maganza e con al centro un’apertura verso il cielo, mentre all’interno del libro vengono riprodotti alcuni estratti de *I quattro libri dell’architettura* di Palladio, corredati dalla riproduzione di 22 disegni originali (i progetti di alcune delle sue più celebri opere: Villa Foscari, di Mira;

Villa Barbaro, di Maser; Villa Pisani, di Montagnana, e altre ancora), un ritratto del celebre architetto, due frontespizi della prima edizione della sua opera teorica e un significativo commento del curatore.

Il trattato *I quattro libri dell’architettura*, dedicato al conte vicentino Giacomo Angaranò, fu edito a Venezia nel 1570 per conto di Domenico de’ Franceschi in un momento di spettacolare fioritura editoriale, che vide protagonista la città lagunare nel corso dell’intero Cinquecento. Al di là del quadro storico che ne emerge, e che rispecchia la conversione del patriato veneziano, interessato a dirottare i propri capitali dall’economia marinara verso le rendite fondiarie, lo stile letterario del Palladio, solitamente “tecnico” e lento, tradisce in queste pagine un amore forte ed entusiastico verso le Ville Venete, che alla nobile sobrietà delle costruzioni pubbliche affiancano un’inconsueta attenzione per la natura, per lo svago e la comodità. Con Palladio le “fabriche” – i cantieri – fanno i conti non solo con esigenze “ingegneristiche”, di mera produzione, ma s’impegnano anche per l’esaltazione di valori umani.

Architetto non certo precoce – inizia la sua carriera a trent’anni – e ispirato dalle letture degli antichi (in particolare Vitruvio), Palladio trova nelle pietre e nei marmi delle Ville gli strumenti per costruire spazi “aperti” alla natura, che della natura seguono le leggi e i pregi, arginandone i difetti e le difficoltà. E sono spazi ideali, oltre che materiali: luoghi di riposo, divertimento e benessere riflettono l’“anatomia” geografica dei siti in cui sono realizzati, in continuità e in armonia con l’ambiente circostante, divenendo “angoli dell’anima”, prima ancora che ricoveri per il corpo, tra loro per nulla intercambiabili. Di qui la grandezza della sua arte, dove la tecnica non trascura lo spirito, e anzi lo allevia, lo allietta, lo innalza alla gioia: un’apertura verso il “cielo”, come la cupola in copertina.

Attento alle piccole esigenze del vivere quotidiano (i luoghi più adatti ove ubicare cantine e cucine; la ricerca dei corsi d’acqua più consoni, puliti e gradevoli, oltre che utili; i problemi degli insetti e altri piccoli inconvenienti da evitare), Palladio rivela una sensibilità tutta peculiare per l’architettura, impresa che in lui assume i toni di una “vocazione” al piacere e alla bellezza, piuttosto che pratica impersonale e asettica: e così anche la sua prosa si fa godibile e divertente, architetto di “pareti e parole”.

Vera Caprani

Villa Loredan-Grimani Avezù a Fratta Polesine, a cura di Ruggero Maschio, presentazione di Luciano Zerbini, prefazione di Lionello Puppi, Rovigo, Minelliana, 2001, 8°, pp. 196, ill., s.i.p.

Fratta Polesine nel ’500 era un florido centro agricolo e commerciale, dove confluivano gli apporti di Venezia, Rovigo, Mantova, Ferrara e Verona. Dopo i disastri della guerra di Cambrai, Venezia favorì l’investimento di capitali nel Polesine; il nobile Giovan Francesco Loredan acquistò un fondo su cui sorse prima una casa “di





muro” e nel 1556 “il Palazzo”, cioè villa Grimani. Oscurata nei secoli dalla fama della vicina Badoera di Andrea Palladio, solo recentemente è stata oggetto di accurati studi che ne hanno ricostruito la lunga storia.

La costruzione, ideata come un tempio a esaltazione del committente e sfarzosamente decorata, si ispira a Palladio e ha l'avancorpo centrale con un timpano e un loggiato a sei colonne doriche sopra un portico in bugnato a cinque archi. Due scale laterali consentono l'accesso alla loggia. Una mappa del 1564 la rappresenta tra due barchesse simmetriche disposte perpendicolarmente che racchiudevano la corte di accesso. Ancora nel 1783 la perizia di Giovanni Vettori attesta l'esistenza della barchessa di levante, demolita entro il 1844. La villa è passata attraverso i secoli dai Loredan ai Grimani, ai Molin, ai Monti, ai Berti, agli Emo, ai Crivellari Bragadin e, dal 1970, agli Avezzù Pignatelli.

Gli studiosi Ruggero Maschio, Luigi Contegiacomo e Ruggero Rugolo affrontano aspetti controversi delle vicende della “fabbrica”, in particolare l'attribuzione al Palladio, la cui influenza innegabile non è però suffragata da documenti ed è smentita, peraltro, da elementi ispirati piuttosto a Giovanni Maria Falconetto, a Michele Sanmicheli e a Giulio Romano. Solo l'ipotesi di un intervento del committente Vincenzo Grimani che avrebbe diretto le maestranze, ispirandosi ai grandi architetti, sembra spiegare le incongruenze del prospetto.

Non meno complessa è l'attribuzione degli affreschi, che decorano l'interno della villa, che Francesca Bottacin colloca intorno alla metà del sesto decennio del XVI secolo, come i dipinti della Badoera, opera di Pier Francesco Giallo. I due cicli presentano somiglianze vistose, ma quelli della villa Grimani sono meno belli, anche se appartengono a un pittore della stessa cerchia di Francesco Salviati e di Giuseppe Porta Salviati. L'iconografia, più complessa di quella alla Badoera, segue il programma celebrativo ideato dal committente, come nel caso di Francesco Barbaro per la villa di Maser. Le allegorie, i miti e le storie che illustrano le sale attestano la

cultura classica e insieme la propensione alla magia e alla cabala di Vincenzo Grimani.

Il volume si conclude con le rassegne delle fonti e della critica, degli alberi genealogici e dei documenti, curati da Francesca Bottacin e Ruggero Rugolo.

Marilia Ciampi Righetti

ANDREA GALLO, *Sant'Alvise. Guida alla visita della chiesa. Il monastero tra leggenda e storia*, Venezia, Studium Cattolico Veneziano, 2003, 16°, pp. 76, ill., € 5,00.

Sant'Alvise di Agostino Gallo inaugura felicemente la collana di guide alle chiese di Venezia dell'Ente Studium Cattolico Veneziano intitolata “Arte e Spiritualità”. Il volumetto si divide in due parti, la prima dedicata a un'attenta descrizione della chiesa ricca di opere d'arte e la seconda alla tradizione intorno al monastero, dove si intrecciano storia e leggenda.

Il complesso sorge all'inizio del '400, ai margini occidentali della città, quasi sull'orlo della laguna, su un breve lembo di terra contesa alle maree. Sogni, visioni, apparizioni ne segnano l'inizio e lo rendono numinoso. Sant'Alvise compare in sogno a un'anziana nobildonna, Antonia Venier, e chiede di essere ricordato a Venezia con una chiesa e un monastero. Il santo è di origine regale, figlio di Carlo II d'Angiò e pronipote di Luigi IX il Santo, trascorre 7 anni in ostaggio presso Alfonso d'Aragona, poi rinuncia alla corona di Napoli, entra nell'ordine francescano e muore vescovo di Tolosa. La sua giovane figura è ritratta in una statua di legno dipinto nel prezioso altare sulla parete destra della chiesa.

La comunità è all'inizio molto piccola e rischiosa di estinguersi, ma avviene una prodigiosa combinazione: le monache agostiniane di S. Giu-



stina di Serravalle, in fuga dagli Ungheri, cercano rifugio a Venezia e ridanno vita al monastero che sostituisce le prime baracche di legno con case di muro e si abbellisce di chiostrini. Nel 1430 anche la chiesa si innalza, in mattoni, col prospetto a capanna, corretto nei due spioventi nel 1678, quando furono rialzate le pareti laterali per il grande affresco a *trompe l'oeil* di Giambattista Lambranzi, *La Gerusalemme celeste*. Altre modifiche sono la chiusura delle bifore gotiche nel presbiterio, lo spostamento del coro delle monache nel barco sopra la parete d'ingresso (dopo il 1595) e il crescente culto delle reliquie collegate al tema della Passione.

Dalla loro clausura le monache promuovono i principali interventi: il tabernacolo marmoreo sull'altare maggiore settecentesco, le grate tutto intorno alle pareti per consentire la vista sulla chiesa, i quattro teleri commissionati nel 1735, in occasione del trasferimento delle reliquie dall'oratorio interno. Tre di questi, la *Salita al Calvario*, l'*Incoronazione di spine* e la *Flagellazione alla colonna* dipinti da Giambattista Tiepolo sono forse le testimonianze più alte e spirituali del suo genio. Molte altre sono le opere d'arte racchiuse da S. Alvise, ma la caratteristica più singolare e preziosa è l'atmosfera rarefatta, assorta e sospesa del luogo, dove è ancora possibile credere ai miracoli.

Marilia Ciampi Righetti

Gran Teatro La Fenice, Venezia, Regione del Veneto - Cittadella (PD), Biblos, 2003, 4°, pp. 382, ill., s.i.p.

Il volume è un omaggio della memoria dedicato alla splendore di un teatro, il Gran Teatro La Fenice, bruciato nel 1996 e ora di nuovo risorto, come il mitico uccello, dal fuoco che lo aveva reso ruderi e cenere. L'edizione è editorialmente lussuosa, voluta dalla Regione “non per una sia pur minima intenzione opportunistica”, scrive il suo presidente Giancarlo Galan nella nota introduttiva, alludendo al “consistente contributo regionale per l'inaugurazione che si sommerà ad altre occasioni legate al decentramento degli spettacoli”, ma per ricordare col recente passato anche la sua storia, in modo totalizzante, attraverso lo straordinario ventaglio di smaglianti policrome fotografie – dovute a Graziano Arici – che a tutta pagina occupano in apertura un terzo del volume. Queste immagini testimoniano come suggestivi fotogrammi pantografati quanto in materia d'opera e di balletto era stato ospitato a La Fenice nell'arco dell'ultimo ventennio, ma anche la drammatica interruzione portata dall'incendio del 1996 e, in un *continuum* visivo, le immagini della sua compiuta ricostruzione come copia di se stessa; al di là del loro valore estetico, le fotografie rappresentano un *corpus* emozionale d'indiscusso spessore, soprattutto per quanti a vario titolo – artisti, musicisti, musicologi, spettatori – si sentono personalmente legati al tempio della musica veneziana.

Attraverso contributi diversificati ed esaustivi (di autori quali Giuseppe Pugliese, José Sasportes,



Patrizia Veroli), coordinati da Giandomenico Romanelli, direttore dei Musei Civici veneziani – tra l'altro da solo o con altri collaboratori autore della ideazione e progettazione delle maggiori iniziative espositive del Comune di Venezia negli ultimi anni –, si ricostruisce la storia del teatro fino alle origini, nelle sue varie sfaccettature artistiche. Ogni testo è corredato da materiali iconografici anch'essi storici, che rimandano attraverso fotografie di scena agli spettacoli di ieri e l'altro ieri, anche antecedenti al primo distruttivo incendio del 13 dicembre 1836. Stampe e disegni d'epoca riproducono il teatro, ma anche dettagli strutturali e ornamentali, con i rari spaccati dei modellini di Giannantonio Selva del 1790. Sono riprodotti anche bozzetti di scenografie, riproduzioni di locandine, ritratti dei protagonisti del bel canto nei costumi di scena e dei musicisti. Si tratta in definitiva di un enorme bagaglio visivo, in gran parte a supporto del giustamente puntiglioso saggio di Giuseppe Pugliese, scandito per capitoli con riepilogo della situazione teatrale a Venezia nel Settecento, segnata da ricorrenti incendi e via via portato ai giorni nostri.

Piero Zanotto

Il Teatro Onigo di Treviso di Antonio Galli Bibiena, in un album di disegni inediti, note introduttive di Margherita Azzi Visentini e Deanna Lenzi, Milano, Il Polifilo, 2000, 8°, pp. 62, ill., s.i.p.

Il Teatro Onigo, detto anche Teatro Grande, rappresenta il primo caso di teatro stabile realizzato nel capoluogo della Marca. Ne è artefice Fiorenzo d'Onigo, che, rispondendo a una sempre maggior richiesta di spettacoli da parte dei trevigiani "e dei veneziani in vacanza nell'entroterra", lo fa edificare nella proprietà di contrada Santa Margherita. Inaugurato nel 1690, non ha però grande fortuna e già nei primi decenni del secolo successivo viene dismesso e lasciato in

abbandono. L'impulso alla riapertura viene data nel 1762 dalla necessità di non lasciarne decadere i diritti. A fronte di tale eventualità, Guglielmo d'Onigo, nipote del fondatore, ne decide la ristrutturazione. Cavea e palcoscenico, con le sue macchine di scena, vengono affidate al genio di Antonio Galli Bibiena, un architetto che già si era fatto conoscere per la sala dello stabile di Bologna; la responsabilità della fabbrica e del disegno della facciata ricadono invece sul bassanese Giovanni Miazzi: autore formatosi alla scuola di Francesco Maria Preti. Proprio grazie a quest'ultimo, il Miazzi entrò in contatto con gli adepti della *schola riccatiana*, un ristretto circolo scientifico-filosofico d'ispirazione illuministica, promosso, alla metà del Settecento, dal conte Jacopo Riccati e dei suoi tre figli. Pregni d'un razionalismo spinto, i riccatiani, estremizzano il percorso neoclassico del Palladio, cercando di desumere dai rapporti musicali proporzioni matematiche d'applicare alle membrature architettoniche. Non siamo in grado di dire se l'architetto bassanese abbia usato tale metodo per il teatro Onigo; del Bibiena è certo che lascia cadere quelle istanze barocche che avevano caratterizzato il precedente lavoro nella città felsinea.

I cinque fogli formanti l'album, qui per la prima volta pubblicati, sono, assieme all'*Estratto dello stato di consegna e descrizione dello stabile ad uso di Teatro, posto in questa città in parrocchia di Santo Stefano, di proprietà del nob. Conte Guglielmo d'Onigo*, allegato all'*Istrumento d'Enfiteusi* (col quale la famiglia cedette il complesso alla Società dei Palchettisti), gli unici strumenti in nostro possesso per ricavare un'idea della struttura originaria, andata distrutta nell'incendio del 1868 e poi liberamente riproposta dall'architetto udinese Andrea Scala.

Tracciati a penna con inchiostro marrone e aquarellati in seppia, i disegni mostrano la pianta, con l'atrio affiancato dalle botteghe "da fruttati" e "da caffè", cui si nota la cavea con profilo a U e non a campana come a Bologna, la facciata



del Miazzi, lo spaccato dell'interno e i dipinti del soffitto, oltre al prospetto dell'imboccatura della scena, e, da ultimo, l'accurato progetto delle macchine sceniche, in un carosello di corde, ingranaggi e contrappesi. Oggi, ricorda con rammarico Margherita Azzi Visentini, le mura dell'Onigo giacciono tristemente abbandonate, in attesa di un nuovo e quanto mai improrogabile restauro, che riporti all'originario splendore l'antico teatro stabile di Treviso.

Gianluca Barp

RUBEN BAIOTTO - GIULIO ERNESTI - ROSARIO PAVIA - ANDREA RAZZINI - STEFANO SORIANI - GABRIELE ZANETTO, *Venezia. Guida al porto*, Venezia, Marsilio - Autorità Portuale di Venezia, 2002, 8°, pp. 112, ill., € 58,00.

Venezia, intesa nel senso più ampio e non solo nella sua realtà di prestigioso centro storico, sta vivendo, negli ultimi decenni, un processo di radicale trasformazione che vede protagonista il suo porto e tutta l'area lagunare. Dopo due secoli di evoluzione verso un nuovo assetto, che potesse consentire la riaffermazione della città nella sua consueta funzione portuale, mediante le trasformazioni produttive e commerciali specifiche dell'età industriale, Venezia è chiamata ora a un'ulteriore svolta capace di rispondere alla nuova crisi. La vocazione marittima della città, che le ha permesso di crescere e svilupparsi nei secoli, deve oggi affrontare problemi analoghi a quelli dei maggiori porti europei e del mondo. Gli autori colgono la questione del porto di Venezia come un nodo problematico all'interno della necessaria ridefinizione del rapporto fra l'antico centro abitato e i moderni insediamenti di Mestre e Marghera: un nodo che deve essere sciolto rilanciando le attività produttive e portuali compatibilmente con le esigenze degli insediamenti residenziali e con i fragili equilibri naturali dell'ambiente lagunare. L'obiettivo attualmente individuato, verso il quale si dirigono le odierne iniziative, è infatti di riqualificare il porto e promuoverne la restituzione alla vita della città.

Il volume si propone di descrivere la complessità dello stato attuale delle cose e di far comprendere le esigenze dell'intervento radicale e continuativo già iniziato. Gli autori procedono da un profilo storico dello sviluppo che ha condotto, dopo la caduta della Serenissima Repubblica, alla realizzazione del moderno porto industriale, il quale ha sancito lo spostamento delle attività fuori dalla città, verso l'area lagunare nord-occidentale e la gronda lagunare, e con esso la reciproca estraneità tra i luoghi del lavoro e i luoghi della vita. Il Piano regolatore approvato nel 1997 prevede invece lo sviluppo di una città bipolare, tra Mestre e Venezia, entro cui possano dispiegarsi le nuove attività compatibili con il tessuto storico e ambientale, grazie al recupero e alla bonifica dei vasti spazi resi disponibili dalla chiusura degli insediamenti industriali legati alla trafila della chimica petrolifera e delle produzioni di base. Un piano che prevede un nuovo congiungimento con la terraferma e la rete autostra-

dale, grazie a un grande ponte strillato oltre il canale industriale e il tracciato della ferrovia.

L'intervento sul porto si qualifica come una tappa indispensabile per ridefinire i nessi fra Venezia e la terraferma, i suoi centri e le sue attività, superando la condizione persistente di separatezza, già determinante nelle moderne sorti della città, che le ha impedito di assumere il rilievo di metropoli, relegandola ad appendice del territorio veneto e delle regioni limitrofe. Le scelte intendono promuovere, oltre al turismo, la crescita di attività economiche a basso impatto ambientale e ad alto valore tecnologico. Nonostante le scelte presentino un ridimensionamento dei problemi generati dalle precedenti attività industriali, che ancora richiedono una profonda azione di bonifica, i pericoli persistenti per l'ambiente storico e naturale sono riproposti all'attenzione dagli stessi promotori del piano.

Guido Galessio Nadir



LETTERATURA MEMORIALISTICA

LIDA MARIA GONELLI, *Censimento di testi veneti antichi in prosa (secoli XIII-XV). Editi dal 1501 al 1900*, Padova, Esedra, 2003, 8°, pp. 370, € 31,00.

Publicato nell'ambito della ricerca sul "Vocabolario dei dialetti veneti", cofinanziata dal MIUR e dalle Università di Padova, Udine, Venezia e dalla Scuola Normale Superiore di Pisa, e allestito dalla Gonelli, docente di Bibliografia presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Pisa, il volume censisce, in quasi mille schede, una quantità impressionante di antichi testi volgari, disseminati in monografie o articoli pubblicati nell'arco di quattro secoli. L'autrice, sorretta da competenza storico-linguistica e rigore documentario, oltretutto animata da un'ammirevole aspirazione all'esaustività, ha condotto la sua indagine in quindici biblioteche, italiane e straniere, e ha spogliato più di un centinaio di riviste specializzate, bollettini, rassegne, memorie e quant'altro, indicando anche – quando possibile – la corrispondenza tra i manoscritti e i documenti d'archivio citati con le attuali sedi di conservazione e le segnature. Il risultato è uno strumento bibliografico di eccezionale importanza per chiunque si occupi, a vario titolo, di storia e cultura veneta. Ad esso potranno così attingere storici in senso proprio, storici della cultura materiale, della tecnica, delle istituzioni, dell'arte, della lingua e della letteratura e via dicendo, agevolati anche da utilissimi indici dei curatori, degli autori, dei titoli delle opere anonime, delle voci di soggetto, dei manoscritti. Nell'oggettività impossibilità di dare dettagliatamente conto di almeno alcune delle ricerche e dei percorsi pluridisciplinari che la consultazione mirata di questo censimento può favorire o suggerire *ex novo*, ci si limita a qualche indicazione di massima. Si pensi, per esempio, alle numerose raccolte di statuti, dai complessivi *Statuta Veneta eme(n)datissima* pubblicati a Venezia nel 1528 (si tratta di un *reprint* dell'incunabolo del 1492 degli *Statuta Venetorum*) e ristampati, con modifiche e correzioni, fino al 1729, a quelli di singole città soggette alla Dominante. O ancora alla grande quantità di regole (o "mariegole", cioè matricole, atti costitutivi e normativi) di Arti e Confraternite, alle cronache e storie di città della terraferma, al ricchissimo *corpus* di iscrizioni (su materiali lapidei, su pitture murarie o su altri supporti, su superfici lignee ecc.) parcellizzato in repertori di monumenti e opere d'arte, in guide urbane, in storie locali, in registi di documenti religiosi, come quelli, monumentali, dedicati da Flaminio Corner, a metà Settecento, alle *Ecclesie torcellanae antiquis monumentis...* e alle *Ecclesiae venetae antiquis monumentis...* Di straordinario interesse, anche storico-linguistico, sono infine i documenti in volgare che, in rapporto vicariante o concorrenziale con il latino, la Repubblica scambiava con i suoi possedimenti marittimi, con il mondo slavo e con l'Oriente ottomano

Approdi e partenze. La stazione crociere del porto di Venezia di Ugo Camerino, a cura di Chiara Romanelli, Venezia, Marsilio - Autorità Portuale di Venezia, 2002, 8°, pp. 200, ill., s.i.p.

Il volume presenta la nuova Stazione crociere del porto di Venezia, progettata da Ugo Camerino con Michel Macary. L'edificio costituisce un tassello che si inserisce nel piano di riaffermazione del porto lagunare, a sua volta parte del progetto di rilancio dei traffici marittimi nel Mediterraneo, e vuol segnare l'inizio di un'inversione di tendenza rispetto alla crisi che sembrava aver portato al tramonto del ruolo secolare svolto da Venezia. L'operazione si iscrive quindi nell'ambizioso tentativo di riproporre il ruolo della città nel passaggio dalla precedente fase industriale, durante la quale il suo porto aveva svolto un insostituibile compito nello sviluppo delle attività dell'area di Marghera, alla fase postindustriale. Tale scelta comporta il mantenimento dei canali che consentono il flusso di navi entro il bacino lagunare e il passaggio delle grandi navi da crociera entro il Bacino di S. Marco e davanti al magnifico complesso storico della città.

Il complesso architettonico, posto all'estremità nord-occidentale di Venezia, oltre le Fondamenta delle Zattere – dal quale lo separa il Canale della Scomenzera, al termine del Canale della Giudecca – costituisce un elemento essenziale nell'ambito dell'articolato riassetto del porto, già iniziato, previsto dal nuovo piano urbanistico della città. La stazione marittima è destinata ad accogliere e rendere compatibili le nuove funzioni rispetto ai fragili equilibri del prestigioso centro storico e ambisce a divenire parte coerente del nuovo assetto della città, rispondendo ad alcune sue irrinunciabili esigenze funzionali e rappresentative. Il piano si confronta con analoghi interventi di cui sono attualmente protagoniste altre città portuali italiane, europee e di tutto il mondo, che vedono cimentarsi alcuni fra i maggiori architetti. Comune a questi luoghi marittimi è la funzione primaria, di transito, destinata a consentire un flusso rapido e sicuro dei

passaggeri nei due sensi e una sosta breve quanto piacevole.

L'intenzione di Camerino, come peraltro degli altri architetti che si confrontano nella loro progettazione, è di farne luoghi dotati di identità propria, integrando in essi molteplici funzioni dedotte dalle comunità cittadine connesse – facendone, per esempio, spazi espositivi, luoghi di commercio, di cultura, del tempo libero –, che li integrino nelle realtà territoriali limitrofe, rispetto alle quali risultano altrimenti delle "eterotopie", luoghi separati destinati ad essere estranei al flusso della vita quotidiana. Tuttavia, appare evidente, grazie all'ampia documentazione di disegni e fotografie che corredano il volume, come la prima ambizione dell'architetto sia stata quella di costituire un edificio che formalmente rappresenti la funzione di transito fra città e mare. La sua torre obliqua, protesa verso l'acqua, memore del funzionalismo russo di inizio Novecento, e la struttura metallica aperta quanto possibile in fitte vetrate sembrano cercare il dialogo con la vocazione architettonica lagunare e allo stesso tempo essere "nave fra le navi".

Guido Galessio Nadir

(una curiosità, fra tutte, è data da una lettera del 1477, spedita dal Consiglio dei Dieci al “capitano nostro generali maris et provisoribus classis” a proposito di un progetto di avvelenamento di Maometto II e del pascià di Bosnia).

In sostanza, un’opera di consultazione imprescindibile non solo per ogni futura indagine sui multiformi aspetti della storia e della cultura della Serenissima nell’età moderna, ma anche per comprendere le modalità di approccio al passato elaborate a partire dal Cinquecento, fino alla storicizzazione definitiva e lenticolare avvenuta dopo il crollo della Repubblica veneta.

Michele Bordin

TOMMASO CONTARINI, *Lettere di Tommaso Contarini a Paolina Provesina (Verona, 1602-1604)*, a cura di Giuseppe Ellero, Verona, Accademia Filarmonica, 2003, 8°, pp. 77, ill., s.i.p.

Il volume raccoglie 44 lettere inviate, in un breve lasso di tempo, da Tommaso Contarini, nobile veneziano appena nominato podestà di Verona, a Paolina Provesina, figlia acquisita di un notaio veneziano, le cui risposte non ci sono pervenute. Le missive provengono da un fascicolo – a cui sono state asportate due lettere – conservato nell’archivio dell’antico Ospedale dei Derelitti di Venezia, contenente il materiale presentato da Paolina Provesina in occasione di una causa contro il primo marito, per dimostrare l’aiuto economico a cui aveva dovuto ricorrere durante l’attesa di annullamento del matrimonio.

Si tratta di una corrispondenza intima – e che il Contarini desiderava rimanesse tale, poiché chiede rassicurazioni sul fatto che non venga letta da altri – che mantiene viva un’amicizia nata nella città lagunare e che verte sulla vita privata, ma anche sugli avvenimenti che hanno luogo nelle due città venete. Fin dalle prime



lettere ci si trova immersi nella familiarità e nella quotidianità degli interlocutori: la malinconia della lontananza, i ricordi dei momenti trascorsi insieme, la spedizione di tessuti, generi alimentari, fiori, denaro e persino di un cane, le raccomandazioni sulla salute, le vicende di parenti e conoscenti, la richiesta e l’invio tanto di notizie che di chiarimenti su quanto si era scritto in precedenza e così via. Emergono i commenti su poesia e musica, argomenti che dilettono entrambi i corrispondenti, come i versi che Paolina ha spedito all’amico, la trasmissione di testi di canzoni – alcune composte dalla stessa Paolina, le rappresentazioni musicali organizzate dell’Accademia di Verona. Gli avvenimenti cittadini, gli impegni pubblici e gli incarichi ufficiali fanno infatti più volte capolino tra le righe; non soltanto l’ambiente musicale veronese, ma anche la preparazione del carnevale, la nomina dei cardinali a Roma, le feste religiose, le visite degli ambasciatori stranieri ecc.

È una raccolta di lettere vivace e piacevole, una scrittura varia e fluente, i cui rari termini dialettali vengono sciolti nel testo stesso. Non rimane che augurarsi che la collana “Le imprese”, di cui questo è il primo volume, continui la sua raccolta di testimonianze sulla partecipazione dell’Accademia Filarmonica nella vita veronese.

Marika Piva

ANTONIO CONTI, *Lettere da Venezia a Madame la Comtesse de Caylus 1727-1729. Con l’aggiunta di un Discorso sullo Stato della Francia*, a cura di Sylvie Mamy, Venezia, Fondazione Giorgio Cini - Firenze, Olschki, 2003, 8°, pp. 276, € 28,00.

Il codice manoscritto della Biblioteca Marciana, su cui si basa la presente edizione, conserva le lettere, in lingua francese, che l’Abate Conti inviò da Venezia a Madame de Caylus, missive fatte copiare dal figlio di quest’ultima – il Comte de Caylus – e corrette di suo pugno in vista di una pubblicazione mai avvenuta. 84 delle 88 lettere dell’aristocratico, nato a Padova, sono indirizzate alla nobildonna francese, del cui salotto al Luxembourg egli era stato uno dei più assidui visitatori nel corso del suo secondo soggiorno parigino (1718-1726). Le personalità che si incrociano in queste pagine – delineate nell’ampia e minuziosa, anche se frammentaria, introduzione – sono tre: l’erudito veneto interessato tanto alle scienze che alla filosofia e alle lettere; la Comtesse de Caylus, nipote di Mme de Maintenon, che dopo aver conosciuto la vita brillante di Versailles ne viene esiliata per dieci anni; il Comte de Caylus, collezionista e accademico appassionato d’arte e archeologia, che continuerà la corrispondenza con Conti alla morte della madre.

Il carteggio, di cui percepiamo solo una voce, ci immette in un’atmosfera intima nella quale spiccano molteplici notizie e commenti sull’attualità politica tanto veneta che nazionale, nonché estera. Sebbene politica ed economia non siano il suo interesse primario, Conti compone una dissertazione, in italiano, sulla storia francese dal 1700 al 1730, anteposta qui alle lettere. I suoi



giudizi sono perlopiù quelli di un idealista il cui riferimento principale è l’Antichità e il cui desiderio rimane un’Europa riappacificata dove la Francia riconquisti l’antico splendore. La cultura enciclopedica dell’abate rivela il suo orientamento per le lettere e il teatro proprio a Parigi, e la sua corrispondenza con Mme de Caylus presenta considerazioni sull’arte tragica, il teatro tanto antico che contemporaneo e la confusa situazione italiana. L’aspetto scientifico delle sue ricerche è invece latente e traspare in relazione ai problemi medici della sua famiglia e dell’interlocutrice: si tratta di uno scambio squisitamente privato in cui le curiosità e le richieste dell’amica dettano il contenuto. Conti sembra però destinare parte delle sue missive al Comte de Caylus, a cui si interessa affettuosamente, intrattenendosi sulla vita musicale di Venezia, su archeologia, incisioni e antichità, e proprio a lui sono indirizzate la prima e l’ultima lettera della raccolta. Col procedere della lettura si delinea il profondo sodalizio che unisce l’abate e la contessa e che finisce col riguardare tutto ciò che li circonda. L’ammettere e il deplorare il declino e i limiti della sua patria e della città in cui vive non impedisce a Conti di farsi, tramite l’amica, promotore della cultura italiana e delle arti veneziane.

Marika Piva

CHRISTIAN DEL VENTO, *Un allievo della rivoluzione. Ugo Foscolo dal “noviziato letterario” al “nuovo classicismo” (1795-1806)*, Bologna, Clueb, 2003, 8°, pp. 322, € 28,00.

Nei mesi che precedettero la caduta della Repubblica di Venezia (12 maggio 1797) e durante il periodo della Municipalità, Ugo Foscolo fu legato da un’intensa amicizia con Vincenzo Dandolo, capo indiscusso dell’opposizione democratica. A Dandolo si dovette infatti la nomina di Foscolo a segretario redattore della Muni-

cipalità, un impiego amministrativo che gli permise di assistere ai lavori di tutte le sessioni della Municipalità, comprese quelle del Comitato segreto. Già nell'estate del 1795 gli Inquisitori di Stato avevano ampiamente censurato il suo progetto del volume delle *Odi*, obbligando il poeta a ritardarne la stampa; le posizioni antitiranniche del giovane Foscolo sono testimoniate anche dal *Tieste*: rispetto all'Alfieri, Foscolo compose un dramma di grande modernità, fondato sullo scontro fra la morale individuale e la ragion di Stato. Foscolo fu eletto per acclamazione socio della Società di Istruzione Pubblica, una procedura riservata a pochi cittadini, e fu anche nominato membro del Comitato di Istruzione. Nei suoi interventi pronunciati nelle riunioni della Società di Istruzione Pubblica emerge un accento di protesta sociale che costituisce la nota più caratteristica del suo impegno politico e della sua attività giornalistica negli anni della Repubblica Cisalpina, collocandosi sulle posizioni del patriottismo radicale. All'interno della Municipalità veneziana vi erano, infatti, due tendenze: una costituita dagli ex aristocratici, e l'altra dai democratici radicali, ai quali sembra andasse il sostegno di Foscolo. Nell'ottobre del 1797 Foscolo pronunciò alla Società d'Istruzione Pubblica un intervento contro i congiurati che avrebbero voluto consegnare Venezia all'Austria. Egli non fu antigiacobino, anche se espresse delle posizioni molto critiche nei confronti di Robespierre. Il rapporto con Melchiorre Cesarotti non pare aver mai assunto nel Foscolo un carattere decisivo. Fu il salotto di Isabella Teotochi Albrizzi il luogo veneziano privilegiato dove il giovane Foscolo raccolse alcune delle suggestioni più durature della propria formazione, in primo luogo la lezione di Vico e le idee dell'Illuminismo, ma anche la sua adesione al progetto di una Repubblica Italiana, sviluppata a seguito del dal contatto con alcuni tra gli esponenti del patriottismo italiano e della sinistra neo-giacobina francese. Dopo la firma del trattato di Campoformio, apparve chiaro che la Repubblica Cisalpina poteva essere il centro della formazione di uno Stato unitario italiano. Foscolo, che fu uno dei critici più accesi del trattato di Campoformio, abbandonò la città e si rifugiò a Milano, dove trovò un prezioso aiuto in Vincenzo Monti. Al Circolo costituzionale milanese egli si impegnò nella difesa della costituzione dell'anno III. Gli fu affidata la direzione del "Monitore italiano", che uscì nel gennaio 1798; esso presto venne soppresso per la polemica che in esso avevano condotto contro il Direttorio milanese Pietro Custodi e Melchiorre Gioia, il quale fu difeso dal Foscolo, che, dopo il colpo di stato dall'ambasciatore francese Claude Trouvé (1 settembre 1798), dovette rifugiarsi a Bologna. Nell'edizione bolognese delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, Foscolo rinvia non tanto alle conseguenze del trattato di Campoformio, quanto al colpo di stato avvenuto a Milano. A Milano il 18 ottobre 1798 si ebbe un nuovo colpo di stato che restituì ai democratici cisalpini degli spazi di manovra politica. Nell'ottobre del 1799 Foscolo pubblicò il *Discorso sull'Italia*, nel quale si esprime la precisa volontà di promuovere un progetto unitario ed indipendentista.

Elio Franzin



Antonio Fogazzaro e il modernismo, a cura di Paolo Marangon, Vicenza, Accademia Olimpica, 2003, 8°, pp. 256, s.i.p.

La "Collana Fogazzaro" è stata inaugurata nel 1996 nell'ambito dei Quaderni dell'Accademia Olimpica di Vicenza con l'intento innanzitutto di pubblicare, in edizioni filologicamente accurate, una parte dell'abbondantissima documentazione fogazzariana ancora inedita, conservata perlopiù presso la Biblioteca Bertoliana di Vicenza. E anche questo volume miscelaneo si apre con una serie di inediti, presentati da Annibale Zambarbieri: le conferenze su *Santo* tenute da padre Giovanni Semeria poco dopo l'uscita del romanzo, importanti per illustrare il modo in cui il romanzo fu accolto nell'ambiente modernista ed il conseguente dibattito, che portò infine alla condanna del romanzo in un processo canonico.

Il volume si apre con l'ampia introduzione di Paolo Marangon, che riassume gli ultimi sviluppi della critica su Fogazzaro e affronta la questione del suo atteggiamento rispetto al modernismo, a cui egli si avvicinò partendo da posizioni cattoliche liberali, mai del tutto rinnegate. La seconda parte del volume, dopo le citate conferenze di Semeria, consta degli atti della tavola rotonda tenutasi nell'Odeon del Teatro Olimpico nel febbraio del 2000, prendendo le mosse dal volume *Il modernismo di Antonio Fogazzaro*, pubblicato poco prima da Marangon: introdotti da Gabriele De Rosa, si susseguono gli interventi di Fernando Bandini, che affronta il rapporto fra il Fogazzaro riformatore religioso ed il Fogazzaro scrittore, di Émile Goichot, che evidenzia l'eccezionalità del *Santo* come il più importante fra i romanzi nati nell'ambiente modernista, di Annibale Zambarbieri, a proposito dell'impatto che il romanzo ebbe sul contemporaneo dibattito religioso, e infine di mons. Pietro Nonis, che chiude la tavola rotonda con un intervento dal punto di vista della chiesa cattolica, la quale sente oggi il bisogno di una "purificazione della memoria" nei confronti di Fogazzaro.

La terza e ultima parte contiene altri tre saggi critici: il primo, di Lorenzo Bedeschi, si interroga su quanto vi sia di "riprodotto dal reale" nel

Santo, cioè su quanto il romanzo segua da vicino le reali vicende del tentativo di riforma modernista; nel secondo saggio, Fabio Finotti inserisce Fogazzaro, anche al di là del modernismo, nella corrente di riflessioni teologiche e filosofiche che segna il passaggio dell'apologetica cattolica alla modernità; a conclusione del volume Nicola Ramponi prende in esame le complesse e significative vicende editoriali della scelta dell'epistolario fogazzariano, pubblicato da Tommaso Gallarati Scotti nel 1940.

Luca Zuliani

ANN LAWSON LUCAS, *La ricerca dell'ignoto. I romanzi d'avventura di Emilio Salgari*, traduzione di Simona Rizzardi e Federica Rusciadelli, Firenze, Olschki, 2000, 8°, pp. xvi-208, ill., € 24.00.

Questo volume, che esce per la Biblioteca dell'"Archivium Romanicum", nasce dalla necessità di adeguare gli studi sull'autore veronese, da sempre inficiati dal troppo entusiasmo dei sostenitori e dal complementare eccesso di antipatia dei detrattori, a un livello di critica letteraria più neutro e consono a quello che è il più importante autore italiano di romanzi d'avventura. Lo scopo che si prefigge la Lawson Lucas è uno studio che, pur senza dimenticare la critica (l'autrice stessa ha in preparazione un volume sulla fortuna dei romanzi di Salgari e il relativo pensiero critico), dia più spazio ad altri autori di tradizione avventurosa ed esotica, alla luce di un carattere internazionale tipico di questo tipo di letteratura.

L'opera si divide in tre parti. Il primo capitolo traccia l'evoluzione cronologica dell'opera romanzesca di Salgari, con l'identificazione di varie tipologie di romanzo, di sviluppi e di periodi distintivi nella sua produzione. È questa un'importante innovazione critica; finora, infatti, si è generalmente appiattita la produzione salgariana sotto l'etichetta dei "romanzi a formula", cioè tutti uguali nella tecnica letteraria. Nel secondo capitolo ogni sezione è dedicata a un aspetto diverso e di particolare importanza dell'opera salgariana: la natura, l'uomo, la morale, la cultura, la moda e il mito. La terza e ultima parte si concentra su un solo romanzo, il celeberrimo *Corsaro Nero*, studiandone il significato e inserendolo nel proprio contesto.

Opera anomala, quest'ultima, tanto nella produzione salgariana (di cui l'autrice dimostra convincenti contiguità con le tendenze culturali dell'Ottocento: certo darwinismo, certo realismo nella scrittura, Nievo, Ruffini, Verga, ma anche Manzoni e Pascoli), quanto nell'ambito della narrativa "per ragazzi". La violenza di alcune scene, l'oscura e tragica moralità del protagonista, il raffinatissimo nobile italiano Emilio di Roccanera, signore di Ventimiglia, disposto a sacrificare il suo amore, e la giovane donna che lo incarna, per tenere fede al giuramento di vendetta fatto sui cadaveri dei fratelli, sono tutti elementi che, se da un lato preoccuparono alcuni genitori e insegnanti dell'epoca, dall'altro diver-

sificano questo personaggio da altri eroi salgariani meno ambigui (Sandokan), avvicinandolo maggiormente a una tipologia di eroe tipica del Decadentismo, movimento che proprio in quegli anni nasceva attorno al *Convito* di de Bosis e all'opera romanzesca di d'Annunzio. Decadentismo "per ragazzi", quindi; un'apertura a istanze culturali nuove che venne disattesa dal pubblico, che considerò e assimilò *Il Corsaro Nero* agli altri suoi romanzi "d'avventura".

Completano il volume un'appendice che propone una lettera inedita di Salgari, una bibliografia dei suoi romanzi e una nutrita, e ben ordinata, bibliografia critica.

Tobia Zanon

SILVIO TRENTIN, *Giacomo Leopardi. Un poeta che ci permetterà di ritrovare l'Italia*, traduzione di Manuela Raccanello, con una introduzione di Dino Casagrande, San Donà di Piave (VE), Comune di San Donà di Piave, 2003, 8°, pp. 72, s.i.p.

Silvio Trentin nacque a San Donà di Piave (Venezia) l'11 novembre 1885, in una famiglia di proprietari terrieri impegnati nella bonifica delle paludi, legati alla tradizione e alla cultura del Risorgimento. Laureatosi in Diritto amministrativo nel 1908 all'Università di Pisa, iniziò la carriera universitaria. Alla fine del 1915 si arruolò volontario e con il grado di sottotenente servì nella Croce Rossa. Negli ultimi mesi del 1918 fu inviato al fronte dove operò in un reparto aereo della Terza armata adibito alla ricognizione fotografica, ottenendo anche alcune decorazioni al valor militare. Per la sua visione della Prima Guerra mondiale, Trentin si colloca nell'ambito del combattentismo interclassista. Nell'aprile 1919 inviò un telegramma di adesione alla riunione dei fasci di combattimento di Milano, detta di San Sepolcro, e qualche settimana dopo, con una lettera al "Popolo d'Italia", chiese a Mussolini di intervenire sui problemi del Veneto da poco liberato. Il 16 novembre 1919 Trentin fu eletto al Parlamento nel collegio di Venezia-Treviso per la lista della Democrazia sociale, che era collegata con il fascio veneziano. Nell'aprile del 1921 Trentin condannò, in modo inequivocabile, le violenze dello squadristico fascista, perpetrate soprattutto contro i contadini. Nel novembre 1924 egli aderì all'Unione Nazionale di Giovanni Amendola. Quando una legge liberticida del gennaio 1925 gli impedì di svolgere liberamente il suo compito di insegnante, diede prima le dimissioni da Ca' Foscari e poi, il 2 febbraio 1926, lasciò l'Italia per l'esilio in Francia, dove svolse un'intensa attività politica parallela e conseguente ai suoi studi filosofici e giuridici.

Nel 1935 pubblicò in francese la sua opera maggiore, *La crisi del diritto e dello stato*, nella quale espresse la sua visione del federalismo politico ed economico. Nel gennaio del 1940 Trentin, che aveva partecipato alla guerra civile in Spagna, decise di parlare di Giacomo Leopardi al circolo degli intellettuali repubblicani rifugiati a Tolosa, nel sud della Francia. Per il federalista di San Donà di Piave Leopardi è il poeta che

permetterà agli esuli antifascisti italiani di "ritrovare" l'Italia, nel senso che egli rappresenta le migliori tradizioni della cultura italiana, contrapposte al fascismo, ma anche nel senso che il suo coraggio nei confronti di ogni dolore è un modello per tutti i combattenti della libertà. Rispetto a quelle precedenti, la presente traduzione, promossa dal Comune di San Donà di Piave, si caratterizza per la completezza e l'accuratezza.

Elio Franzin

GIOVANNI BATTISTA SANDONÀ, *Ragione e carità. Per un ritratto di Giambattista Roberti (1719-1786)*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2002, 8°, pp. VIII-299, € 30,00.

Ridare voce e vita a un dimenticato: potrebbe essere questo il *leit motif* del lavoro di Sandonà. L'illustre caduto in oblio è un gesuita, Giambattista Roberti, studioso e scrittore bassanese del Settecento, etichettato dalla critica come "poligrafo", autore cioè di una grande produzione, ma di scarso ingegno. Sull'abbondanza non si discute: in gioventù compose poemetti occasionali; fu autore di alcuni componimenti teatrali; diede vita a una raccolta di favole sul modello di Esopo e di Fedro; infine stese una serie di trattati. È possibile forse rivalutare il pregio di tali opere, soprattutto se si considera che Roberti visse a stretto contatto con un mondo che operava un'aspra critica del passato e volgeva lo sguardo al futuro sotto il segno del pensiero illuminista; questo momento di transizione si incarnò nell'esperienza di questo studioso gesuita, chiamato innanzitutto a misurarsi con gli attacchi contro la fede cristiana e poi ad affrontare le fatiche della soppressione (1773) del suo istituto religioso.

L'incontro con Roberti passa per l'ascolto della sua voce attraverso il suo epistolario: egli vede nella lettera uno strumento di comunicazione di affetti, ma anche un veicolo per la diffusione della cultura. Amicizia e cultura si alimentano



reciprocamente. Dopo l'ascolto della voce, c'è la visione della vita attraverso un percorso di lettura e commento di alcune sue grandi opere: il motivo fondamentale che le anima tutte è il desiderio di un confronto con la cultura a lui contemporanea. Roberti legge i filosofi illuministi francesi e ne apprezza gli aspetti positivi, specialmente quelli riguardanti l'affermazione dei diritti umani (libertà, uguaglianza, fraternità, giustizia); non ama l'acredine dei predicatori che hanno trasformato le loro omelie in invettive contro gli atei, privando il pulpito della sua funzione primaria, quella dell'annuncio della Parola di Dio; si sforza, al contrario, di dialogare con attenzione e competenza con le nuove istanze culturali e suggerisce agli altri predicatori di affinarsi nella forza probatoria più che nel tono della voce. Egli, in tal senso, opera una vasta e puntuale critica all'epoca dei Lumi e riesce ad individuare ciò che secondo lui è il punto di fragilità fondamentale: la frattura fra l'affermazione dei principi e la pratica degli stessi. Non si può parlare di diritti dell'uomo mentre si attuano palesi violazioni degli stessi: ad esempio, la tratta degli schiavi dall'Africa, l'assoluta incuria nei confronti di contadini, mendicanti, poveri, ammalati, carcerati. La soluzione a questa frattura si dà solo con la carità cristiana, il cui effettivo beneficio per l'umanità è dimostrato dall'opera dei religiosi dediti ad impegni caritativi. Lo stesso Roberti, tornato alla sua città natale, Bassano del Grappa, dopo la soppressione del suo ordine, non dimenticherà di prestare soccorso a malati e bisognosi, in un'ottica di piena armonia tra esercizio della ragione e quello della carità.

Massimiliano Muggianu

Domenico Girolamo Pittarini di Domenico e Maria Mezzalana. *La vita, l'umanità e l'ironia di un poeta dialettale veneto di fine '800. Opera omnia (Ancignano 1829 - El Trebol 1901). Nel 1° centenario dalla scomparsa*, Vicenza, Editrice Veneta - Associazione Culturale Lastego, Novecento Sandricense, 2002, 8°, pp. 496, ill., € 20,00.

Il protagonista di questo volume ha occupato un posto di rilievo nella cultura vicentina e veneta della seconda metà dell'Ottocento, distinguendosi in molti campi: dalla sua professione principale (farmacista) alla passione letteraria (egli fu un valido poeta e commediografo dialettale), fino all'impegno politico, che tra l'altro lo vide processato dal governo austro-ungarico nel 1859, pochi anni prima dell'annessione del Veneto al Regno d'Italia.

Domenico Pittarini, infatti, "era stato un ardente patriota, fece parte del Comitato liberale vicentino che accoglieva il fiore dei cittadini ansiosi della libertà. Denunziato nel '59 da una spia alla polizia austriaca, fu messo in carcere e processato. Gli amici suoi e i più autorevoli concittadini e più l'esito della guerra, che rendeva ormai inutili le sevizie del governo austriaco, gli fecero ridare la libertà". "Libertà": possiamo

dire che questa fu la parola-chiave che caratterizzò tutta la vita di Pittarini, fino agli ultimi anni passati in Argentina, nel circondario di San Martín nella provincia di Santa Fé, più precisamente nel Comune di El Trebol, dove egli si trasferì nel 1888.

Il volume è opera di più studiosi, che da un lato si sono proposti di riscrivere una volta per tutte la storia della vita del protagonista con un'accurata comparazione delle fonti che lo riguardano – non sempre di facile reperimento anche per i suoi molteplici spostamenti –, dall'altro di pubblicare il testo delle sue opere, a cominciare dalla prima commedia, pubblicata nel 1870, *La politica dei villani*, che ebbe un grande successo sia di pubblico che di critica, con un argomento che costituì senza subbio il maggior interesse di Pittarini (che vedeva nei "villani", appunto, un mondo concreto ed attivo in quel processo di aggregazione progressiva del nuovo Stato italiano).

L'impegno di Pittarini non si esaurì comunque con il suo trasferimento in Argentina: anche nel nuovo Paese egli si distinse tra i compatrioti emigrati, partecipando attivamente all'attività dell'Associazione "Stella d'Italia", come si evince, tra l'altro, da un passo della relazione morale del 1896 del suo presidente Grazioli, che recita: "Del farmaceutico sig. Pittarini, dirò che non potevamo avere miglior sorte, perché invece di approfittare per i suoi interessi, essendo solo, mi compiaciè costatare che ho incontrato in lui un'ottima persona come professionista, come patriota e infine come socio fondatore".

Giuseppe Iori

SAVERIA CHEMOTTI, *La terra in tasca. Esperienze di scrittura nel Veneto contemporaneo*, Padova, Il Poligrafo, 2003, 8°, pp. 318, € 18,00.

Paolo Barbaro, Giuseppe Berto, Cino Boccazzi, Ferdinando Camon, Massimo Carlotto, Dino Coltro, Mauro Covacich, Carlo Della Corte, Eurialo De Michelis, Antonietta Giacomelli, Giancarlo Marinelli, Romano Pascutto, Maurizia Rossella, Nantas Salvalaggio, Piero Sanavio, Roberto Santoro, Giorgio Saviane, Virgilio Scapin formano le tessere di un mosaico ampio e variegato dove, attraverso il filtro della scrittura letteraria, si rispecchia il Veneto contemporaneo, entro una cornice che, dall'inizio del Novecento, ne tratteggia la storia culturale.

Le prime due sezioni del volume sono soprattutto dedicate agli scrittori attivi dagli anni '50 che, visceralmente legati alla terra veneta (luogo amato o ripudiato, con rabbia o nostalgia, ma comunque inciso in maniera indelebile nel cuore), sebbene spesso costretti ad emigrare, ne hanno contassegnato il profilo intellettuale, tra problematiche esistenziali, artistiche, sociali, politiche e religiose. La terza (intitolata alla "Nuova Generazione") richiama invece le esperienze letterarie più attuali di una regione in evoluzione, il cui rapido sviluppo economico e sociale, tuttavia, non ha messo a tacere il forte attaccamento a una terra che rivela, anche nel cambiamento, una sensibilità vivace e al tempo stesso inquieta: schegge di vita impresse su idea-

li foto a colori di feste goliardiche, passioni sportive, vicende d'amore tra motorini e passeggiate sugli argini del Po si radicano in una profonda memoria storica che, sebbene in forme diverse, non svanisce nella nebbia del clima padano e non cessa di penetrare ogni atmosfera, ogni luogo, ogni parola.

Tuttavia, al di là dell'esegesi stringente, che corre lungo una linea unitaria e coerente – nonostante le evidenti diversità degli autori, dei generi letterari e delle tematiche –, i saggi che compongono il libro di Saveria Chemotti sorprendono e divertono per lo stile leggero e piacevole, conducendo il lettore entro uno spazio ameno, di per sé godibile ed accattivante. Indipendentemente dall'intento critico, il volume rappresenta lo spunto non solo per ricordare e ripensare un quadro storico e letterario, ma costituisce anche, grazie alla scrittura ironica e brillante della Chemotti, l'occasione per una lettura fortemente evocativa, fuori dagli schemi e di grande impatto emotivo.

Riposto il libro sullo scaffale, rimane in tasca un pugno di terra, quella stessa che ha accompagnato gli scrittori qui ampiamente analizzati e che anche il lettore riconosce come propria: tra le "anime di carta" rievocate dalla Chemotti si riscoprono le proprie radici – radici di una terra che, orizzonte imprescindibile, si porta con sé, spesso inconsciamente, in ogni stanza del proprio vissuto.

Vera Caprani

LUIGI TASSONI, Caosmos. *La poesia di Andrea Zanzotto*, Roma, Carocci, 2003, 8°, pp. 176, € 16,90.

Luigi Tassoni, critico e semiologo, docente al Dipartimento di Studi italiani dell'Università di Pécs (Ungheria), di cui è anche direttore, raccoglie in questo volume gran parte dei suoi studi ormai decennali sul grande poeta di Pieve di Soligo. Si va da un ampio contributo precedentemente edito in volume, quale *Microfilm: il sogno del caos* (1982); a saggi specifici tratti da volumi generali, quali *Dall'esteriorità dell'essere all'interiorità del linguaggio* (da *Finzione e conoscenza*, 1989), *Discorso interdetto* (da *Senso e discorso nel testo poetico. Tra semiotica e ermeneutica: un percorso critico da Petrarca a Zanzotto*, 1999) e *Ipersonetto: dagli ipotesti al discorso* (da *Ipersonetto*, 2001; viene ommesso però il commento alla stessa edizione); a testi critici usciti in varie riviste, nello specifico *Dentro il "discorso disgregato"*, *Il fonoritmico inglese*, *L'immagine ipersegnica*, *Gli 80 anni di un cercatore in Bosco ed Esperienze di un commentatore e altri silenzi*; per finire con il recente testo inedito *La riconquista del silenzio*. Il percorso critico che si deduce da questo volume non vuole essere, pur toccando in sostanza tutte le opere del poeta, né lineare né indifferenziato: anzi lo studioso si muove a zig-zag, prediligendo la focalizzazione su nuclei, testi e poesie emblematiche del poeta.

Sotto l'egida del concetto di *caosmos espresso da Giordano Bruno* – "caos che rigenera il

cosmo", luogo del movimento incessante e della continua creazione/dissipazione –, che esprime perfettamente la natura dell'universo poetico di Zanzotto (quasi un universo altro dentro l'universo, "fatto di nomi-segni-significati"), si dipana un tragitto illuminante sia per chi conosca già il poeta, sia per chi desideri accostarsene in maniera non ingenua, anche se qui non sempre facile. L'opacità semantica di un testo poetico come *Microfilm*, manoscritto inserito nella raccolta *Pasque* (1973), viene decifrata a partire proprio da ciò che rappresenta in sé, in quanto "scarabocchio-geroglifico-grafema-olosema onirico" della dinamica del farsi del linguaggio poetico e del suo rapporto stesso con la realtà (si ricordi che la poesia porta l'intestazione "26 ottobre 1963 sotto il Vajont"). Con *Il Galateo in Bosco* (1978) si apre la serie della "trilogia", che comprende *Fosfeni e Idioma*: anche il macrotesto dell'*Ipersonetto*, nucleo del *Galateo*, è l'emblema massimo dei concetti dicotomici detto/indicibile, costruzione/distruzione, linguaggio/letterarietà su cui ruotano le tre opere del poeta. E di fatto le opere successive di Zanzotto, *Meteo* (1996) e il recentissimo *Sovrimpressioni* (2001), sembrano portare all'estremo questi dualismi, accentuando il "segno meno" della disgregazione – affinché appunto una rinascita ulteriore sia possibile nella poesia.

Sandra Bortolazzo

Leggere e scrivere in tutti i sensi, a cura di Sandra Landi, Firenze, Morgana, 2003, 8°, pp. 176, ill., € 15,00.

Scavando nelle "stanze" più intime dell'anima affiorano progressi di un vissuto individuale e unico, che si colora, si profuma, acquista un proprio corpo – corpo di spirito – attraverso la parola, e soprattutto la parola poetica. Non si tratta semplicemente di "dire" (di raccontare o riportare dei fatti), infatti, ma di sentire. Nell'arte della parola, come dell'immagine, i sensi vengono rigenerati, risvegliati, acuitizzati e rigettati in un mondo "altro", eppure vero, autentico, intenso e immediato. Silenzio e voce si combinano in un luogo-non-luogo, dove tra l'"io" e il "tu" si ingenera un sodalizio del tutto unico, una danza a due, meravigliosamente fluida. È così che *Dietro il Paesaggio* (1951) di Andrea Zanzotto (Poeta con la "P" maiuscola, qui riletto da Sandra Landi, Niva Lorenzini, Giuseppe Bevilacqua e Fabio Cresci) si incontrano "soffitte più estese del cielo", da cui la natura penetra nell'anima del lettore, andando a suonare corde assopite. La poesia di Zanzotto è oggi esempio raro, in Italia ma anche all'estero, di come la parola possa avere "corpo", riempirsi di sensi (non il senso della logica, ma quello del "sentire"). "Dietro il Paesaggio" si nasconde *Sovrimpressioni* (altra sua opera poetica, pubblicata nel 2001, a cinquant'anni di distanza dalla prima), nel senso letterale di "impressioni che stanno sopra", o potremmo dire, "dentro". Accanto a Zanzotto, che firma il capitolo *Il Giardino delle I-Dee*, dove parla in prima persona della sua arte, del

modo in cui è stata recepita dal pubblico e dai critici e del suo rapporto con la terra d'origine – “cordone ombelicale” mai reciso –, il volume propone interviste e analisi di altri autori di fama internazionale (dalla bosniaca Stevka Smitran alla peruviana Gladys Basagoitia Dazza; dalla iraniana Shahnush Parsipur alla boliviana Ruth Cárdenas). Il capitolo conclusivo (*Tracce*) offre alcuni esempi di scrittura creativa, tra poesia e prosa. Nel suo insieme il volume si presenta come un omaggio alla parola, al “termine”, nato dal laboratorio culturale e artistico fiorentino *Griseldascrittura*, ispirato alla fanciulla (Griselda, appunto) cui il Boccaccio tentò di insegnare a leggere e a scrivere, scoprendo che se si può anche apprendere ad interpretare i segni entro i codici della lingua, non esiste tuttavia scuola per impadronirsi della passione verso la poesia, una passione da coltivare, esercitare e accrescere, certamente, ma che sgorga spontanea.

Vera Caprani

GIAN ANTONIO CIBOTTO, *I veneti sono matti*, a cura di Tiziana Agostini, Vicenza, Neri Pozza, 2003, 8°, pp. 224, € 15,00.

Il volume si apre con una *Quasi prefazione* di Giovanni Comisso, un frammento di lettera in cui invita Cibotto a scrivere del Veneto che non esiste più, quello dei tabarri, dei bagni nel Piave, delle osterie; egli suggerisce anche il titolo: *I Veneti sono matti*. Ma le brevi prose che compongono il libro non si limitano a descrivere un Veneto antico che è stato in gran parte dissolto dal boom economico: spesso sono ambientate ai nostri giorni, e allora i temi dominanti sono il ricordo, o meglio la rievocazione dei tempi trascorsi, e il rimpianto; i protagonisti sono ormai vecchi, e si ritorna a ciò che accadeva nella loro giovinezza. La denuncia di quanto di negativo è stato introdotto dallo sviluppo si alterna con la ricerca di quanto di antico è rimasto, adattandosi o nascondendosi.

Il libro è diviso in tre parti: la prima, *La vita anfibia*, ha per tema il Polesine e si apre su alcune vicende minori dell'alluvione del '51. La seconda, *Avventure letterarie*, è composto da episodi della vita culturale veneta, e vi transitano, come di passaggio, grandi nomi della cultura italiana e internazionale del secondo dopoguerra. Il personaggio più spesso citato, fino a fare un poco da filo conduttore, è Giovanni Comisso. L'ultima parte, *Donne del Veneto*, è una galleria di ritratti femminili, personaggi reali o aneddotici, singole figure o tipologie. La prosa finale rievoca l'ultimo dialogo fra Cibotto e sua madre sul letto di morte, così da sigillare il volume riportandolo ad anni lontani, ai tempi della giovinezza dell'autore.

Ma la tripartizione è stata introdotta *a posteriori*, raccogliendo, classificando e selezionando prose di origine disparata: articoli apparsi sulla stampa, interviste, recensioni, prefazioni, relazioni a convegni. Il tono complessivo è comunque quello diaristico: emergono, attraverso accenni o piccole divagazioni, momenti della vita di Cibotto, le sue abitudini quotidiane o eventi della

sua biografia. E così questo volume può valere anche come un piccolo ritratto del suo autore.

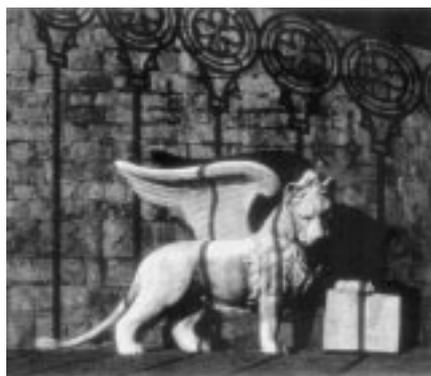
Luca Zuliani

GIUSEPPE FORT, *Utopie. Storia veneziana del '300*, prefazione di Gianfranco Bettin, Treviso, Antilia, 2002, 8°, pp. vii-422, € 16,00.

La vicenda è ambientata a Venezia, nell'anno 1310, e si apre con l'immagine di un vero e proprio nubifragio, durante il quale la città assiste al tentativo di una congiura capitanata da due nobili veneziani contro il governo della Serenissima: si tratta di Baiamonte Tiepolo e Marco Querini, le cui milizie vengono affrontate sul *brolo* di San Marco dalle truppe governative guidate dal doge Gradenigo. Il motivo di base della rivolta è da cercarsi nel tentativo di far ritornare indietro l'orologio della storia, riproponendo le antiche libertà comunali in uno Stato oligarchico, in cui con la *Serrata del Maggior Consiglio* le trecento famiglie veneziane più ricche avevano monopolizzato il potere nelle loro mani.

La vicenda storica si dipana in 23 densi capitoli, raccontata sotto forma di romanzo dalla sagace penna di Giuseppe Fort, docente, giornalista e saggista, che la inserisce sullo sfondo dei fondaci e dei palazzi della laguna, popolata da gente di ogni età e di diverse classi sociali. I protagonisti della congiura sono infatti patroni di navi, mercanti, religiosi (francescani spiritualisti), eretici, sognatori di ogni tipo, che emergono dalla folla delle figure minori, uniti da un'utopia: quella di realizzare una società che riproponesse i semplici valori evangelici, contro il trionfo delle nuove tecnologie e del dominio del denaro. Non a caso la vicenda si svolge negli stessi anni in cui Dante segue la stessa utopia scrivendo la sua *Commedia*.

Naturalmente il sogno dei congiurati è destinato al fallimento e alla sconfitta, che avviene puntuale alla fine dell'opera, ma che si intuisce anche dai capitoli precedenti, nei quali si muovono i protagonisti, in un susseguirsi di dialoghi, di meditazioni, di riflessioni alternate tra speranze e delusioni, di crisi e di slanci, nell'intricato groviglio di isole di canali. Quella descritta da Fort è in definitiva una “battaglia delle idee”,



come giustamente sostiene nella sua prefazione Gianfranco Bettin, che sottolinea inoltre precise analogie fra il mondo di Venezia nel passaggio dal XIII e il XIV secolo e la società contemporanea, con le sue crisi di mutamento esistenziale – a conferma che la storia si ripete nella sua essenza, anche se in chiave e in prospettiva diverse.

Da parte sua l'autore, nonostante l'amarezza per la sconfitta dei suoi “eroi”, ai quali va evidentemente la sua simpatia, non vuole rinunciare del tutto alla speranza di un futuro diverso e migliore, per cui, alla conclusione del suo romanzo, esprime la sua opinione in proposito mettendo le sue riflessioni in bocca a Fra Giacomo dei Minori, un religioso vicino alle sofferenze del popolo: “Quelli lì, nel momento che credono di aver vinto, sono stati sconfitti [...] perché hanno reso impossibile ogni compromesso. D'ora in poi il terreno di lotta sarà libero da ogni equivoco: da una parte ci sarà tutto l'egoismo e la malvagità; dall'altra la carità e i sogni di giustizia. Non riusciranno più a ingannare nessuno! E l'opposizione diventerà radicale. Più di adesso. Non noi siamo stati battuti ma loro. E anche quelli che ci volevano adoperare per i loro fini di ambizione. Adesso mi è chiaro: la prossima volta sarà quella definitiva”.

Giuseppe Iori

PIERLUIGI TAMBORINI, *Sante Rossetto, “Il barbiere di Treviso”*, Caselle di Sommacampagna (VR), Cierre - Treviso, Canova, 2003, 8°, pp. 198, € 16,00.

Che alla fine del Seicento in una piccola città come Treviso un barbiere sapesse leggere e scrivere era di per sé un fatto rilevante. Ma nessuno ai giorni nostri avrebbe mai saputo dell'esistenza di Giovanni Mestriner se questo figaro veneto non si fosse messo in testa di tenere un “diario” per registrare quotidianamente tutto quello che accadeva in città. Un semplice virtuoso del pettegoletto? Uno che non si accontentava di ascoltare e smistare “ciacole” nella sua bottega collocata in pieno centro, ma che con gusto quasi feticista, quando tornava a casa la sera, aveva bisogno di tradurre le tante cose sentite in parole da leggere e rileggere nel tempo? No. Giovanni Mestriner aveva come il senso di una missione da compiere. Il suo scopo era trasmettere ai posteri quante più informazioni possibili su come si viveva e cosa accadeva nella sua amata città nel periodo che gli era stato dato di vivere.

Per il suo spiccato senso della notizia è stato in questi ultimi anni definito un cronista *ante litteram*, in anticipo di almeno un secolo sulla pubblicazione delle prime cronache cittadine. Ma il suo lavoro aveva un significato che trascendeva la quotidianità.

Le sue annotazioni – scritte in un italiano “maccaronico” di difficile comprensione e raccolte in un voluminoso manoscritto casualmente rinvenuto nel 1925 durante i lavori di ristrutturazione di una casa – sono state oggi tradotte in un linguaggio moderno e romanizzate da due giornalisti, Pierluigi Tamborini e Sante Rossetto.

Che si sono, oltre che professionalmente anche moralmente, impegnati a restituire pressoché integro il testo del Mestriner.

Con l'accattivante titolo de *Il barbiere di Treviso*, il racconto si sviluppa su trentasei brevi capitoli dove si susseguono a ritmo serrato informazioni sulla città, sul suo assetto urbanistico, l'organizzazione politica, gli usi e i costumi; ma soprattutto notizie di cronaca – furti, omicidi, inganni, esecuzioni capitali, mutilazioni, vendite, corna, baruffe, miracoli, spettacoli, giochi e feste – che raccontano di una società uguale alla nostra nelle paure e nei desideri però molto diversa nel modo di esprimerli.

Una società violenta e godereccia, priva del senso dell'ironia. Dove si poteva finire anche sbudellati per una battuta poco gradita alla controparte e dove con i soldi ci si poteva comprare un titolo nobiliare o evitare di finire nelle galere della Serenissima. In un'epoca in cui la giustizia non era uguale per tutti e gli sbirri erano più delinquenti dei delinquenti e chi si era macchiato di un reato veniva soltanto invitato a presentarsi in tribunale perché non c'era polizia che ve lo conducesse. Di tutto e di più scrisse Giovanni Mestriner per quasi cinquant'anni a cavallo tra Sei e Settecento, sempre nell'assoluta certezza che il suo lavoro un giorno, prima o poi, sarebbe diventato storia.

Anna Renda

GIANDOMENICO MAZZOCATO, *Il caso Pavan*, Treviso, Editrice San Liberale, 2003, 8°, pp. 200, € 12,00.

A Treviso, nel 1740, nelle carceri di San Vito si verificò un incendio di cui rimane a testimonianza, presso l'Archivio di Stato cittadino, un documento all'epoca presentato "all'Eccellentissimo Collegio della Quarantia Criminale di Venezia". In esso si attesta che i prigionieri, a cui erano state aperte le celle affinché si mettessero in salvo, si erano tutti riconsegnati spontaneamente alla giustizia per ottenere di attenuare le rispettive pene detentive. Tutti, tranne uno. Un certo Tomaso Pavan, un tintore di pannilani originario della Valmarena, in fuga verso il proprio destino dopo aver a lungo peregrinato tra Venezia, Corfù e Treviso.

Si tratta de *Il caso Pavan*, un romanzo cucito sopra la storia. Il protagonista è realmente esistito e anche l'ambientazione, restituisce situazioni e costumi dell'epoca. Si legge di un'aurora boreale verificatasi in quegli anni a Venezia e di un'eccezionale ghiacciatura della laguna diventata tutt'uno con la terraferma. Si racconta dei traffici dei contrabbandieri di tabacco e dell'attività teatrale della Compagnia dei Desiosi, e poi di un'esplosione della polveriera di Corfù e di una banda sanguinaria che a Conegliano assaltava le case. Si descrivono i toccasana della medicina del tempo e si fa cenno a misteriose preparazioni alchemiche. Si danno anche informazioni sugli sport in voga all'epoca, come i due modi di giocare la pallacorda, i tornei, il giro delle scommesse e una rudimentale pratica del doping. Lo

stesso incendio alle carceri, con cui il libro comincia e finisce chiudendosi ad anello, e la singolare circostanza dei detenuti che volontariamente ritornano sono storicamente documentati. Anche il "caso" giudiziario di quell'unico uomo che aveva deciso di non tornare in prigione è reale e rappresenta lo spunto da cui parte il racconto che consegna alla fantasia dell'autore soltanto la vicenda personale di Tomaso. Che incarna e reinterpreta i più grandi simboli occidentali, che da Ulisse al Cristo indicano all'uomo il significato ultimo della propria esistenza.

Quello che più colpisce in questo romanzo è la quantità di personaggi che Mazzocato riesce a tenere in scena contemporaneamente. Una moltitudine di povera gente che si arrangia come può per vivere, descritta con un linguaggio intenso e talvolta crudo che spesso attinge alla sintassi e al lessico dialettale approntando suggestivi neologismi. Ne *Il caso Pavan* confluisce tutta l'esperienza acquisita dall'autore tanto in campo letterario, in particolare con *Il delitto della contessa Onigo*, quanto in quello teatrale dove qualche anno fa si è cimentato con *Mato de guerra*.

Il racconto si sviluppa su uno sfondo autobiografico ma affronta il tema dell'incontro col proprio destino comune a tutti gli uomini perché "la storia in fondo è sempre la stessa" e, come diceva Borges che Mazzocato cita, finisce sempre e soltanto in due modi: o con "un'imbarcazione sperduta alla ricerca di un'isola amata" o con "un dio che si fa crocifiggere sul Golgota".

Anna Renda

ALESSANDRO MARZO MAGNO, *Il leone di Lissa. Viaggio in Dalmazia*, prefazione di Paolo Rumiz, Milano, Il Saggiatore, 2003, 8°, pp. 224, ill., € 15,00.

"Dalmazia. L'altra costa. Lo stesso mare. Nidida, vicinissima. La invadiamo ogni estate, in barca o via terra, ma resta una terra incognita": le parole di Paolo Rumiz colgono nel segno, sottolineano l'anomalia di questo non-rapporto tra regioni contigue, unite nel passato (è dell'anno Mille la vittoriosa spedizione del doge Pietro Orseolo II, chiamato per questo *dux Veneticorum et Dalmaticorum*). Nel suo secolare dominio la Serenissima non fece molto per i sudditi indocili, ma coraggiosi e leali, segnati da profonde differenze etniche, religiose e culturali.

Nel Settecento uno strano personaggio, il sedicente abate Alberto Fortis, illuminista padovano, decise di esplorare quel mondo prossimo, ma sconosciuto, alla ricerca di luoghi e popolazioni non alterati dal progresso; nel *Viaggio in Dalmazia* del 1774, poi tradotto e diffuso in tutta Europa, egli riassunse i molti viaggi lungo le rotte percorse a quel tempo dalle navi che evitavano il mare aperto e seguivano la costa orientale ricca di porti naturali.

Dopo due secoli, il giornalista Alessandro Marzo Magno ripercorre lo stesso itinerario, confrontando popoli e paesi, ancora segnati dalle tragiche vicende del '900 che hanno cancellato il carattere multietnico della Dalmazia, con l'eso-

do di Italiani nel 1945 e dei Serbi nel 1995. La prima tappa è Cherso (Cres), isola originale sia per fenomeni naturali (il vasto e profondo lago Vrana di misteriosa origine) sia per gli abitanti, protagonisti di gustosi aneddoti. Seguono Lussinò (Losinj), patria di navigatori e fortunato cantiere ai tempi della navigazione a vela, Veglia (Krk), l'antica Curicta dei Romani che ospita vestigia classiche e medievali, come le lapidi scritte in glagolitico, antica lingua slava. Veglia è pure nota per il veglioto, variante del dalmatico, neolatino scomparso all'inizio dell'800 e soppiantato dall'illirico, da cui deriva il serbocroato. Il viaggio prosegue e tocca Arbe (Rab), ricca di chiese e di conventi, patria dello scienziato e vescovo in sospetto di eresia Antonio de Dominis, studioso di arcobaleni che giustamente spiegò come effetto della rifrazione solare in gocce di pioggia. Arbe è tristemente nota per il campo dove furono internati e morirono tra il 1941 e il 1943 Ebrei, Sloveni e Croati. Seguono Pago (Pag), l'isola più brulla della Dalmazia, aspra e selvaggia, afflitta da un clima impossibile, e Zara (Zadar) la città che fu bella, distrutta dai bombardamenti del 1943-44 e dalle cannonate del 1991.

Marzo Magno coglie e commenta in modo vivace e puntuale gli aspetti curiosi e interessanti di ogni tappa: l'ultimo cavanserraglio presso il lago Vrana (Vransko Jezero), il ricordo delle tessitrici di ginestre a Morter (Murter), la suggestiva e malinconica bellezza di Sebenico (Sibenik), patria di Nicolò Tommaseo, la vitalità inquieta di Traù (Trogir), l'antico splendore del Palazzo di Diocleziano a Spalato (Split), che racchiude nello spessore delle mura un antico convento di suore, la candida Brazza (Brac), la profumata Lesina (Hvar), la storica Lissa, luogo della sconfitta italiana nel 1866, e la meridionale Curzola (Korcula) prossima al confine turco, ma ricca di memorie veneziane.

Marilia Ciampi Righetti

MARCO TOSO BORELLA, *Venezia impossibile 1989: il Serenissimo Principe fa sapere che*, Venezia, Supernova, 2003, 8°, pp. 200, € 14,50.

Anche la fantastoria, cioè quella letteratura che volontariamente altera certi corsi dell'umanità presentandoli come autenticamente vissuti, può aiutare a capire meglio passato e presente. Caso singolare e intrigante è in questo senso il libro di Marco Toso Borella, che ipotizza cosa sarebbe potuto accadere in quel fatale 1797, che vide il crollo della Repubblica del Leone, se Napoleone non fosse riuscito nel suo intento di sottomettere Venezia e con essa i territori fedeli alla Dominante. Il corso della storia sarebbe stato assai diverso, e forse il governo dogale avrebbe potuto durare anche un paio di secoli ancora: magari, come pessimisticamente e fantasiosamente ipotizza l'autore, in una involuzione sempre più oligarchica fino ad arrivare a una tirannia spietata, dovuta alla corruzione e alla sete di potere dei suoi rappresentanti; oppure, in una visione ottimistica, la città di Venezia non sarebbe stata oggetto delle mire predatorie di Napoleone-

ne e avrebbe conservati integri molti dei suoi monumenti andati invece distrutti (Toso ne cita una ventina tra il centro storico e Murano), come la palladiana Chiesa di San Geminiano, che venne abbattuta in piazza San Marco per far posto a quella che sarebbe diventata l'Ala Napoleonica, ora Museo Correr.

È un rabbioso amore per Venezia e la sua Murano che ha spinto l'autore a scrivere queste pagine, dando ad esse una forma narrativa che assume le incalzanti dimensioni del *thriller*. Perché è attraverso il confronto tra i personaggi da lui inventati (Rizzi – il protagonista, Provveditor Capo della Quarantia Civil e al Criminal dello Stato veneziano –, coerente nella sua onestà che si scontra drammaticamente con gli oscuri disegni del Palazzo, dentro il quale, sul soglio dogale, c'è un tale Biaberini deciso ad ogni costo, pur seriamente malato, a conservare tale privilegio) che Marco Toso riesce a tenere legato il lettore e quindi a interessarlo senza stanchezza alle citazioni autenticamente storiche.

Vi sono allusioni e metafore che coinvolgono il nostro presente. Non a caso Marco Toso conclude la sua narrazione con una rivolta popolare nell'anno 1989, che è quello del crollo del Muro di Berlino e della fine della Guerra fredda.

Una Venezia impossibile, certo, come recita il titolo, che non si saprà mai come sarebbe risultata senza l'intervento armato di Napoleone, e che tuttavia è solcata pagina dopo pagina da un accorato senso di nostalgia per le cose perdute, per una Venezia sia pure governata oligarchicamente però "giusta", e tuttavia con la dissonanza di vedere in epoca moderna, assalita dal cosiddetto progresso tecnologico, i protagonisti del potere vestire ancora abiti, tricorni e parrucche come se il tempo fosse rimasto apparentemente fermo al 1797.

Marco Toso mette anche a frutto la sua attività di ogni giorno come decoratore e incisore del vetro a Murano, corredando il libro con illustrazioni di sua mano, che portano il lettore nel vivo della Venezia che molti motivi non c'è più.

Piero Zanotto

LAURO D'ALBERTO, *Ritorno a Venezia*, Negarine di S. Pietro in Cariano (VR), Il Segno dei Gabrielli, 2003, 8°, pp. 454, € 20,00.

Tra gli incarichi dopo la laurea in Architettura, conseguita a Venezia nel 1957, Lauro D'Alberto (feltrino di nascita ma veneziano di adozione) ha ricoperto quello di Soprintendente per i Beni Ambientali ed Architettonici a Verona, altra città che ha contribuito a riempirgli la vita. Del suo primo libro, intitolato *Ca' dei Cuori*, questo *Ritorno a Venezia* è quasi lo speculare riflesso: anche qui si evocano le vicende di alcune famiglie della media borghesia veneziana, tutte amiche fra loro, dall'epoca fascista alla ritrovata democrazia, con nel mezzo la Seconda Guerra mondiale.

In *Ca' dei Cuori* D'Alberto ripercorreva con un insistito velo di nostalgia cose vissute da giovanissimo. In *Ritorno a Venezia* le persone, le

famiglie protagoniste sono riconoscibili per quanti conoscono da vicino l'autore, però vengono narrate con i nomi "mascherati", in un orizzonte che si allarga da Venezia per estendersi in altre località venete, come Feltre e Pedavena. La mascheratura dei nomi serve all'autore per incidere maggiormente senza ritrosie su quella ch'era la società italiana, tra le due guerre e oltre, mettendo in rilievo tra l'altro la sofferenza procurata alla popolazione ebraica da leggi inique messe in atto con altrettanta fellonia da quanti obbedirono e a chi le emanò. E vengono rivissuti come un brivido lacerante anche gli anni di piombo, che portarono attraverso il terrorismo, rosso e nero, a nuove lacerazioni luttuose.

Due famiglie, soprattutto, sono al centro di questa rievocazione, con i loro protagonisti che diventano simboli di un passato che molti, i meno giovani, hanno sperimentato in modo diretto o indiretto sulla loro pelle. D'Alberto dedica infatti il suo libro "a tutti gli amici veneziani, anche a quelli che non ci sono più", con un riverbero in qualche modo crepuscolare portato da alcuni acquarelli in bianco e nero di Sergio Asteriti, veneziano amico fin dall'infanzia dell'autore. Si tratta, insomma, di due nostalgie, in qualche modo rivolte a giorni sereni offuscati talora da eventi drammatici, di una realtà veneta e lagunare che appartiene al ricordo vissuto di molti.

Piero Zanotto

ULDERICO BERNARDI, *La piccola città sul fiume*, Treviso, Santi Quaranta, 2002, 8°, pp. 170, 8°, € 11,00.

"A una certa età il confronto diventa inevitabile. La mente muove i suoi passi verso l'origine, propone ricordi che insorgono più nitidi di quelli prossimi. Tutte le grandi religioni conoscono il pellegrinaggio come pia pratica [...]. Anche la memoria esige il suo viaggio verso la terra dove è cominciata l'accumulazione dei ricordi, nella freschezza intatta dell'infanzia e dell'adolescenza. Questo è il santuario dell'identità personale [...]. Vivere gli anni giovani in una piccola antica città della pianura veneta, attraversata da uno dei cento fiumi che la percorrono, è pur sempre un'umana avventura. Anche se fatta di storie umili, coi sentimenti e gli umori di una condizione temporale priva di straordinarietà". Queste brevi riflessioni sono il sigillo finale del pellegrinaggio nella



memoria che l'autore compie attraverso i suoi ricordi di adolescente. L'intreccio di elementi naturali e di elementi culturali (storia, architettura, dialetto, usi) rende ragione non solo della definizione di autoctonia, ma anche del sentimento di appartenenza che lo riporta alla Oderzo degli anni Cinquanta. Le origini e il significato del nome della città e le testimonianze del primo insediamento e del suo sviluppo fino all'epoca romana costituiscono l'avvio di un viaggio che "mediante una vena continuamente affabulatoria e continuamente realistica [...] concede al lettore il dono affascinante di un mondo che è stato". Si è immediatamente proiettati all'interno della trama di una tipica società pre-industriale: c'è la consapevolezza diffusa, specialmente tra i giovani, che un mondo intero stia giungendo al termine, anche se il nuovo, che si annuncia all'orizzonte, faticosi a nascere. L'ideale della vita coniugale, del lavoro, dell'educazione dei figli affidata alla tipica massaia e madre di famiglia, convive con l'avvento del *juke-box*, dei canti e dei balli tra giovani con i primi timidi accenni di demolizione del tabù intorno al sesso. È anche il tempo delle grandi passioni politiche esplose in prossimità e in seguito alle elezioni politiche del 1948: da una parte la propaganda dei cattolici attraverso i moniti di Pio XII, i provvedimenti contro i comunisti, la censura di certi film, l'opera dell'Azione Cattolica e degli *Scout* cattolici, le critiche intorno al silenzio riguardo ai dispersi italiani in Russia; dall'altra le parole di Togliatti, le attività e le pubblicazioni delle sezioni del Partito Comunista. La grande storia, rifluendo in ogni piaga che la compone, si riflette anche nelle vicende e nei personaggi della piccola città come Oderzo, vicende e personaggi a cui l'autore dà nuovamente vita e voce. Ma la storia non si ferma, specialmente sul finire di quell'adolescenza, al termine degli anni Cinquanta, quando anche il cielo diventa accessibile all'uomo: l'URSS e gli USA realizzano le loro prime missioni spaziali. Ormai si viaggia tra le stelle e si smette di osservarle nelle notti d'estate seduti sugli argini del Monticano.

Massimiliano Muggianu

TINA MERLIN, *La rabbia e la speranza. La montagna, l'emigrazione, il Vajont*, Caselle di Sommacampagna (VR), Cierre, 2004, 8°, pp. 272, € 12,50.

Tina Merlin odiava la definizione di "Cassandra del Vajont": prima di tutto perché, come appare chiaro dagli articoli da lei scritti ben prima che il monte Toc franasse nel bacino, non vi fu nulla di ineluttabile in quella tragedia: oltre che prevederla, si poteva anche evitare, ma anche perché è una qualifica riduttiva. Infatti, i suoi articoli sul Vajont sono solo una piccola parte di quelli che scrisse a partire dagli anni '50 contro la SADE, la società costruttrice della diga, e le sue malefatte nel corso della costruzione dei bacini idroelettrici; oltre a ciò, tale filone è solo una parte della sua produzione giornalistica. Nei suoi articoli, infatti, Tina Merlin descrive innumerevoli aspetti della vita sociale ed economica delle



sue montagne, sempre sorretta da una "compassione" di fondo, un "sentire insieme" con i contadini anche quando ne criticava le azioni, poiché lei stessa, nata nelle montagne del bellunese, si sentiva una di loro.

Il presente volume è una raccolta di cinquantasei articoli, scelti fra le migliaia scritte dalla Merlin, accompagnati da una commossa prefazione del figlio, Toni Serena. La prima parte è incentrata appunto sul Vajont: dagli articoli degli anni '50, in cui sono denunciati gli indizi dell'imminente catastrofe e le prepotenze della SADE, agli impressionanti *reportage* sulla tragedia, per finire con una serie di inchieste sulle ruberie e gli sprechi della ricostruzione. La seconda parte del volume è dedicata ad *Emigrazione e territorio*: il resoconto delle condizioni disagiate degli emigrati, il cui destino era a volte quello di "salvarsi dal Vajont per morire in Svizzera", si accompagna all'analisi della situazione economica e sociale del bellunese, per individuare come fosse possibile sviluppare l'economia locale ed evitare le partenze, ma anche per denunciare i primi danni portati dallo sviluppo industriale, come la devastazione del paesaggio a causa delle cave. Il volume si conclude con una terza sezione dedicata a *Femminismo e antifascismo*: la condizione delle donne nel bellunese, anche nei casi in cui lo sfruttamento si concretizza in cupi episodi di cronaca nera, si contrappone alle lotte per l'emancipazione femminile. Altri articoli raccontano la partecipazione femminile alla Resistenza (la Merlin fu staffetta partigiana) e gli ultimi quattro conducono infine il lettore ben oltre i confini delle montagne bellunesi: sono la cronaca di un viaggio sul Don alla ricerca del fratello Remo, disperso in Russia. La Merlin accompagna un gruppo di reduci e di parenti dei molti soldati che non tornarono; la ricerca delle tracce della disastrosa ritirata si unisce alla descrizione della realtà contadina russa. Le sofferenze dei soldati italiani si intrecciano a quelle che dovette subire la popolazione locale, e l'incontro con gli ex-nemici prende così la forma di una finale riconciliazione.

Luca Zuliani

ITALO ZANDONELLA CALLEGHER, *I signori delle Cime. Dolomiti del Comèlico, Sappàda, Auronzo, Sesto. Due secoli di alpinismo 1820-2002*, Cornuda (TV), Antiga, 2003, 8°, pp. 502, ill., s.i.p.

La reticenza che fa scrivere nell'introduzione del volume a Italo Zandonella Callegher, accademico del CAI nato a Dosoleto di Comèlico, che "quello che segue non è un romanzo e nemmeno ha le pretese di una guida; è semplicemente una raccolta di appunti", non rende conto invece dell'importante lavoro di documentazione e memorialistica, anche iconico-fotografica, realizzato per la prima volta intorno alle vicende alpinistiche che nel corso di due secoli hanno interessato i Monti del Comèlico e i loro immediati dintorni. Basterebbe dare anche solo una scorsa agli apparati finali del libro per rendersi conto della quantità di personaggi e di fatti, qui raccolti in dieci anni di ricerche, che hanno interessato gli anni dal 1820 al 2002: più di duecento le cime conquistate, sui Gruppi rocciosi del Popèra, del Peralba, dei Brentoni, del Rinaldo, della Cresta Carnica Occidentale, delle Tèrze ecc.; quasi mille le prime ascensioni o le ripetizioni, ben ottocento gli alpinisti (tra cui ottantacinque donne) che hanno effettuato delle prime – il tutto illustrato in più di settecento illustrazioni e fotografie d'epoca.

Partendo dagli albori mitici, perché poco documentati, che videro nell'Ottocento cacciatori locali cimentarsi per necessità con alcune cime del Gruppo del Popèra e della Cresta Carnica Occidentale, la prima data certa che si incontra, nelle poche che si riscontano nei primi settant'anni dello stesso secolo, è il 1820, anno in cui alcuni ufficiali mappatori giunsero in vetta della Tèrza Grande Cima Sud Ovest; il 1850, invece, fu un anno fondamentale per tutta la valle del Comèlico: in seguito alla visita dei primi "touristi" viennesi e londinesi, e alle loro pubblicazioni in patria sulle bellezze montane del Comèlico, la valle ricevette un primo riconoscimento internazionale che farà da calamita a tutta una serie di



rocciatori. Dal 1870 in poi si susseguono i nomi degli alpinisti pionieri, entrati ormai nella leggenda, come le loro imprese: il tedesco Moritz Holzmann, Santo Siorpaès, Giovanni Marinelli, e poi Innerkofler, Zsigmondy, Compton, Winkler, Diener, e la prima donna, l'ungherese Herminia Tauscher-Géduly. Altra data chiave fu il 1890: Ludwig Darmstadter raggiunse con altri per primo ben cinque nuove vette nel solo mese di giugno, corredando la storica impresa con una serie di notevoli schizzi delle cime.

Un successivo capitolo importante fu quello del "grande alpinismo" fiorito durante la Prima Guerra mondiale; le vette del Comèlico furono infatti tra le prime ad essere contese tra Austriaci e Italiani, e su di esse si svolsero tantissime piccole battaglie (tra il 1916 e il 1917), rilevanti in quanto incredibili, viste le condizioni ambientali. Per vedere la ripresa della pura attività alpinistica bisognerà aspettare la fine del conflitto, anche se fino agli anni Venti inoltrati non fu possibile un vero e proprio ritorno "in massa". Cominciò allora una nuova fase, che vide Berti, Casara, Canal, Capuis e la fondazione del Rifugio Popèra; Bagni e Bramani e l'invenzione della suola di gomma "Vibram"; Steger, Weisinger, Mazzorana; e così via. Fino a raggiungere i giorni nostri, con tutti gli apporti forniti dalla tecnica, che in ogni caso non toglie nulla all'alpinismo della sua poesia.

Enrico Ballerio

LEONE SINIGAGLIA, *Ricordi di arrampicate nelle Dolomiti. 1893-1895*, Cortina d'Ampezzo (BL), La Cooperativa di Cortina, 2003, 8°, pp. 216, ill., s.i.p.

La Cooperativa di Cortina, in collaborazione con la Fondazione Antonio Berti, propone questo raro volume – nel quale sono narrate in prima persona le esperienze sulle pareti dolomitiche del giovane Leone Sinigaglia – nella falsariga del suo programma culturale di divulgazione storico-naturalistica dell'ambiente e della cultura ampezzani, e delle figure ormai mitiche di alpinisti che ivi operarono. Leone Sinigaglia, torinese, laureato in giurisprudenza, non esercitò mai l'avvocatura per dedicarsi esclusivamente alle sue due grandi passioni, la musica e la montagna, delle quali alla fine dell'800 lasciò testimonianza sia in composizioni di musica da camera e vocale, sia in molti scritti inerenti alle sue avventure alpinistiche, di cui il volume in questione rappresenta praticamente la prima edizione italiana. Infatti, inizialmente gli scritti di Sinigaglia sulle sue arrampicate dolomitiche vennero pubblicati in forma di saggi in due bollettini del Club Alpino Italiano, rispettivamente nel 1893 e nel 1895-96, e in volume solo in un'edizione inglese con molte preziose fotografie dell'epoca (qui tutte riprodotte), che riscosse un certo successo, *Climbing Reminiscences of the Dolomites*. L'edizione attuale, curata con acribia da Camillo Berti, e particolarmente studiata anche nella grafica, che riproduce quella dell'edizione inglese di un secolo fa, raccoglie

appunto per la prima volta gli scritti di Sinigaglia usciti originariamente in rivista, con alcuni adattamenti editoriali, dovuti anche al parallelo raffronto con l'originale inglese. La figura e l'opera di divulgazione, sia pratica che teorica, di Sinigaglia, al di là della bellezza epica che tutt'ora si sprigiona da queste pagine di memorie alpinistiche, vengono finalmente focalizzate come effettivamente furono: un importante tramite tra primo e secondo pionierismo sulle Dolomiti, e proprio in un periodo in cui queste non erano ancora considerate le "montagne più belle del mondo", preferendo i rocciatori di allora le maggiori asperità delle Alpi Occidentali e Centrali.

Enrico Ballerio

I ragazzi del Campiello 8, Venezia, Marsilio, 2003, 16°, pp. 136, € 12,00.

L'ottavo appuntamento con i giovani del Campiello segna, ormai, quasi una tradizione. Tutti rigorosamente *under 20* gli autori dei cinque racconti finalisti al Premio Campiello Giovani – sezione parallela al prestigioso premio degli industriali veneziani –, che dal 1996 seleziona e propone le scritture di ragazzi in bilico tra scuola superiore e Università, tra scrittura che si vuole in qualche modo "originale" e percorso letterario già rigorosamente sviluppato. Le tematiche affrontate sono le più svariate, come svariate risultano anche le scelte stilistiche e le rese complessive che, pure, possono trovare un minimo comun denominatore (indice, anche, delle preferenze della giuria) in un certo qual gusto per il "surrealismo" e per la metaletterarietà.

Nel primo racconto, Martina Cavaciocchi narra della cinica depressione di Ifigenia, una ragazza che ha da poco perso il proprio fratello gemello Oreste. La vita sembra non avere più niente da dirle, fino a quando i gigli gialli della vecchia vicina di casa cominciano a parlarle... Paolo Di Paolo, poi, riscrive una novella del *Decameron* (IV, 8), quella infelice degli amanti Girolamo e Salvestra, dando voce ai sentimenti dei personaggi; la riscrittura lascia, nelle ultime pagine, il posto a un'altra storia: quella del Lettore della novella e a quella, più generale, della Lettura come premessa fondamentale alla Scrittura. I protagonisti del terzo racconto – autrice la padovana Francesca Franzone – vivono come automi in un mondo globalizzato, come oggetti di una realtà straniata e straniante (non camminano, ma "muovono in maniera alternata e simmetrica gli arti inferiori"), fino al punto di prendere coscienza della loro natura di personaggi letterari, in pessimi rapporti, tra l'altro, con il proprio autore. Padovano anche il quarto giovane scrittore, Niccolò Maria Moronato, il cui protagonista, il logico e inquadrato architetto Mazzeni, alle prese con gli stranissimi inquilini dell'edificio che lui ha l'incarico di demolire, impara finalmente a conoscere ed apprezzare la *leggerezza* della vita, fino a diventare tutt'uno con essa.

Chiude il volume il racconto di Francesco Vietti incentrato sulla storia dell'ultima generazione di artisti a Montmartre, la collina di

Parigi patria dei poeti, dei pittori, dei musicisti, delle puttane e dei rivoluzionari; è la Montmartre del grande sogno romantico, che si ripete uguale a se stessa come il ciclico fiorire dei suoi ciliegi, da Toulouse-Lautrec a Picasso, da Baudelaire e Rimbaud ad André Breton, destinata a morire nelle trincee della Prima Guerra mondiale, a spegnersi con gli entusiasmi per la Rivoluzione d'Ottobre, a soccombere sotto il peso del proprio stesso mito, per finire sulle guide turistiche e diventare meta delle passeggiate domenicali delle famiglie della borghesia parigina.

Tobia Zanon

ALFIO CENTIN, *Archivio domestico*, Caselle di Sommacampagna (VR), Cierre, 2003, 16°, pp. 216, ill., € 11,50.

"Rosea e dolcemente obliosa essa è, formosa e quieta nella sua carne sinuosa alimentata dalla buona acqua e dal buon vino. Perché turbare tanta pace? Perché farle ricordare qualcosa?". Così, citando una suggestiva definizione di Comisso, Alfio Centin prende congedo dalla Treviso della sua memoria, patria adottiva dove lo scrittore trascorse la sua infanzia e la sua prima adolescenza, raccontate in questo bel libro. Per chi conosce la cittadina veneta, il suo adagiarsi quieto lungo il corso lento dei suoi canali, la sua riservata pacatezza provinciale, la sua opulenza discreta sembra non esserci definizione più appropriata, ma lo scrittore chiosa acutamente Comisso aggiungendo che vorrebbe la sua città un po' meno "obliosa": dal ricordo nasce la comprensione, dalla comprensione la possibilità di cambiare. E così tutto l'itinerario sentimentale che Centin dipana sull'onda dei ricordi è animato da questa intenzione riposta: offrire, sul filo di reminiscenze lontane eppur tanto vive e lucide, un quadro di quello che Treviso fu all'alba di quel processo di modernizzazione che ha radicalmente trasfigurato le terre venete.

Lo sviluppo della narrazione autobiografica si distende secondo l'armonia e il cromatismo di una sonata che si svolge in tre complessi movimenti. In apertura si dispiega un allegro con brio che vira all'improvviso in un adagio molto espressivo. Sono gli anni in cui l'autore giovanissimo si trasferì da Domodossola a Treviso, gli anni del consenso di massa al regime e della guerra, che Centin ricorda coniugando le immagini di oceaniche, quanto perplesse, adunate dei trevigiani davanti all'icona del "Teston" (leggi Mussolini), invito e invulnerabile, con gli esperimenti fallimentari di economia domestica nazionale del padre che tenta, seguendo le inverosimili indicazioni della stampa di regime, di produrre, da ossa e frattaglie, un sapone autarchico che finirà, gommoso e ributtante, nel fondo del placido Sile. Le immagini vivide e tragiche del bombardamento di Treviso nel 1944, combinazione affannata di concitati flash percettivi, terrore e incoscienza infantile concludono la prima parte, annunciando l'allegro vivace del movimento centrale, quando lo scrittore, poco più che bambino, sfollato dalla città, scopre l'immediatezza e la

felicità sempre nuova della vita di campagna. L'ultimo movimento si svolge seguendo le cadenze di un andante moderato: "Il rientro in città fu anche un passaggio di colore, dal verde della campagna al nero [...]". Centin, sul filo dell'ironia lieve che accompagna tutto il testo, ma con un'incisività ancor più dissacrante delle pagine dedicate alla Treviso conformista e fascista, richiama alla mente la cittadina beghina e bigotta del secondo dopoguerra.

Ferdinando Perissinotto

GIUSEPPE PASTEGA, *Il Ginnasio-Liceo "Carlo Bocchi" di Adria. La prima scuola superiore ad Adria tra cronaca e storia*, Adria (RO), Apogeo, 2003, 4°, pp. xv-204, ill., € 15,00.

Giuseppe Pastega, che del liceo di Adria è stato a lungo preside, fornisce una documentata storia di questa istituzione, che in centri urbani di media grandezza come Adria, hanno svolto, nel corso degli anni, un ruolo importante nella formazione (e selezione) del personale culturale delle professioni e che, in parte, ritroveremo come docenti nelle scuole. L'atto di nascita di questa istituzione fu il 18 ottobre 1793, quando la Municipalità diede vita a questo Istituto (ma già nel XIV secolo era presente una "Scuola umanistica locale"), con l'obiettivo di "dotare Adria di una scuola superiore che dia accesso agli studi universitari o anche seminariali" (Adria infatti è anche sede vescovile).

L'autore analizza la struttura culturale della scuola, gli insegnamenti e la composizione dei docenti. Dopo alcuni decenni, con la caduta della Repubblica veneziana, la scuola subirà un'eclissi. Nel 1836 iniziò una nuova fase: il nobile adriese Carlo Bocchi (1752-1838) lasciò il suo patrimonio per l'istituzione di un Ginnasio pubblico che affiancasse il Seminario diocesano, e questa duplice funzione creerà delle controversie.

Tace la documentazione sul biennio cruciale 1848-1849, forse distrutta dagli austriaci, mentre presenta un indubbio interesse la riforma del 1850, con qualche apertura liberale e innovazioni nella gestione e organizzazione scolastica. L'impianto culturale, afferma l'autore, "è quello che diverrà tradizionale negli studi a indirizzo classico", con l'introduzione dell'esame di maturità.

Dopo l'Unità d'Italia e la statalizzazione della scuola, si dispose di un ampio materiale, che venne utilizzato per delineare, fra l'altro, le discussioni del collegio dei docenti sui nuovi programmi e sull'organizzazione che viene via via definita dai governi. A questo proposito un certo interesse è la descrizione degli atteggiamenti degli insegnanti di fronte alla Riforma Gentile del 1923, che costituì una rottura radicale rispetto al precedente modello di scuola; in particolare viene assegnata al liceo un'indubbia primazia, e ciò impose un aggiornamento considerevole da parte dei docenti. L'autore si sofferma brevemente sul periodo fascista e sul dopoguerra, evidenziando sia i meccanismi messi in atto nel processo di fascistizzazione della scuola, sia il nuovo clima e le nuove impostazioni culturali-didattiche del pe-

riodo repubblicano. Una conclusiva, ampia bibliografia attesta l'interesse che questa istituzione adriese ha avuto precedentemente, e che quest'opera suggella in modo persuasivo.

Mario Quaranta

Il Calvi. Ricordi, immagini, impressioni di una scuola padovana, a cura di Paolo Maggiolo e Rosaria Zanetel, Padova, La Garangola, 2000, 8°, pp. 182, ill., s.i.p.

Questo dedicato all'Istituto "Calvi" è il secondo volume della collana "Scuole padovane", e segue quello dedicato al Liceo classico "Tito Livio". Il volume si apre con una *Sintesi storica* delle vicende dell'Istituto, grazie alla quale è possibile ripercorrere le tappe fondamentali del "Calvi": a partire dall'istituzione del Regio Istituto Commerciale (nel 1922), attraverso la posa della prima pietra del nuovo edificio di via Santa Chiara (1926) e la successiva inaugurazione (1927), l'intitolazione dell'Istituto alla memoria di Pier Fortunato Calvi, eroe risorgimentale (1934), l'apertura della nuova ala della sede (1938), l'istituzione del "Gruppo sportivo" (1951), il primo volume della collana di pubblicazioni del "Centro studi" (1952), l'apertura della succursale di via Diaz e della sede staccata di Cittadella (1957), a cui faranno seguito la succursale di via Rudena e la sede staccata di Monselice (1964), l'istituzione dei corsi serali per ragionieri (1966), fino all'adozione dei nuovi indirizzi sperimentali (1987).

Come sottolineano i curatori nella *Premessa*, il testo contiene una raccolta di ricordi, dai contenuti affettuosi ed estremamente personali, di numerosi ex alunni dell'Istituto, oltre alle testimonianze di alcuni professori "o gli interventi di altri autori, legati comunque, per esperienza diretta o per competenza specifica, alle vicende dell'Istituto".

Susanna Falchero

MUSICA - TEATRO CINEMA - FOTOGRAFIA

La danza barocca a teatro. Ritornelli a ballo nell'opera veneziana del Seicento, a cura di Riccardo Carneseccchi, Vicenza, Neri Pozza, 2003, 8°, pp. xxiv-262, €22,00.

Le partiture e i libretti delle opere rappresentate a Venezia nel XVII secolo, che già hanno stimolato pregevoli studi e progetti di ricerca, vengono ora riconsiderati per un'indagine rivolta allo studio dei balli che costellavano questo genere di rappresentazioni. Si deve al certosino



lavoro di Riccardo Carneseccchi la ricerca condotta nel *corpus* delle partiture manoscritte del Fondo Contarini, custodito presso la Biblioteca Marciana di Venezia, e in quello dei relativi libretti teatrali, che ha condotto all'antologia musicale realizzata su 53 titoli, apparsi perlopiù nella seconda metà del Seicento. Il fondo di proprietà del melomane patrizio veneziano Girolamo Contarini, che faceva allestire rappresentazioni teatrali presso la propria villa di Piazzola sul Brenta, approdato alla Marciana verso la metà dell'Ottocento, consta di 112 partiture redatte fra il 1639 e il 1684. L'autore ci offre, in trascrizione moderna, le musiche relative ai balli e a tutti quei momenti che prevedevano un'azione coreografica, estrapolate dalle partiture e integrate delle annotazioni espunte dai relativi libretti a stampa, copiosamente presenti nella sezione *Drammatiche* della principale biblioteca veneziana.

Fra le principali difficoltà della ricerca sono da annoverare la laconicità e le discordanze delle fonti: raramente, infatti, una partitura concorda rigorosamente con il libretto, in quanto nella prima non sempre viene indicato che un pezzo deve essere danzato, mentre nei libretti l'indicazione della presenza dei balli non sempre trova puntuali riscontri nelle pagine delle partiture. In alcuni casi, lo studioso riporta anche quelle sinfonie e quei ritornelli che probabilmente venivano danzati, sempre nella logica della ricostruzione del dramma nella sua reale fisionomia, operata mediante il confronto fra le diverse fonti. Inoltre, ad aumentare le asperità dell'indagine vi è il fatto che i copisti erano spesso troppo disinvolti nella realizzazione delle partiture, cosicché sinfonie, balli e ritornelli venivano notati in posizioni diverse da quelle in cui sarebbero dovute essere collocate.

Carneseccchi realizza così uno strumento di lavoro di primaria importanza non solo per gli studiosi del fenomeno coreografico seicentesco, ma anche per inquadrare meglio quei musicisti che praticano la musica di quel periodo, offrendo centinaia di brani, strumentali e vocali, con destinazione coreutica, estratti da partiture firmate, tra gli altri, da Francesco Cavalli, Giovanni Le-

grenzi, Carlo Grossi, Domenico Freschi, Antonio Sartorio, Carlo Pallavicino, i quali ebbero relazioni più o meno intense con l'ambiente veneziano, e in particolare con la cappella musicale di San Marco. La breve ma densa sezione introduttiva illustra minuziosamente i termini della ricerca e le peculiarità delle principali fonti analizzate senza peraltro tralasciare di soffermarsi, a titolo esemplificativo, su significative testimonianze desunte da partiture e libretti di celebri titoli teatrali del Seicento veneziano.

Francesco Passadore

Benedetto Marcello. Le cantate profane. I testi poetici, edizione critica di Marco Bizzarini, Venezia, Fondazione Levi, 2003, 8°, pp. XLIII-474.

Benedetto Marcello (Venezia 1686 - Brescia 1739) è un nobile del Settecento, membro di diverse magistrature della Serenissima Repubblica di Venezia, erudito e letterato. Inizialmente incline alla mondanità, si rifugia poi in un assoluto ascetismo religioso. Per quel che concerne la sua attività musicale, da una parte egli risponde ai gusti del suo tempo quando si cimenta nei generi della cantata da camera con o senza strumenti, del duetto da camera, della serenata e della sonata per strumento solista e basso continuo; dall'altra, mostra i suoi tratti peculiari nel fatto di comporre musica sacra pur non essendo maestro di cappella e nel fatto che si rifiuta di produrre per il teatro d'opera. La sua indole atipica emerge ancora meglio nella sua opera *Estro poetico-armonico* del 1724-26, dove, nel tentativo di tratteggiare l'esperienza dell'ispirazione letteraria e musicale, compie un'operazione senza eguali in tutta l'Europa del tempo.

Marco Bizzarini, nel presente volume, pubblica l'edizione critica dei testi poetici del solo repertorio profano: cantate, duetti, madrigali, serenate. Nonostante non esistano delle prove certe per attribuirgli questi testi da lui musicati, degli indizi inequivocabili conducono a questa convinzione; inoltre, la sua prima biografia non ha dubbi nell'attribuirgli non solo la musica ma anche le parole del suo repertorio profano. Sorpassato questo primo scoglio, la critica ne incontra di ben più ardui: la rarità dei presunti autografi; la non facile distinzione tra autografi e copie; la disseminazione geografica e cronologica (documenti postumi) molto estesa; lo stato di corrotture del testo letterario e musicale; la datazione incerta sia delle composizioni che delle loro copie manoscritte; la faticosa ricostruzione degli *stemmata codicum*; le diverse redazioni con revisioni dei medesimi componimenti, che non si sa se attribuire all'autore o ad adattamenti di altri.

Tutti questi problemi, causati dal sistema di trasmissione e copiatura non sempre autorizzato e controllato dall'autore, sono testimoniati nelle numerose varianti testuali riportate in un ampio apparato critico, che accompagna ogni testo. In alcuni casi l'editore è stato costretto a proporre delle *emendationes* ai testi, nel tentativo di riproporre il testo nella sua coerenza logica, formale e grammaticale. Con l'aiuto della grafi-

ca (attraverso opportuni rientri) il lettore è anche facilitato nell'identificazione del metro del verso. Il dato singolare di questo apparato critico è costituito dalla menzione delle fonti non consultate: per una piccola parte di cantate non è stato possibile leggere tutte le testimonianze, e le conclusioni raggiunte non sono di carattere esaustivo, ma *ex abundantiam*. Questo è il motivo per cui lo stesso Bizzarini classifica questo lavoro come aperto a futuri approfondimenti.

Massimiliano Muggianu

Stefano Gobatti. Cronache dai teatri dell'Ottocento. Un "caso" clamoroso nella storia della musica, a cura di Tommaso Zaghini, Corrado Ferri, Luigi Verdi, Bologna, Pàtron, 2002, 8°, pp. 288, ill., s.i.p.

“Stefano Gobatti ha trascorso la sua vita ed è morto nella più squallida miseria, sovvenuto da pochi amici, da qualche ammiratore del suo ingegno e da quei pochissimi che ancora ricordavano il quarto d'ora di onori e gloria accordatigli quando furono rappresentati *I Goti* di sua composizione, nel 1873. Nel 1875 rappresentò la *Luce* che segnò un completo insuccesso e nel 1881 *Cordelia* passò tra l'indifferenza. Ultimamente compose l'opera *Macias* (*Massias*) che non volle mai portare sulle scene. I dolori morali, le amare delusioni, la lotta continua per la vita, l'avvilimento profondo in cui l'avevano gettato tutti coloro che dopo averlo esaltato finirono per dimenticarlo ed abbandonarlo, spezzarono la sua forte fibra”. Così viene riassunta la vicenda terrena del compositore Stefano Gobatti nell'apertura del necrologio apparso, il giorno successivo alla sua scomparsa, sul “Corriere del Polesine” del 18 dicembre 1913. Gobatti era nato a Bergantino (Rovigo) il 14 luglio 1852 e dal 1870 si era stabilito a Bologna. La sua carriera, in un'epoca in cui Verdi e Wagner erano i modelli melodrammatici imperanti, seguì un percorso decisamente anomalo. La sua prima opera, *I Goti*, rappresentata al Comunale di Bologna il 30 novembre 1873, ebbe un successo straordinario e procurò fama e gloria insperate al giovanissimo compositore polesano. I critici della più accreditate testate nazionali e il pubblico facevano a gara per tessere le lodi del “novello” Verdi. Addirittura la “Gazzetta musicale di Milano” riportò un articolo del periodico “Il Trovatore”, il cui critico, non trovando aggettivi sufficientemente elogiativi per il capolavoro di Gobatti, chiamava in causa la matematica per misurare il successo dell'opera. Il recensore aveva calcolato infatti che, essendo stato Gobatti chiamato in scena 82 volte, la durata degli applausi ammontava a 4 ore e 6 minuti e che l'autore aveva percorso in quella serata 9 chilometri e 84 metri (il tragitto Milano-Monza), per accogliere il plauso del suo pubblico. Probabilmente mai nella storia del melodramma si assistette a tali scene di isteria collettiva. Tuttavia non tutti la pensavano allo stesso modo: lo stesso Verdi ebbe a criticare aspramente l'opera e il suo autore di lì a qualche mese, i successivi malanimi, invidie e giochi di

potere musicale fecero sì che gli entusiastici giudizi perdessero progressivamente il loro smalto, fino a far uscire di repertorio *I Goti* nel volgere di poco più di un anno. La sua carriera visse poi una fase irreparabilmente discendente: *Luce* (1875) e *Cordelia* (1881) ebbero accoglienze via via più tiepide. Infine, il *Massias* (1890) non venne mai rappresentata per volontà dello stesso autore, ormai deluso dall'ambiente musicale.

La triste vicenda umana e artistica di Gobatti viene tracciata nel volume (che celebra il 150° anniversario della nascita del compositore) da Zaghini, Ferri e Verdi mediante la riproposizione di una miriade di articoli (ma anche testimonianze epistolari e altre preziose fonti) apparsi sulle testate musicali e non, nell'arco di quarant'anni. Un mosaico finemente allestito i cui tasselli sono saldati da preziosi ed attenti commenti ed osservazioni, a loro volta integrati da riferimenti epistolari, nel quale si rivivono le rappresentazioni delle opere di Gobatti a Bologna, Parma, Roma, Torino, Firenze, Padova e Milano, e la cui lettura è resa scorrevole proprio dalla sapiente alternanza realizzata fra gli interventi degli autori e le testimonianze giornalistiche.

Francesco Passadore

ORESTE PALMIERO, *Giuseppe Apolloni compositore vicentino (1822-1889)*, presentazione di Giulio Cattin, Vicenza, Accademia Olimpica, 2000, 8°, pp. 120, ill., s.i.p.

Di Giuseppe Apolloni si conserva un busto nei giardini Salvi di Vicenza e una via del centro porta il suo nome; nonostante ciò non molti vicentini conoscono questo compositore. Anche il luogo che vide i suoi successi, il Teatro Eretenio, non esiste più, poiché è stato distrutto durante la Seconda Guerra mondiale. Questa breve biografia cerca di restituire ai cittadini vicentini, e al largo pubblico, il ricordo di un grande personaggio della città. Animo liberale, Apolloni partecipò ai moti del 1848, che gli costano l'espulsione



dalla sua città: trascorre un anno a Firenze e poi rientra a Vicenza. Al tema del Risorgimento egli dedica quattro romanze note come *Canzoni liberali*. Già socio dell'Accademia Olimpica, dà avvio al suo cammino di compositore di melodrammi con l'*Adelchi*, a cui seguiranno *Ebreo*, una riedizione dell'*Adelchi*, *Il conte di Chénismarch* e il *Gustavo Wasa*. Il successo giunge con la sua seconda composizione, *Ebreo*: fin dal suo esordio a La Fenice di Venezia, nel 1855, raccoglie i consensi del pubblico e della critica e continua ad essere rappresentato in Italia e anche all'estero contemporaneamente alla presentazione dei nuovi melodrammi, i quali non ebbero la stessa fortuna. Si conservano anche composizioni di canto sacro (*Salve Regina*; *Adoramus te, Christe*; *De profundis*) e pezzi per banda.

Attraverso il dipanarsi delle vicende professionali e personali, che vedono Apolloni membro del nascente Consiglio comunale di Vicenza (nel 1866 il Veneto è annesso al Regno d'Italia) e contemporaneamente sindaco di Altavilla (dal 1867), emergono le esperienze, talvolta anche sofferte, di un compositore.

Apolloni vive in un momento in cui la musica operistica italiana è alla ricerca di un faticoso rinnovamento: Verdi è sempre più il punto di riferimento dei modernisti, i quali si scontrano continuamente con i tradizionalisti. Quest'ansia di novità per Apolloni si traduce, dopo i primi successi dell'*Ebreo* e gli insuccessi dei seguenti melodrammi, in un lungo tempo (10 anni) di silenzio e di riflessione, dopo il quale si presenterà al pubblico in una nuova veste, che comunque non verrà accolta, nonostante il buon giudizio degli esperti. Tuttavia, il frangente storico-musicale non è l'unica fonte di difficoltà per Apolloni: tutta la macchina organizzativa di allestimento di uno spettacolo teatrale è fatta di rapporti non sempre sereni e trasparenti. Si incontrano infatti le difficoltà economiche degli organizzatori e dei responsabili del teatro, le prestazioni non sempre impegnate dei solisti, la stesura di scarso valore del libretto, l'allestimento approssimativo della scenografia ecc.

Insomma, le pagine dell'esperienza di questo maestro danno la possibilità di conoscere tutto il processo che conduce dall'ispirazione del compositore fino alla rappresentazione concreta dell'opera, mettendo in luce tutta una serie di passaggi che normalmente restano oscuri per lo spettatore in teatro, ma che condizionano l'esecuzione e il successo dello spettacolo.

Massimiliano Muggianu

LORENZO DA PONTE, *Il Mezenzio. Tragedia nuovissima in cinque atti*, a cura di Lorenzo della Chà, Milano, Il Polifilo, 2000, 8°, pp. XXX-96, s.i.p.

Cacciato con virulenza da Vienna dall'imperatore Leopoldo, Lorenzo da Ponte si vide costretto nel marzo del 1791 a ritornare in Italia. Negatagli l'ospitalità dell'amata Venezia, dove un bando, inflittogli nel 1779 dal tribunale della Serenissima per condotta biasimevole, lo rendeva a rischio di galera, egli dirottò la sua meta fra

le terre friulane. Mentre il pensiero era occupato dalla perorazione della sua causa verso l'imperatore, ospite in Trieste, il famoso librettista si vide offrire lavoro nella città giuliana, dalla Compagnia Comica Mazzotti.

Il 24 febbraio del 1792, venne messa in scena l'*Ape musicale, ossia il poeta impresario* che "piacque abbastanza perch'ei (il Mazzotti, n.d.r.) mi pagasse volentieri un certo prezzo accordatomi"; ma già alla fine dell'anno precedente, Da Ponte aveva confezionato quella che risulta essere la sua prima ed unica tragedia: *Il Mezenzio*.

Le prime notizie riguardanti il testo, portano alla ribalta, in verità, il fratello di Lorenzo, Girolamo. Quest'ultimo aveva in parte sacrificato le proprie aspirazioni artistiche alle responsabilità della vita: "Da studente studiava (e non aveva per la testa i grilli del fratello), da insegnante insegnava (e, tra l'altro, pensava anche alla famiglia, e ai dieci fratelli di Ceneda); ma, essendo di buona predisposizione per le lettere, usava il poco tempo libero per comporre poesie. Iniziò così a scrivere una tragedia che, impossibilitato a terminare, affidò al fratello. Ricevuti nel 1780 "due primi atti d'una tragedia non limata né terminata", Lorenzo Da Ponte la lasciò prima decantare, per poi completarla. In memoria del congiunto, mancato sette anni prima, e come riconoscimento del suo lavoro, il poeta decise di non richiedere nessun compenso ad opera compiuta.

Vi si narra, in cinque atti scritti "con tutte le regole del verso del Trissino", di Mezenzio, Re dei Tirreni, e di Lauso, suo figlio, entrambi innamorati di Lidia, la figlia di Evandro, il vinto signore di Preneste. Mosso a grettezza d'animo da un "amor ebbro ed insano", Mezenzio ripudia la sua genia, condanna a morte il suo miglior generale e ricatta, con la vita del padre, il cuore di Lidia. Alla fine, mentre Lauso lotta con le fiere nell'arena, il monarca si ravvede e donando la propria corona, benedice l'unione fra i due giovani amanti.

La tragedia, dal forte sapore metastasiano, ebbe la prima il 5 dicembre 1791, riscuotendo un lusinghiero successo; ai nostri giorni è praticamente sconosciuta. Il testo proposto fra queste pagine, si avvale dell'unica copia esistente della prima edizione (una seconda edizione, lievemente modificata, uscì nel 1834 a New York), conservata in una biblioteca privata triestina.

Gianluca Barp

Dialogo facetissimo in tempo di carestia, tratto dal Dialogo facetissimo et ridicolissimo di Angelo Beolco detto Ruzante, proposto secondo l'allestimento di Gabbris Ferrari, Venezia, Regione del Veneto - Rovigo, Turismo e Cultura Editore, 2002, 8°, pp. 80, ill., s.i.p.

Presentando nelle sue note di regia lo spettacolo messo in scena nel 2002 in anteprima assoluta al Teatro Studio di Rovigo, e subito dopo alla Loggia Cornaro di Padova, Gabbris Ferrari sostiene che "l'estetica del teatro ruzantiano viene ripercorsa con il divertimento di riscoprire le tipologie, i caratteri e gli ambienti di un mondo



perduto e assolutamente irripetibile". Ruzante, tuttavia, non perde niente della sua attualità nonostante il passare dei secoli.

In effetti la "lezione" di Angelo Beolco si impone anche oggi per la freschezza del messaggio che egli propone in una lingua, il *pavano*, che si presta ottimamente a trasmettere una prospettiva di vita valida sia nel '900 che agli inizi del nuovo millennio. Questo concetto viene esplicitato molto bene dalle parole di Mario Cavriani, che sostiene che "il *Dialogo* ci offre un'ulteriore conferma del programma di politica culturale di Alvise Cornaro [il politico che capisce perfettamente il significato dell'opera di Ruzante, n.d.r.], nel quale si evidenziano i rapporti di fiduciosa collaborazione che egli è riuscito a stabilire con i contadini, anche in un momento di precarietà, come la carestia. Il ballo tra gli spettatori, gentiluomini e contadini, a conclusione dello spettacolo, è teso a creare le condizioni favorevoli ad una pacifica organizzazione sociale, premessa indispensabile per conseguire anche una resa produttiva più conveniente e remunerativa".

Oltre al testo originale della *pièce* teatrale, il libro presenta quattro interventi significativi: al già citato studio di Mario Cavriani (*Cornaro e Ruzante: lo sfondo politico del "Dialogo facetissimo"*), seguono il saggio di Giuseppe Marangoni (*Ruzante prima e dopo*) di carattere storico, quello di ambientazione culturale di Sergio Garbato (*Il "Dialogo facetissimo et ridicolissimo": dalla corte rustica alla Loggia del Cornaro*) e quello critico, relativo alla rappresentazione vera e propria, di Gianantonio Cibotto (*Una sera di festa teatrale: in scena il "Dialogo facetissimo"*).

Il tutto viene inserito in una pubblicazione ricca di illustrazioni (stampe, disegni, fotografie) che contribuiscono a rendere più fruibile l'opera e più agevole la sua lettura, idea rafforzata dalla presentazione dei personaggi e dalle note sceniche del regista Gabbris Ferrari, che è autore anche dei brevi e chiari registi che accompagnano il testo vero e proprio.

Giuseppe Iori

GIACINTO GALLINA, *Così va il mondo, bimba mia*, illustrazioni di Eduardo Ximenes, ristampa anastatica della prima edizione, Milano, Treves, 1882, a cura di Piermarco Vescovo, Venezia, Marsilio, 2002, 8°, pp. xvi-82, ill., € 16,00.

L'opera si propone come un omaggio-ricordo in occasione del 150° anniversario della nascita di Giacinto Gallina, che scrisse espressamente questa commedia per Gemma Cuniberti, "acclamata attrice bambina", le cui vicende successive furono caratterizzate dal fatto che ben presto perse le sue straordinarie doti naturali di attrice, ritirandosi dalle scene e dedicandosi agli studi letterari. Come afferma nella prefazione Pier Mario Vescovo, la scelta di questa *pièce* è stata motivata "per il contrappunto visivo della commedia - unico caso nella storia editoriale di Gallina, in virtù della destinazione alla citata collana infantile - offerto da trentasei illustrazioni nel testo e da quattro tavole fuori testo, realizzate da Eduardo Ximenes, un illustratore e fotografo siciliano, direttore de 'L'illustrazione italiana' e collaboratore fondamentale dei fratelli Treves".

La protagonista bambina (Marietta) di *Così va il mondo* si colloca, nella scena della produzione teatrale di quel periodo, come "terza", accanto a *Ombretta Pipi* di Fogazzaro e la vivace, briosa, capricciosa *Lulù* di Rovetta. L'importanza di Gallina è perfettamente delineata da una battuta centrale della commedia stessa: "I vecchi e i bambini si somigliano in tante cose: come le tinte dell'aurora a quelle del tramonto". In questo senso lo stesso autore considerava questa commedia come una delle sue opere più riuscite, anche rispetto alla sua mentalità, ben colta da Piermarco Vescovo, che sottolinea come "l'occasione 'infantile' si rinsalda alla finzione crepuscolare", idea del resto ben ribadita da un'analoga battuta tratta da *El moroso dela nona*, concepita dall'autore allora appena ventitreenne per un'attrice trentatreenne, Marianna Moro Lin: "Se gavemo conossù al'alba e se trovemo al



tramonto". L'amore che Gallina ha sempre manifestato nei confronti di questa sua prima commedia è confermato dalla dedica che egli rivolge alla piccola protagonista: egli vede l'infanzia come una condizione metaforica della vita, che unisce il "gioco" dei primi anni (caratterizzato dalle marionette) alla visione disincantata dell'anziano, quando è capace di liberarsi dalla pedanteria tipica dei vecchi e della rigida cultura scolastica: "Vogliami sempre bene, mia cara Gemma; e quando sarai grande, anche di statura, continua a ricordarti del tuo piccolo amico, che sarà tuttavia piccino e per giunta anche vecchio!".

Giuseppe Iori

Teatro nel Veneto. La scena del mondo, vol. 3, a cura di Carmelo Alberti, Venezia, Cassa di Risparmio - Milano, Motta, 2003, 8°, pp. 208, s.i.p.

Si tratta dell'ultimo volume di una trilogia di grande spessore culturale, ideata da Carmelo Alberti per documentare attraverso analisi approfondite e a tutto campo, compreso quello - preziosissimo - iconografico, ciò che in ogni momento (non solo a teatro ma anche nelle piazze, con spettacoli come il carnevale) è la teatralità della vita, nel Veneto e soprattutto a Venezia. Il girone in qualche modo si conclude, pur lasciando feritoie che consentono di intravedere altre possibilità, altre occasioni con materiali che potrebbero essere pretesto per ulteriori pagine. Per ora, la parola "fine" suggella idealmente l'*excursus* portato avanti a più tappe o capitoli che dir si voglia.

Scrivendo Alberti nella nota introduttiva: "Nel grande mare delle memorie s'innalzano e s'innabissano, senza sosta, le fantasiose invenzioni dei fabulatori di strada, degli istrioni, dei mimi. Le tracce del loro passaggio restano impigliate nei reperti dell'arte, nelle incisioni, nei libri e nei poemi". Tutto ciò ha fornito quelle immagini che sostanziano all'interno del volume i vari interventi: sono materiali visivi necessari per stimolare la memoria; documenti di inconfutabile "verità".

L'analisi prende avvio con le Feste e le Cerimonie all'aperto nelle opere dei Vedutisti veneziani del Sei-Settecento (Filippo Pedrocchi) e prosegue con la città recitante, ovvero, per Gino Benzoni, così come per Carmelo Alberti (*Lo spettacolo che va per le vie*) e per Lina Urban (*Cronache di carnevali veneziani*), tutte le occasioni che in *primis* Venezia ha avuto nei secoli per "esibirsi", attraverso la stessa configurazione "scenografica", unica al mondo, della città e anche come si è già accennato, attraverso feste e cerimonie pubbliche che hanno segnato soprattutto i secoli della Serenissima. Con il saggio di Carla Baldan, *La maestra del filo. Il Teatro di Nina Scapinello*, l'attenzione si sposta oltre i confini lagunari, in terra contadina: è una sorta di resupero di una memoria che il consumismo e la modernizzazione hanno tentato di annullare. E viene interpellato, per la prima volta nel percorso dei tre volumi, il cinema, con il saggio di Roberto Ellero *Eterno rivedere. Immagini del Veneto (appunto) al cinema*. Gianfranco De Bosio, con

Il sogno della Loggia (del Cornaro a Padova), parla di Alvise Cornaro e di quel Ruzante ch'egli ebbe in confidenza.

Chiudono gli interventi Glauco Mauri, attore, (*Volpone ovvero l'armonia di comico e tragico*), Giuliano Scabia (*Sei tu il corpo amoroso che sveglia il teatro degli dei*), Pierluca Donin (*Le baruffe chiozzotte*). *Dalle calli di Chioggia ai palcoscenici d'Europa* e Margot Galante Garrone (*Vita, crudeltà e morte di Re Orso, favola "maledetta" di Arrigo Boito*). Il volume è arricchito da una bibliografia e indici dei nomi e dei luoghi, con in allegato un CD con brani teatrali e musicali di Arrigo Boito, Angelo Beolco detto Ruzante, Ben Jonson, Nina Scapinello, Giuliano Scabia.

Piero Zanotto



La scoperta del cinema. Francesco Pasinetti e la prima tesi di laurea sulla storia del cinema, a cura di Maurizio Reberschak, Roma, Istituto Luce, 2002, 8°, pp. 320, ill., s.i.p.

Per tutti gli appassionati e storici della *settima arte*, questo primo volume della neonata collana Archivio Storico Luce, a cura della famosa casa di produzione, rappresenta una sorta di evento. Grazie alle pazienti ricerche condotte da Maurizio Reberschak, docente di Storia all'Università di Venezia, viene ora allo scoperto, a settantun'anni dalla discussione (13 luglio 1933), tenutasi fra le mura dell'Ateneo patavino, quella che fu definita "la prima tesi sul cinema nel mondo", realizzata da Francesco Pasinetti, critico, giornalista, cineasta e futuro direttore del Centro Sperimentale di Cinematografia; con un unico, indefesso amore per il grande schermo.

Veneziano, d'estrazione borghese, attratto dalle materie umanistiche, Francesco Pasinetti è già a ventidue anni collaboratore, in qualità di critico cinematografico, delle più importanti testate regionali; a ciò aggiunge la direzione di alcuni cortometraggi sperimentali e la redazione, con l'aiuto del fratello Pier Maria (e d'una manciana d'"entusiasta gioventù"), di un giornale nato in ambito universitario, "Il Ventuno".

Proprio fra le righe di quest'ultimo foglio di critica e proposta letteraria, nonché luogo di cronache musicali, artistiche, cinematografiche, teatrali e radiofoniche, si legge: "Bisogna vincere delle inerzie e delle abitudini, perché essa non resti [la Facoltà di Lettere, n.d.r.] una setta iniziatica, un'appendice morta che nessuno sente, un passatempo per giovinette, un archivio di scartoffie inammissibile data l'importanza sconfinata dei tempi". A queste parole, come vero atto di rottura rispetto ai tradizionali orientamenti accademici, sembra rispondere *Realtà artistica del cinema. Storia e critica*, la tesi di Pasinetti.

Poco sostenuto sull'argomento da una bibliografia che ancora tarda a svilupparsi (appena una dozzina i testi consultati), lo scritto è soprattutto frutto dell'attività giornalistica del laureando, che lo sviluppa rileggendo la composizione delle cinematografie nazionali in sequenza temporale e lo conclude con un capitolo dedicato a sostenere la valenza artistica dell'espressione cinematografica. Si svolge così, sulle tre età proposte (la nascita, il primo periodo dell'attività e l'avvento del sonoro), lo sguardo maturo e consapevole del giovane critico, conscio che, pur nascendo dall'unione di varie arti, il cinema "ha una sua autonomia" e come tale attiene a un proprio linguaggio. Il film verrà così valutato, non per la consonanza con la pittura o la letteratura, ma per la capacità d'esprimersi con i mezzi che gli sono consono (le carrellate, il montaggio, i movimenti di macchina, i vari piani di ripresa, il sonoro ecc.).

L'edizione critica della tesi, curata da Marco Borghi, è preceduta da numerosi interventi che disegnano con perizia la breve parabola temporale (1911-1949) di Francesco Pasinetti; fra questi, merita d'esser ricordata la sapida prosa con cui il fratello Pier Maria racconta gli anni giovanili.

Gianluca Barp

GIUSEPPE DAVALLI, *La visione plurale. Viaggio nelle sale cinematografiche venete fra arte e intrattenimento*, Padova, Esedra, 2003, 8°, pp. 176, € 14,50 (quaderni diretti da Gian Piero Brunetta e Giorgio Tinazzi).

Una nota iniziale: il *multiplex* è un complesso dotato di sale cinematografiche, con otto o più schermi di grandi dimensioni e di servizi complementari come parcheggi, ristoranti, *foyers*,



aria condizionata; il cinema multisala è dotato di un numero inferiore di schermi (da due a sette), e nella maggior parte dei casi nasce dal frazionamento di sale già esistenti nel centro urbano. Tra il 1997 e il 2002, nel Veneto, hanno aperto i battenti ben sei *multiplex*. I dati disegnano con chiarezza l'ambito della ricerca, volta a sondare alcuni aspetti della storia economica del cinema nell'area veneta. In particolare sono messi a confronto i fenomeni legati alla distribuzione, all'esercizio e al consumo nei *multiplex* e nei cinema *d'essai* di Padova, Verona, Vicenza, Treviso e Mestre. L'area regionale è un campione significativo di una realtà molto più vasta e, benché l'analisi non approfondisca il tema del costo del biglietto pagato dallo spettatore, la ricognizione tocca molti aspetti del complesso rapporto tra cinema e pubblico.

L'apertura del primo *multiplex* ha generato una mutazione radicale delle regole dell'esercizio cinematografico e una profonda crisi delle vecchie sale dei centri urbani. Allo strapotere dei nuovissimi templi del cinema hanno resistito solo le sale che hanno rinnovato le strutture e diversificato l'offerta. Ciò non significa che il futuro sia solo del *multiplex*: monosale e multisale *d'essai*, in città, non solo hanno imparato a sopravvivere, ma spesso hanno realizzato notevoli successi grazie a un cinema d'autore che, in termini economici, riserva grosse sorprese. Infatti, per avere il successo che meritano, le opere devono essere proposte con modalità e tempi diversificati, che tengano conto di aspettative, età e gusti che non sono mai completamente omologabili. "Finché il cinema sarà un'arte che trova la sua più grande ricchezza nella pluralità della sua natura, esisterà uno spettatore notevole, attento e ricettivo, stimolante e pronto a rivolgere lo sguardo verso orizzonti cinematografici sempre nuovi". Inoltre, la concentrazione di un gran numero di schermi di un *multiplex* non è affatto garanzia di una maggiore scelta di titoli. Dati alla mano, l'autore evidenzia la pochezza delle uscite stagionali dei *multiplex*, confrontata con quella della normale offerta in città, nell'arco di un'intera stagione. E nell'arco di alcuni anni il fenomeno è ancora più evidente: le proposte dei centri urbani tendono lentamente, ma costantemente, ad ampliare la scelta dei film in programmazione, mentre non si può dire altrettanto dei *multiplex*. E se è vero che l'attrazione delle megastrutture erode il numero di spettatori delle sale cittadine e soffoca le piccole sale di paese, ciò non significa un incremento complessivo di spettatori.

La realtà del mercato cinematografico è in continuo e velocissimo mutamento e cambiano, di conseguenza, anche i punti di riferimento. La stagione cinematografica negli ultimi anni, ad esempio, ha compreso anche i mesi estivi. A fronte di un pubblico come quello italiano che ama le arene estive, sarebbe fallimentare per i *multiplex* lasciare inutilizzate le loro enormi strutture. L'aria condizionata e le nuove uscite estive hanno di fatto cambiato la durata della stagione che ora copre l'intero anno: quello cinematografico va dal 1 dicembre al 30 novembre, per non tagliare in due la torta tradizionalmente più ghiotta, quella degli incassi delle settimane natalizie.

Lina Ossi



Omaggio a Vicenza, Firenze, Alinari, 2002, 8°, pp. 96, ill., s.i.p.

Omaggio a Venezia, Firenze, Alinari, 2002, 8°, pp. 88, ill., s.i.p.

Con le apologetiche parole di Antonio Di Lorenzo si apre il volume dedicato a Vicenza: le foto provenienti dall'Archivio Alinari ci presentano, se non il genio della popolazione berica, la varietà di una città "troppo prossima al mare per non sentire i profumi dell'Oriente e troppo vicina ai monti per non sentire i gelidi venti del Nord".

Nelle pagine dedicate al centro storico, si snoda una monumentalità in cui aleggia onnipresente lo spirito palladiano. Si tratta di una Vicenza disegnata, nelle sue forme maggiori, dalla mano neoclassica dell'architetto padovano. Solo a sprazzi, s'inseriscono tocchi di gotico veneziano, a ricordo della padronale presenza della Serenissima su queste terre.

Il Palazzo Pardo, isolato nella sua caratteristica forma svettante, riporta alla memoria i dipinti e le stampe sette-ottocentesche, di soggetto archeologico e di spirito romantico, cui non mancano i pastorelli, qui sostituiti da tre figure abbarbicate alle finestre e sulle colonne.

Le periferie mostrano la presenza d'una radice contadina, con i suoi campi coltivati e i filari d'uva che fan solletico all'abside della Basilica di San Felice (probabile chiesa madre di Vicenza).

La vista dal Piazzale di Monte Berico, con sullo sfondo lo sfumare della pianura sottostante le montagne della Grande Guerra, ci dona l'impressione della navigazione in proravia, verso un approdo di terre maestose.

In ultima, le istantanee ritraggono la città piegata alle esigenze del conflitto; con i palazzi protetti dai sacchetti di terra e il seminario, ora luogo di ricovero dei feriti.

Alla città dei Dogi è dedicato il secondo volume Alinari. In un *excursus* comprendente le isole maggiori, la città, forte della propria debordante fotogenia, si divide fra pose consone e altre in cui la vitalità lavorativa – non ancora a servizio esclusivo d'un fagocitante turismo di massa – l'allontanano dall'odierno (e forse eterno) apparire cartolinesco.

"Se esiste una città immutata nell'immagine, perlomeno dall'Ottocento a oggi, questa è Venezia", ricorda Italo Zannier, nel suo testo introduttivo; e in tal modo, le ariose vedute del Canal Grande non si discostano dalle memorie narrate nelle tele del Canaletto. Questa impressione viene rafforzata da un paesaggio misurato dall'antico, languido, fluire della gondola e non ancora monopolizzato dal mezzo a motore, figlio della modernità. Ciò che infatti colpisce l'occhio del lettore, in queste immagini d'inizio secolo, è la contenuta umanità che si aggira fra le calli, le corti e i campi; ma già l'ultima fotografia, dove una panoramica aerea coglie il Bacino San Marco, ci riporta il brulichio della Piazza e l'allungarsi sull'acqua delle grandi navi, fa da ponte con la Venezia, sopraffatta e intasata di corpi, che i nostri giorni conoscono.

Gianluca Barp



GIAN ANTONIO CIBOTTO, *Città nobili del Veneto*, fotografie di Nevio Doz, presentazione di Amanzio Possenti, Bergamo, Grafica & Arte, 2001, 4°, pp. 192, ill., s.i.p.

“Il Veneto è la regione più popolata di storie, un luogo-racconto, come sospeso nell’intimità dell’incanto, pur se molto reale [...]. Come una baia sterminata, la regione racchiude paesaggi antagonisti e ambienti autonomi, onde alluvionali del Po gonfio e impazzito, gorgoglii silenti della Laguna, accecanti bagliori gardesani, titani rocciosi che segmentano le Dolomiti, profumati vigneti delle vie del ‘bianco’ e del ‘rosso’: è una terra di spazi ampi che si restringono in solidarietà fraterna nella vicinanza fra paesi e casette [...]”. Così Amanzio Possenti nella presentazione di questo suggestivo volume fotografico, che racconta il Veneto come regione dai molteplici aspetti e dalle mille sfaccettature, sempre affascinanti e coinvolgenti. L’opera è interamente illustrata dagli scatti di Nevio Doz, che ha tradotto in immagini il testo di Gian Antonio Cibotto; Cibotto attualmente fa il critico teatrale per il quotidiano “Il Gazzettino”, dopo aver scritto cinque libri di narrativa e vinto numerosi premi letterari.

Barbara Giaccaglia

Veneto. Immagini del XIX e del XX secolo dagli Archivi Alinari, testo di Giovanni Antonio Cibotto, Mogliano Veneto (TV), Arcari, 2003, 4°, pp. 74, ill., s.i.p.

Il testo breve, arioso e pungente di Giovanni Antonio Cibotto introduce la rassegna di fotografie tratte dagli archivi dei Fratelli Alinari che rievocano un Veneto perduto e da molti rimpianto. Ma il passato, che inevitabilmente e dolorosamente si annebbia e si cancella col passare del tempo e il mutare dell’ambiente, riappare in queste tavole con sorprendente freschezza e ci commuove per la sua semplicità e autenticità.

Ecco le immagini di quieti paesi di montagna dove la vita segue il ritmo delle stagioni, osserva i modelli della tradizione e ignora ancora le lacerazioni del turismo: Forno di Zoldo, Pieve di Cadore, Cortina d’Ampezzo, Oliero.

Non solo le cittadine, come Bassano del Grappa, Feltre, Cittadella, Montagnana, Castelfranco, ma anche le città ostentano strade vuote e pittoreschi scorci di campagna. Silenziose stazioni ferroviarie o isolate carrozze tranviarie annunciano in sottotono il progresso tecnologico del Novecento. I monumenti che sorgono su piazze tranquille, lungo verdi pendici, tra campi lontani dal tumultuoso scorrere del tempo suggeriscono l’idea di una bellezza che varca intatta i secoli: l’Arena di Verona, la cerchia di mura di Montagnana, le ville che ingemmano la campagna, le chiese, le piazze fino alla sublime piazza San Marco, i canali di Venezia e di Chioggia dove si svolge una vita vivace e colorita, come il dialetto che pare risuonare, melodioso, tra ponti e fondamenta.

Il volume si sfoglia con interesse, poi si riapre e si percorre più volte, indugiando su immagini particolarmente significative di una civiltà antica e nobile che va conosciuta, rispettata e protetta, per quanto ancora è possibile.

Marilia Ciampi Righetti



Padova. *Città tra pietre e acque*, Cittadella (PD), Biblos, 2003, 4°, pp. 176, ill., s.i.p.

Questo bel volume illustrato descrive attraverso testi e immagini la storia della città di Padova, dagli albori dell’epoca preromana ai nostri giorni.

Tra i numerosi interventi di noti studiosi, quello di Loredana Capuis racconta delle origini di Padova agli inizi del I millennio a. C. nell’ambito del Veneto pre-romano e delle fonti antiche che ci parlano di una città fondata da Antenore, che divenne poi uno dei centri più floridi e importanti dell’Impero romano. Tito Livio, nato a Padova, narra l’unico fatto d’arme a noi noto nella storia dei Veneti, la grande vittoria dei patavini sulla flotta dello spartano Cleonimo: una vittoria che fu possibile grazie al fiume Meduacus, l’antico Brenta, nel quale le pesanti navi nemiche si incagliarono, subito circondate dalle agili imbarcazioni venete. Ed ecco che dalle fonti latine emerge una Padova “città d’ac-

que”, solcata da due fiumi e da numerosi canali, che vantava un grande porto fluviale e traeva ricchezza dai continui scambi commerciali lungo le vie fluviali.

Paola Zanovello evidenzia come un’altra grande risorsa del territorio compreso tra Padova e i colli Euganei, mantenutasi ininterrotta dalla lontana protostoria, sia stata e sia tuttora costituita dall’acqua termale. Altri interventi ci parlano di architettura e urbanistica a Padova, in particolare dei palazzi e delle chiese cittadine, prima fra tutte la Basilica di S. Antonio; degli importantissimi cicli di affreschi che i nostri occhi possono ammirare in chiese e oratori patavini; delle piazze padovane e dell’università, nonché dell’Orto botanico ad essa collegato.

Barbara Giaccaglia

ENZO E RAFFAELLO BASSOTTO, *Topografie / Topographies. Verona*, testi di Marco Girardi ed Eugenio Turri, Caselle di Sommacampagna (VR), Cierre, 2002, 16°, bilingue italiano - inglese, pp. 128, ill., € 18,00.

Topografie. Verona è il primo segno di un progetto a cui Enzo e Raffaele Bassotto lavorano già da alcuni anni. “Un progetto ambizioso – ci spiega Marco Girardi da una conversazione con i fratelli veronesi – che intende scandagliare in profondità, attraverso il mezzo fotografico, l’essenza, la personalità fisica e quella sociale del paesaggio”. Un impegno intellettuale che si esprime attraverso precise scelte estetiche: l’utilizzo della macchina panoramica consente inquadrature ampie, evocative; l’obiettivo sceglie prospettive inusuali che descrivono una città immota e silenziosa come, subito dopo, vitale quando non frenetica; il bianco e nero dà luce e subito, sapientemente, la toglie. Ma soprattutto colpisce la scelta dei soggetti, altrettanto indispensabile alla descrizione di una vera e propria “topografia” della città: non più solo palazzi nobiliari e piazze prestigiose, ma anche edilizia popolare,



vie cittadine, cantieri aperti. Conclude il volume la riflessione di Eugenio Turri sull'evoluzione di Verona: un invito a osservare il presente piuttosto che a vantarsi del passato.

Barbara Da Forno

LUIGINO SCROCCARO, *Marcon 1962*, Immagini di Luigi Iaccarino e Vittorio Meggiato, Marcon (VE), Banca di Credito Cooperativo di Marcon - Mogliano Veneto (TV), Arcari, 2002, 8°, pp. 96, ill., s.i.p.

Marcon 1962 è un volume ricco di immagini, interamente dedicato agli ultimi decenni di storia del comune veneziano, a partire da quel "fatidico 1962", anno in cui si insediò il primo importante complesso industriale che avrebbe modificato per sempre l'immagine del paese.

Come ben evidenzia nella *Presentazione* Carlo Ceolin – presidente della Banca di Credito Cooperativo di Marcon, che ha promosso la pubblicazione – l'intento è di contribuire a "restituire ai vecchi marconesi la memoria di un paese che pur povero e anonimo aveva una sua peculiarità nelle case sparse e nel tanto verde dei campi. Nello stesso tempo vuole ricordare alle nuove generazioni e ai nuovi abitanti le trasformazioni che Marcon ha subito sia negli aspetti positivi che negativi".

Il testo inizia con un richiamo a una famosa canzone degli anni del boom economico, *Là dove c'era l'erba...*, per descrivere la zona della provincia di Venezia compresa fra i tratti finali dei fiumi Zero e Dese. Dopo gli anni Cinquanta il numero degli insediamenti abitativi aumentò notevolmente, soprattutto a Marcon e a Gaggio, con la costruzione di case assai differenti da quelle rurali, per far spazio alle nuove famiglie operaie, mentre molti contadini dovettero emigrare a causa della meccanizzazione agricola.

Un capitolo intero è dedicato al 1962, anno in cui iniziò una crescita demografica costante e si insediò "La Tranceria Veneta", importante azienda del settore del legno, a cui ne seguiranno altre. Di conseguenza anche lo sviluppo urbano di Marcon subì una svolta, tanto da interessare Giovanni Astengo – docente di Architettura a



Venezia –, che iniziò a studiarlo con Luigi Iaccarino, allora studente.

Le immagini della prima sezione sono dedicate alla segnaletica e la rete stradale, seguono i centri abitati, i campi, le fontane, i fiumi, le fabbriche, infine le vedute aeree di Marcon, Gaggio, San Liberale e la cronologia dal 1960 al 2002.

Susanna Falchero

CAROLINE GROSZER, *Inuovi veronesi*, con un testo di Emilio Franzina, Caselle di Sommacampagna (VR), Cierre, 2002, 4°, pp. 120, ill., € 16,00.

A partire dalla fine degli anni Settanta nel Nord-Est, dove c'era richiesta di manodopera, sono arrivate molte persone provenienti da altri Paesi. Oggetto di rappresentazioni sociali negative, nonostante le vicende personali che conducono a cercare lavoro lontano da casa e dagli affetti, gli immigrati – sottolinea Emilio Franzina nel testo che precede le fotointerviste – "costituiscono da più di vent'anni una parte cospicua del nostro panorama sociale ed economico e dove i loro figli sono già cresciuti in gran numero dopo essere spesso nati in questa parte del mondo ch'è divenuta, di conseguenza, a pieno titolo anche la loro. Lungi dall'essere dunque un'emergenza, l'immigrazione costituisce una modalità normale di funzionamento delle nostre società e produce risultati inequivocabili sul piano della costruzione di nuovi tipi di appartenenza".

L'autrice, giovane fotografa bernese, formata a New York, che da oltre un decennio vive e lavora a Verona, ha al suo attivo varie pubblicazioni dedicate ad argomenti "delicati" (come la guerra, le persone senza fissa dimora, i disabili) e numerose mostre personali. Obiettivo de *I nuovi veronesi* è offrire un racconto visivo e verbale, attraverso le belle immagini – scattate in ambienti di lavoro, abitazioni o altri contesti – e le schede di presentazione dei personaggi illustrati (un questionario mirato a far esprimere loro sogni, valori e speranze).

La *Presentazione* di Carlo Castiglioni, presidente del "Cestim", sottolinea che si tratta di

persone che "sono di fatto e desiderano essere considerate a tutti gli effetti nostri concittadini. Normali vicini di casa. Ognuno di loro, come ciascuno di noi, con pregi e difetti, simpatie e antipatie [...]. Ma soprattutto con una grande voglia di vivere. E di star bene assieme a noi".

Susanna Falchero

RAFFAELLO GALIOTTO, *Luce negli occhi. Fotografie di Arzignano quando scende la sera e si accendono le luci*, presentazione di Denis Curti, Arzignano (VI), Millennium, 2003, 4°, pp. 24, ill., € 10,00.

"C"è un momento, quando scende la sera nelle città, in cui la luce artificiale subentra a quella naturale. In quel breve istante, in bilico, tra due realtà, si vive uno spaesamento. Rincorrendo questo brivido ho percorso, in più serate, la città di Arzignano e nel complicato meccanismo della percezione, con la macchina fotografica, ho raccolto queste immagini". Nulla meglio delle parole del giovane fotografo Raffaello Galiotto (Chiampo 1967) può chiarire lo spirito che ha mosso questa ricerca fotografica, che è diventata prima una mostra e poi una pubblicazione. Al di là, infatti, dell'apprezzamento per l'ottima tecnica fotografica sfoderata da Galiotto – che in una breve nota rende conto degli strumenti da lui utilizzati –, il fatto interessante è proprio la resa interiore/estriore del concetto di sera. Queste immagini fotografiche policrome hanno la nitidezza tecnica e l'"introspezione architettonica" di Gabriele Basilico, ma anche la poesia struggente e tonale di Luigi Ghirri. I celesti tenui, i rosati, gli azzurri crudi, i gialli vividi più che avvolgere questi paesaggi urbani, sembrano scaturire dalle cose stesse. È un paesaggio solo apparentemente disadorno e disabitato: si vedono insegne stradali, lampioni, negozi illuminati, macchine in sosta, scie luminose di fanali di macchine in corsa; rarissime le persone visibili, e solo perché sedute; la lunga posa fotografica (sempre di svariati secondi, fino a un massimo di venti), infatti, coglie tutte le persone in movimento, trasformandole in fantasmi, apparizioni, ombre. Così non è azzardato affermare che quella della sera diventa un pretesto, una metafora vera e propria per rappresentare la condizione temporale dell'uomo.

Sandra Bortolazzo



STORIA

CLAUDIO AZZARA, *Venetiae. Determinazione di un'area regionale fra antichità e alto medioevo*, Treviso, Canova - Fondazione Benetton Studi Ricerche, 2002 (1994'), 8°, pp. 180, € 11,00.

Il volume ripercorre la storia delle vicende che toccarono la *x Regio Venetia e Histria* dal I secolo a.c. al IX d.C., periodo in cui il territorio si estendeva, oltre alle attuali Tre Venezie e all'Istria, anche alla parte orientale dell'attuale Lombardia. L'unità amministrativa e territoriale perseguita durante il periodo augusteo, e raggiunta senza alterare drasticamente i vecchi equilibri preesistenti, andò rinsaldandosi grazie al sistema viario costruito da Romani e all'intensificarsi dei traffici commerciali; lo sbocco al mare ne faceva poi una naturale porta verso il mondo centro-europeo. Fu proprio questa caratteristica geografica che sotto Diocleziano acquisì particolare rilievo in quanto base di appoggio per la penetrazione romana verso l'Europa centrale e, all'opposto, quale bastione a tutela dalle incursioni dei barbari. Questo almeno fino al V secolo d.C., quando Attila riuscì a penetrare in Italia proprio attraverso la *Venetia*.

Il trapasso dall'Impero romano al *Regnum Gothorum* non comportò per la regione un mutamento territoriale e nemmeno amministrativo, anzi il governo di Teodorico mantenne una certa continuità soprattutto per conservare attiva l'economia e gli scambi commerciali. Fu solo con l'avvento dei Longobardi (569) che l'assetto territoriale subì profondi cambiamenti, man mano che l'entroterra passava in mani longobarde e l'area lagunare rimaneva isolata in mani bizantine. Questa frattura tra "terra" e "mare", tra entroterra e laguna, non fu sanata se non molto più tardi, con il costituirsi dello "stato di terra" da parte della Serenissima, agli inizi del Quattrocento.

L'obiettivo finale del volume è definire quali sono stati gli elementi di continuità e quali, invece, di frattura nei secoli, con tutte le ripercussioni che hanno avuto sull'area regionale delle Venezie.

Cecilia Passarin

L'eredità greca e l'Ellenismo veneziano, a cura di Gino Benzoni, Venezia, Fondazione Giorgio Cini - Firenze, Olschki, 2002, 8°, pp. 370, € 39,00.

Venezia, fra le molte altre, sembra avere questa singolarità: in termini d'assunzione del significato di *città* è una fra quelle che, nella storia, più riesce ad averne uno precisissimo e assolutamente distintivo. Se non *altera Roma* - alcuni umanisti le preferiscono Firenze - , senza dubbio *alterum Byzantium*, anche prima che nel 1453 Bisanzio cadesse in mano ai Turchi di Maometto II, e diventasse così Istanbul. Non si tratta solo di



una percezione visiva, ma una reale e storica proiezione verso Oriente e di una complementare capacità di ricezione: ecco che Venezia diventa così il luogo della conservazione di quanto di bizantino sarebbe andato distrutto sotto il Turco. Legato quanto mai importante visto che, ereditandone la funzione, Venezia eredita anche quell'idea stessa di "Ellade" che con Bisanzio sembrava dover morire. La figura-chiave di questa *translatio* è Bessarione che, tramite i manoscritti salvati, consegna ad Aldo Manuzio e all'Occidente tutto lo scibile ellenico. È un'eredità che Venezia raccoglie e trasmette fino al suo ultimo figlio: quel Foscolo che proprio a Venezia imparò il greco antico. Sono queste le premesse, sintetizzate dal curatore Gino Benzoni, alla presente miscellanea, che raccoglie le lezioni del 40° Corso d'Alta Cultura della Fondazione Cini, tenuta nella tradizionale sede dell'Isola di S. Giorgio. Gli ambiti studiati sono molto vari fra loro: troviamo interventi di taglio storico-economico sui rapporti tra Venezia e Bisanzio: G. Ravegnani, *I dogi di Venezia e la corte di Bisanzio*; G. Ortalli, *Venezia mediterranea e grecità medievale: relazioni conflitti, sintonie*; U. Tucci, *La Grecia e l'economia veneziana*; E. Concina, *Il quartiere veneziano di Costantinopoli*; G. Benzoni, *Ellade e non solo Ellade: qualche appunto a e da Venezia*; altri sui rapporti fra Ellenismo, umanesimo, Venezia e, come già detto, la figura chiave del Bessarione: G. Pugliese Carratelli, *Bessarione, il Cusano e l'umanesimo meridionale*; S. Ronchey, *L'ultimo bizantino. Bessarione e gli ultimi regnanti di Bisanzio*; M. Zorzi, *Bessarione e i codici greci*; L. Balsamo, *Aldo Manuzio e la diffusione dei classici greci*; J.-C. Margolin, *Érasme et Venise*; C. Vasoli, *Guillaume Postel e l'eterodossia*; M. Fumaroli, *L'ellenisme vénitien et les origines du Collège de France*; alcuni saggi sulle influenze bizantine nell'arte figurativa e nell'architettura: I. Favaretto, *Sculture greche nel territorio della Repubblica*; L. Puppi, *Quelle cose... che solo i Greci per magnificenza... poterono fare". Consapevolezza ed esperienza*

dell'architettura ellenica da Palladio a Scamozzi; A. Gentili, *Tiziano, la tragedia e il crepuscolo degli dei*; e, per finire, tre saggi sul neellenismo e il neoclassicismo di Ugo Foscolo: V. Di Benedetto, *Il neoclassico del Foscolo: avvisi di un percorso*; L. Braccesi, *Il mito ellenico e il fallimento di Campoformio*; G. Orelli, *"Un perenne ronzo" (rileggendo Le Grazie del Foscolo)*.

Tobia Zanon

Bisanzio, Venezia e il mondo franco-greco (XIII-XV secolo), Atti del Colloquio Internazionale organizzato nel centenario della nascita di Raymond-Joseph Loenertz o.p. (Venezia, 1-2 dicembre 2000), a cura di Chryssa A. Maltezos e Peter Schreiner, Venezia, Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Postbizantini di Venezia - Centro Tedesco di Studi Veneziani, 2002, 8°, plurilingue, pp. 576, ill., s.i.p.

Raymond-Joseph Loenertz, nato a Lussemburgo nel 1900 e morto a Parigi nel 1976, è stato una figura-chiave nella cultura del Novecento per quanto riguarda tre grandi aree che hanno costituito l'oggetto delle sue dodici pubblicazioni, tra articoli e monografie: la storia dell'ordine domenicano (di cui egli fece parte) nell'Oriente greco-latino; le edizioni di testi provenienti dall'ambiente bizantino e franco-greco; gli studi sui territori franchi dell'Impero Bizantino e sui problemi delle interferenze culturali. Questo spiega anche la duplicità degli Enti che, in occasione del centenario della sua nascita, hanno organizzato il Colloquio Internazionale che si è svolto a Venezia nel 2000.

Si è trattato di due giorni molto intensi di relazioni e contributi sulla falsariga dell'opera di Loenertz, per il quale "gli studi non sono mai stati fine a se stessi, ma sempre basi per ulteriori ricerche storiche [...] faticosi lavori di base da utilizzare in una *Storia della Grecia nel Medioevo*, della sua società, economia e civiltà, che era appunto lo scopo di tutti gli interessi ed intenzio-



ni di padre Loenertz". Così, dopo le presentazioni di Peter Schereiner e di Chryssa A. Maltezou, tese a delineare la figura del protagonista e l'infinita molteplicità dei suoi interessi, il volume presenta ben 17 relazioni, che allargano e approfondiscono gli studi del frate domenicano, svolte in tre lingue (italiano, francese e inglese), con una forte presenza di trascrizioni di documenti latini.

I due giorni di Colloquio hanno quindi dimostrato la fecondità del lavoro di Loenertz, essendo la maggior parte dei relatori ex allievi o amici dello studioso, ma anche giovani studiosi di area veneziana, che lavorano negli stessi archivi o biblioteche da lui frequentati. Il suo metodo di ricerca è stato tipico di un vero e proprio maestro, anche se egli non ha mai insegnato in nessuna Università ed è stato sostanzialmente un autodidatta. Lo afferma giustamente nelle sue considerazioni conclusive un altro dei suoi allievi, Ihor Sevchenko, che a tal proposito preferisce far parlare lo stesso Loenertz: "Per capire a fondo le allusioni spesso sfuggenti, per comprendere le varie espressioni, bisognava acquisire una conoscenza approfondita dell'epoca ed entrare in sintonia con tutti i personaggi e tutti gli avvenimenti trattati [...]. Obbligato dal mio compito di ricercatore a studiare intensamente e con piena partecipazione attiva un periodo relativamente breve della storia di Bisanzio, è stato naturale che io fissassi la mia attenzione a quei particolari che erano sfuggiti a quegli studiosi il cui campo d'azione era meno ristretto del mio".

Giuseppe Iori

CHRISTIAN BEC, *Venezia. La storia, il mito*, Roma, Carocci, 2003, 8°, pp. 138, ill., € 12,60.

Si tratta della traduzione italiana di un volume edito in Francia nel 2002. È una sintetica biografia, come scrive lo stesso Bec, tracciata con passione e amore per un'unicum quale Venezia, nel panorama urbano e storico-politico dell'Occidente. L'autore ripercorre la storia dello stato e della città dalle origini fino ai nostri giorni, senza naturalmente la pretesa di proporre nuove interpretazioni, itinerari documentari e ricerche originali. Questo percorso si rivela anche nell'impostazione del lavoro e nella scelta delle tematiche, svolte secondo i classici *tòpoi* dello splendore e della decadenza.

In compenso, l'autore dedica proporzionalmente un numero maggiore di pagine alla storia della Venezia Otto-Novecentesca e ai processi di trasformazione economico-sociale che l'hanno interessata all'indomani dell'annessione al Regno d'Italia. Nell'ultimo paragrafo vengono esposti e denunciati tutti i grandi, attuali problemi della città lagunare, dalle maree che ne mettono letteralmente in pericolo la sopravvivenza fisica, all'inquinamento della laguna, dallo spopolamento al degrado complessivo della qualità della vita, dovuto all'inarrestabile arrembaggio del turismo di massa. Appare una Venezia tra vecchio e nuovo: la "questione Venezia", che è propriamente una questione ormai europea, come traspa-

re chiaramente dalle preoccupate, oggettive riflessioni di Bec.

Chiudono il saggio un *Epilogo*, dedicato alle immagini e ai miti di Venezia, emblematizzati dagli storici, dalle architetture e dai viaggiatori, alcune cartine, la cronotassi dei Dogi dal 699 al 1797 e un'essenziale bibliografia.

Michele Simonetto

Il libro dei conti di Giacomo Badoer (Costantinopoli 1436-1440). Complemento e Indici, a cura di Giovanni Bertelè, Padova, Esedra, 2002, 8°, pp. 258, € 44,00.

Giacomo Badoer era un patrizio veneziano e, come d'uso per il suo ceto a quei tempo, mercante. Dal 1436 al 1440 fu attivo a Costantinopoli, da cui commerciò con svariati porti del Mediterraneo, del Mar Nero e, naturalmente, con la sua città-madre Venezia. Di tutto il suo movimento d'affari tenne quotidianamente conto, in un veneziano che rispecchia la parlata della classe media, nel suo *Libro*, ora conservato nell'Archivio di Stato di Venezia. È il primo libro contabile a partita doppia e in cifre arabe presente nella città veneta; ma non si tratta solo di un importante esempio di antica contabilità commerciale, questo libro è un documento di incalcolabile valore storico per la conoscenza della vita economica della Costantinopoli di epoca bizantina. Di questa sua fondamentale importanza si accorse, alla fine degli anni Quaranta del Novecento, Tommaso Bertelè che, dopo averne affidata la trascrizione al paleografo Umberto Dorini, del *Libro* divenne il maggior studioso, pubblicandolo, nel 1965, presso la Stamperia d'Arte dell'Istituto Poligrafico dello Stato. Una pubblicazione che, come riferisce G. Gorini nella sua prefazione, rappresentò in quegli anni una vera novità nello studio



della monetazione bizantina e veneziana e della storia economica della Serenissima. A questa pubblicazione Bertelè aveva previsto un seguito: un ulteriore volume che la integrasse rendendola meglio utilizzabile; ma, alla sua morte, il secondo volume non aveva ancora visto la luce. Ed è proprio questa lacuna che intendono colmare la Scuola Padovana di Numismatica e Giovanni Bertelè, figlio di Tommaso, con il pubblicare questo *Complemento* all'edizione del 1956, in un omaggio postumo all'illustre studioso e al padre a trent'anni dalla scomparsa. Bertelè figlio, dopo aver tracciato una breve storia della pubblicazione, pubblica innanzitutto le "note di lavoro" lasciate dal padre: l'errata-corrige degli errori di stampa e delle discordanze tra le "carte", e le formule contabili del *Libro*. Trovano poi posto gli *Indici analitici* indispensabili per una corretta e proficua consultazione dell'immensa quantità dei dati compresi nel *Libro*. Si tratta di un *Indice generale*, di uno delle *Merci*, delle *Personne*, di un *Indice geografico*, di uno dei *Titoli dei conti*, coordinati da un *Raccordo degli Indici* e da uno tra "Carte" e *Pagine*. Chiude il lavoro di G. Bertelè un *Glossario* in cui si trova lo scioglimento delle sigle e delle abbreviazioni usate da Badoer e un *Elenco di voci difficili*. A conferma dell'interesse pluridisciplinare che può suscitare questa testimonianza, chiude il volume una *Nota sul lessico*, a cura di uno studioso del calibro di Manlio Cortelazzo, nella quale si riafferma la primaria importanza del *Libro dei conti* nello studio del veneziano quattrocentesco.

Tobia Zanon

I trattati con Genova 1136-1251, a cura di Maddalena Giordano e Marco Pozza, Roma, Viella, 2000, 8°, pp. 256, € 33,56.

Venezia e Genova furono, all'epoca del loro splendore, due culture e due politiche opposte: da un lato, uno Stato che esercitava un attento controllo sui cittadini, ma nella cui fortuna i contemporanei si riconoscevano; dall'altro, un'oligarchia mercantile ricca, potente e soprattutto finalizzata all'esclusivo perseguimento del proprio interesse. Ma Venezia e Genova furono anche due città e due popoli ugualmente proiettati sul mare e così ugualmente bisognosi l'uno dell'altro. Fu da questa mutua necessità che scaturì quella fitta serie di patti, trattati e convenzioni che regolarono per secoli i rapporti tra i due stati. Ed è dall'esigenza di un loro studio attento e particolareggiato che nasce il libro in oggetto.

Strumenti di fondamentale importanza, destinati a contraddistinguere i momenti essenziali della loro esistenza, i trattati rappresentarono per entrambe le città un mezzo privilegiato di interrelazione con l'esterno, nonché la base stessa della loro sopravvivenza. E Venezia e Genova ne dovettero essere ben consapevoli, se a cavallo tra il 1100 e il 1200 decisero di raccogliere in modo organico quanto era stato stipulato fino a quel momento. È così che ebbero origine i *Libri Pactorum* veneziani e i *Libri Iurium* genovesi. Avviate quasi contemporaneamente, le due ini-

ziative sorprendono non solo per la grande quantità di eventi dei quali serbano memoria, ma anche per le straordinarie similitudini che presentano. Quasi identico appare, infatti, il disegno di base che regolò la raccolta – in entrambi i casi ci si limitò alla sola documentazione relativa agli “affari esteri” del comune –, e la suddivisione del materiale – in ordine cronologico e secondo uno schema “piramidale”, che metteva al primo posto i documenti imperiali, seguiti da quelli pontifici, di re, conti e baroni, e infine i patti con signori e città.

Quasi ultimato ormai il lavoro di pubblicazione integrale dei *Libri Iurium* genovesi e avviato da tempo il progetto di edizione critica del più antico dei *Libri Pactorum*, con questo volume della collezione “Pacta Veneta” si è cercato di porre particolare attenzione ai singoli documenti e al contesto da cui presero forma. Perché è solo indagandone la ricca tradizione e ripercorrendo le vicende che ne determinarono, accompagnarono e seguirono la stesura che è possibile comprendere appieno tutto il valore e la portata di un patrimonio millenario. Aspirazioni, intenzioni, necessità, a volte politiche a volte commerciali, a volte sottese e a volte prepotenti nella loro trasparenza, ma sempre così esemplari della vicinanza e diversità di due città: Venezia e Genova.

Laura Bozzo

I trattati con il regno armeno di Cilicia 1201-1333, a cura di Alessio Sopraca, Roma, Viella, 2001, 8°, pp. 128, ill., € 20,66.

Affacciato sul mare Mediterraneo e circondato dal sultanato di Iconio, il regno armeno di Cilicia, o “Piccola Armenia”, come fu definito, si costituì alla fine del secolo XII, allorché il 6 maggio 1198 il barone Leone II venne incoronato a Tarso sotto l’egida dell’imperatore tedesco Ottone IV e di papa Innocenzo III. Appartenente alla dinastia rupenide – il cui fondatore sembra essere stato un dignitario bizantino trasferitosi sulla catena montuosa del Tauro per conquistarvi una posizione dominante – il nuovo sovrano fu accanito promotore di una politica di apertura all’Occidente. Fu lui a offrire libertà di passaggio all’imperatore Federico I, che proprio in Cilicia trovò la morte, fu lui ad iniziare quell’opera di svecchiamento della cultura armena che però non ebbe seguito tra i successori, e fu lui a stipulare nel 1201 il primo di una lunga serie di accordi redatti con la Serenissima e qui raccolti, riproposti, analizzati.

Le trattative che avrebbero dovuto condurre alla stipula di un patto si svolgevano tramite l’invio di ambasciatori veneziani in Cilicia. Era la città lagunare, infatti, a trovarsi nel ruolo della richiedente ed era il re armeno a concedere al doge privilegi apparentemente unidirezionali. Essi possedevano sì il carattere di *chrysobullion*, ma in realtà erano frutto di accordi bilaterali. Tutto ciò appare con una certa chiarezza nella documentazione del secolo XIV, quando le testimonianze si arricchiscono e permettono di seguire più nel particolare le trattative antecedenti

alla stipula del patto. Non si trattò di un’evoluzione casuale, essa fu parallela da un lato al lento declino dei regni crociati nel Levante e dall’altro alla concomitante avanzata mongola e mamelucca. Ciò assegnò alla Cilicia un ruolo determinante e che ben spiega il progressivo interesse della Serenissima per quel piccolo regno d’Oriente.

Questa tuttavia non fu l’unica evoluzione. Al di là degli schemi precisi e delle espressioni ricorrenti, è possibile seguire l’affiorare e il consolidarsi di una diplomazia legata alla lingua armena e alle formule ereditate dal passato bizantino. Solo i privilegi del 1201 e del 1245 sono scritti interamente in latino, senza un originale in armeno, e solo nel primo patto vengono menzionati i testimoni, grandi ufficiali o prelati chiamati in qualità di garanti. Inoltre, se nell’escatocollo dove il re firmava di sua mano, Leone I aveva l’abitudine di scrivere in greco il proprio nome e in lettere armene il titolo reale, presso i suoi successori rimasero in uso solo queste ultime.

È chiaro dunque che il regno armeno di Cilicia, pur mantenendo con l’Occidente e con le dinastie dell’Oriente latino, legami molto stretti di ordine politico, commerciale e familiare, rimase profondamente fedele a una tradizione antica, armena e nazionale. Ma proprio questa tradizione era destinata a scomparire, schiacciata dall’avanzata dell’emiro di Aleppo, vassallo del sultano d’Egitto. L’ultimo trattato è del 1333, poco più di quarant’anni prima dal crollo del regno armeno.

Laura Bozzo

Gli accordi con Curzola 1352-1421, a cura di Ermanno Orlando, Roma, Viella, 2002, 8°, pp. 108, ill., € 20,00.

Piccola isola prospiciente al litorale dalmata, Curzola costituiva uno snodo capitale per il commercio marittimo della Serenissima. Era qui che i mercanti veneziani potevano trovare un appoggio per il rifornimento di acqua e cibo, strutture per la manutenzione delle navi, riserve di braccia qualificate. Ma, soprattutto, era qui la garanzia di una navigazione libera e sicura nelle acque dell’Adriatico. Eppure, proprio questo dominio tanto necessario alla città lagunare non sempre trovò nei fatti una realizzazione concreta, alternando per anni momenti di difficoltà ad altri di fiduciosa ripresa. Fu questa tensione derivante da un possesso difficile e contrastato che pervase pagina dopo pagina i documenti qui presi in esame, ora rivelando lo smarrimento della crisi veneziana di metà secolo ora distendendosi nella sicurezza dell’accordo raggiunto. Ma fu anche questa stessa tensione che determinò il ricorso a strumenti giuridici differenti: il patto e il privilegio.

Originato dal dissidio che aveva coinvolto la comunità di Curzola e il suo rettore, l’accordo del 3 aprile 1352 è un chiaro esempio del pragmatismo veneziano e della sua capacità di sfruttare la litigiosità della per riaffermare la propria sovranità. Quello che però colpisce in questo accordo è la perentorietà e l’intensità dell’interven-

to lagunare. Pressata da Ludovico I, re d’Ungheria, ingabbiata dall’avversa congiuntura internazionale, resa inquieta dalla crescente instabilità di una regione nevralgica, Venezia non era in grado di tollerare alcuna defezione interna: serviva una risposta dura, autoritaria, persino intimidatoria. Scherzo della sorte, sei anni più tardi la capitale fu costretta a cedere Curzola all’Ungheria.

Dalla pace di Zara la Dominante uscì temprata nel carattere e già proiettata verso le operazioni che avrebbero permesso il recupero delle terre perdute. L’occasione si manifestò nel 1408, quando Ladislao d’Angiò Durazzo si risolse a consegnare a Venezia i suoi possedimenti in Dalmazia in cambio di denaro. Si trattava di una cessione irrisoria, ma Venezia vedeva in quel contratto un primo passo verso la legittimazione delle sue aspirazioni di dominio. Il secondo fu mosso in campo giuridico: il contesto politico internazionale era cambiato e servivano forme alternative di riconoscimento del potere e della sua autorità. Questa forma fu individuata nel privilegio. Il 20 aprile 1420 Curzola si offrì spontaneamente alla Repubblica con una sottomissione libera e solenne, il 12 settembre dello stesso anno avvenne la promulgazione dell’accordo.

Sebbene non tutte le questioni giunsero a una soluzione prima dell’emissione del documento, era chiaro che il privilegio e i successivi capitoli avrebbero segnato in modo irreversibile i rapporti tra le due comunità. Su quegli accordi Curzola avrebbe fondato le garanzie di mantenimento delle proprie peculiarità politiche e istituzionali, Venezia ne avrebbe fatto la base giuridica per la costruzione di un nuovo organismo statale.

Laura Bozzo



L'EDITORIA NEL VENETO

LA PITTURA NEL VENETO. L'OTTOCENTO

Guido Galessio Nadir

L'arte e, nella fattispecie, la pittura, sono da sempre uno degli elementi che paiono maggiormente in grado di connotare, attraverso i secoli, l'idea di una *civiltà veneta*, l'idea di una cultura che, pur non essendo immutabile né immune da influssi e apporti esterni, né riconducibile a un disegno dai contorni univoci, si dimostra sostanzialmente fedele a una medesima costellazione di valori e di ideali, che proprio nell'arte e nelle sue forme trovano nel tempo espressione privilegiata.

In questa prospettiva, con la collana "La Pittura nel Veneto", la Regione del Veneto sembra tradurre coerentemente, in un progetto editoriale ricco e articolato, un impegno istituzionale che è rivolto alla diffusione della cultura regionale, alla volontà di concretizzare un esempio di divulgazione "alta". Un intento divulgativo nel senso più profondo del termine e che, oltre a porsi l'obiettivo immediato di tracciare, come nel caso di questi due volumi dedicati all'Ottocento, un'ampia sintesi di carattere generale, vuole essere capace di mantenere la dose opportuna di rigore scientifico e, magari, schiudere, lasciar intravedere nuovi orizzonti interpretativi, utili alla riflessione critica condotta fino a questo momento su autori, correnti ed epoche storiche nei loro molteplici aspetti.

Il vasto affresco della pittura nel Veneto giunge, con i due volumi dedicati all'Ottocento, a lambire il secolo appena trascorso e a porre le condizioni per affrontare le esperienze artistiche contemporanee senza affidarsi, se non superficialmente, a meccaniche scansioni cronologiche. Sono i nodi storici ad essere affrontati nei vari contributi, legati al territorio della regione, ma che, come nei secoli precedenti, sono comprensibili solo a condizione di guardare al più ampio contesto

nazionale ed internazionale, rispetto al quale i pittori attivi nel Veneto seppero declinare il proprio contributo immaginativo, se pure mai davvero dimentichi della tradizione locale, non sempre presupposto di un'originale sintesi pittorica, bensì piuttosto "lungo compromesso con il passato".

L'impianto dei due volumi, come per i precedenti, prevede nel primo saggi dedicati all'attività pittorica nelle distinte province, mentre nel secondo l'approccio, di tipo tematico, mira a cogliere i nodi storici più cogenti, e si conclude con il dizionario biografico degli artisti. I pregi e i limiti dell'impianto dell'opera sono variamente apprezzabili nei diversi secoli. Quanto più ci si avvicina al presente tanto meno appare sensibile e significativa la distinzione fra province, mentre la circolazione di uomini, opere e idee si intensifica e abbraccia un territorio più vasto di quello regionale. Un tratto di continuità rispetto ai secoli precedenti è l'egemonia culturale esercitata da Venezia, oltre la caduta del suo dominio politico sul territorio delle province venete, e manifesto nell'influenza esercitata dall'istituzione accademica e dalle occasioni espositive lagunari.

Giuseppe Pavanello, curatore dei due volumi, nel saggio introduttivo offre al lettore un



Francesco Hayez, *Autoritratto in famiglia*, Treviso, Museo Civico

primo nitido quadro della pittura nel Veneto dall'età neoclassica alla svolta realistica iniziata negli anni sessanta. Ne emerge lo stretto rapporto che intrecciava l'attività dei pittori agli ambienti culturali e alla società, la prassi alla teoria, dopo la svolta storica del 1897, in particolare nei modi dettati dall'istituzione accademica. Fu infatti nell'Accademia, rifondata nel 1807 dal governo francese, che operarono le personalità che orientarono il gusto della committenza e degli artisti, in primo luogo Antonio Canova e Leopoldo Cicognara, capaci di aprirsi all'ambito europeo e di fungere da riferimento teorico in quello locale. Emerge conseguentemente un doppio livello del dibattito e dell'attività artistica, interpretato dai critici e dai pittori dopo il lascito consegnato da Giovanbattista Tiepolo e Antonio Canova, chiamati a rispondere alla "irreparabile frattura" generata dalla caduta della Repubblica Veneziana. Canova e Leopoldo Cicognara furono i primi a indirizzare l'insegnamento accademico sia verso lo studio dei calchi antichi, sia verso i "primitivi" e finalmente alla grande stagione rinascimentale, trovando nel bellunese Giovanni Demin, nel veneziano Francesco Hayez e nell'udinese Odorico Politi le più apprezzate risposte di impronta purista. Fu lo stesso Hayez a segnare la svolta degli anni trenta verso il nuovo gusto romantico, che incontrava il plauso della clientela borghese anche nella scelta di temi biblici e storici e nelle scene di genere ispirate alla realtà veneziana, accogliendo la propensione al nudo femminile, senza dimenticare la prima impronta accademica ribadita nelle esposizioni annuali. La metà del secolo segna il passaggio – di cui furono mentori Pietro Selvatico e Andrea Cittadella Vigodarzere – verso una pittura di intento morale aperta all'osservazione della realtà contemporanea, ma sempre ostile a un realismo privo di argini, incompatibile con il "bello morale" affine all'ideale sintonia fra arte e società, propria dell'età medievale.

In questo clima fu accolta con prudenza negli anni sessanta la ventata realista portata dal veneziano Federico Zandomenighi, grazie all'esperienza antiaccademica fiorentina a contatto con le ricerche macchiaiole. L'avvenuta Unità d'Italia, d'altronde, favorì l'apertura degli ambienti artistici veneziani verso gli altri centri culturali della penisola. Perché Venezia partecipasse alla cultura pittorica nazionale fu necessario attendere l'apertura presso i Giardini di Castello dell'Esposizione Nazionale Artistica (1887) "che documenta la condizione delle arti in quella data, con una importante e qualificante presenza degli artisti veneti; è l'occasione per un riepilogo dell'arte italiana ma è soprattutto il momento per un bilancio, già per contemporanei, dell'arte veneta nel ventennio postunitario". Nico Strin-



Natale Schiavoni, *Odalisca*, Trieste, Civico Museo Revoltella



Felice Schiavoni, *La Malinconia*, Treviso, Museo Civico



Elisa Benato Beltrami, *Ritratto con maschera*, Padova, Musei Civici Eremitani



Luigi Nono, *Ritratto di fanciulla*, Pavia, Museo Civico



Guglielmo Ciardi, *Canale della Giudecca*, Venezia, Galleria Internazionale d'Arte Moderna di Ca' Pesaro



Guglielmo Ciardi, *Sul Sile*, Roma, Palazzo del Quirinale



Pietro Ronzoni, *Santa Anastasia vista dall'isola*, Verona, Banca Popolare di Verona



Ludovico Macanzoni, *Paesaggio boschivo*, Verona, collezione privata



Ludovico Macanzoni, *Capriccio architettonico*, Verona, collezione privata

ga traccia il profilo della pittura veneziana negli ultimi quarant'anni del secolo, quando più stringente si fece il dialogo fra gli artisti veneziani con gli ambienti nazionali e internazionali. In quegli anni furono Pompeo Marino Molmenti (cattedra di pittura all'Accademia di Belle Arti) e Domenico Bresolin (titolare della cattedra di pittura di paesaggio) ad orientare l'evoluzione artistica lagunare. Fu ancora la Serenissima a proiettare la propria ombra sulle nuove opere; mentre la poetica del vero spinse i pittori a ripiegare verso la pittura di bozzetto, nel genere, e nella nostalgia del Settecento interpretato dal *revival* di Tiepolo di Giacomo Faretto. Emergono, in questa tendenza, le figure di Vittorio Bressanin, Italo Brass e Eugenio Blass, dediti alla rappresentazione un po' nostalgica, nei soggetti e nelle forme, di una "venezianità di superficie" incline all'idillio.

Nell'evoluzione della pittura di Luigi Nono è invece possibile osservare la lenta apertura al "vero", attraverso l'assimilazione di tematiche realiste mediate da un intenso e virtuosistico colorismo che suggerisce l'accostamento alle esperienze impressionistiche. Fu lo stesso Molmenti d'altronde, accanto a Camillo Boito, a suggerire di mitigare gli eccessi realistici per "rinvenire il significato occulto delle apparenze". In questo senso Cesare Laurenti accolse, con le sue opere, le sollecitazioni del simbolismo europeo, in particolare guardando a Max Klinger, proponendo di coniugare realtà e simbolo. L'intenzione e l'abilità di comporre tendenze diverse, locali e internazionali, in una sintesi capace di alimentare l'immagine di una Venezia contemporanea è riconoscibile invece nella pittura di Ettore Tito.

Dal panorama veneziano emerge, anche nel sintetico contributo dedicato da Nico Stringa alla pittura di paesaggio, l'opera monotematica di Guglielmo Ciardi, la figura più originale e sorprendente di fine secolo, capace di accogliere le influenze impressioniste in un linguaggio personale, di guardare al paesaggio lagunare e di sostenere il confronto con gli orientamenti fiorentini e le esperienze parigine. Egli "aveva mostrato che anche la laguna è paesaggio, e perfino nelle sue opere più vicine a rendere l'atmosfera della laguna e della campagna, anche dove la lezione impressionista è personalmente assimilata, la pittura rimane lo specchio limpido della realtà", a costo di tendere ad escludere il sentimento del soggetto creatore. Non altrettanto capaci di rielaborare le vivaci esperienze europee, dal 1895 presenti nelle esposizioni biennali d'arte, appaiono molti pittori attivi al volgere del secolo, piuttosto inclini a rifluire nel *revival*. La Biennale permette ai nuovi artisti di constatare come fuori d'Italia si svolgano i rivolgimenti più stimolanti, che è ormai ineludibile affrontare, salvo ripiegare in un consolatorio



Alessandro La Volpe, *Paesaggio con torre*, collezione privata



Antonio Marinoni, *Marina vista nel tramonto del sole*, Bassano del Grappa (Vicenza), Museo Civico



Antonio Marinoni, *Veduta del Tivoli*, Bassano del Grappa (Vicenza), Museo Civico



Antonio Marinoni, *I campi di Annibale*, Bassano del Grappa (Vicenza), Museo Civico



Antonio Marinoni, *Veduta di Bassano da San Vito verso il Margnan e Angarano*, Bassano del Grappa (Vicenza), Museo Civico

quanto sterile localismo. Il controverso atteggiamento delle nuove generazioni rispetto alle selezioni della Biennale, restie nei confronti delle più innovative soluzioni, è reso evidente dall'iniziativa di accogliere i giovani artisti esclusi nelle esposizioni promosse dalla duchessa Felicita Bevilacqua La Masa. Fu nelle sale di Ca' Pesaro, della Fondazione Bevilacqua, dal 1908, che avvenne il passaggio fra Ottocento e Novecento.

I mutamenti di orientamento e di gusto, individuati da Pavanello e da Nico Stringa, possono essere ritrovati in tutta la regione e, anche se con lievi slittamenti di tempo, hanno riscontro anche a livello europeo. La cultura pittorica europea dell'Ottocento è ormai un complesso articolato, dal quale può essere solo arbitrariamente scissa l'attività artistica veneta. Le ricognizioni condotte da Gianna Poli per Padova, Eugenio Manzato per Treviso, Massimo De Grassi per Belluno, Alessandra Pranovi e Fernando Rigon per Vicenza, Andrea Tomezzoli per Verona e Antonio Romagnolo per Rovigo registrano il rapporto con le vicende veneziane.

L'influenza dell'esercizio critico, che nel corso dell'Ottocento assume progressivamente le forme che domineranno anche nel secolo successivo, è l'oggetto del contributo di Franco Bernabei, la cui articolazione attorno ad alcuni nodi problematici permette di evitare una meccanica linea evolutiva, costruendo la successione delle posizioni dei critici, alla quale l'autore oppone un tentativo di storia del linguaggio critico e dei problemi che più lo sollecitarono. Vi si coglie il sorgere della nuova figura del critico chiamato a rispondere al declino della committenza e all'avvento delle forme espositive funzionali al mercato. Da Cicognara, a Selvatico, a Pompeo Marino Molmenti e Camillo Boito la problematica elaborazione del rapporto fra antico e moderno e delle sollecitazioni determinate dal confronto con le tendenze internazionali, alla luce dell'imponente tradizione artistica locale, attraversa il dibattito culturale del secolo; si svolge e manifesta nelle sedi tradizionali e nelle pagine della stampa periodica, dove l'interesse per le esposizioni diventa la "palestra della critica". La "discrasia fra stile e soggetto" fu avvertita con imbarazzo dagli interpreti ottocenteschi, "in attesa del difficile ripudio del consolidato edonismo estetico". Di particolare interesse appaiono le osservazioni proposte da Bernabei rispetto all'evoluzione del linguaggio critico ottocentesco, che risenti delle tematiche dibattute. Nella critica impegnata sul versante dell'arte contemporanea prevalse l'attenzione ai soggetti, esibita nella descrizione drammatica della scena e nella ricerca di rispecchiamento verbale dell'immagine, mentre indiretta era l'attenzione per gli aspetti formali. La considerazione del-



Michele Fanolli, *La partenza dei promessi sposi dal suolo natio*, Padova, Musei Civici agli Eremitani



Domenico Peterlin, *Dante in esilio*, Vicenza, Pinacoteca di palazzo Chiericati



Alessandro Milesi, *La colazione del gondoliere*, Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna



Antonio Bianchi, *Lo spino*, Bassano del Grappa (Vicenza), Museo Civico

le differenze stilistiche assunse invece nuova importanza nella critica rivolta al passato, conseguente alla necessità di sottoporre a una catalogazione rigorosa il patrimonio artistico ereditato e ancora privo di adeguati strumenti di studio. La cultura e il linguaggio dei conoscitori, di Morelli e Cavalcaselle, ebbe scarsa accoglienza da parte della critica rivolta a cogliere l'identità spirituale degli artisti contemporanei.

La considerazione dell'attività pittorica nell'ultimo scorcio dell'Ottocento viene opportunamente integrata con l'esame due fenomeni che la caratterizzarono: il primo, propriamente veneziano, fu l'inizio delle esposizioni internazionali della Biennale, nel 1895, il secondo la diffusione della fotografia. I due saggi relativi, rispettivamente di Giovanni Bianche e Italo Zannier, permettono di consegnare al lettore un quadro articolato e omogeneo alle sorti della pittura veneta del Novecento.

La pittura nel Veneto. L'Ottocento, voll. I e II, a cura di Giuseppe Pavanello, Venezia, Regione del Veneto - Milano, Mondadori Electa, 2002 e 2003, pp. 910, ill., s.i.p.

TOMO PRIMO: Giuseppe Pavanello, *Venezia: dall'età neoclassica alla 'scuola del vero'* • Nico Stringa, *Venezia dalla Esposizione Nazionale Artistica alle prime Biennali: contraddizioni del vero, ambiguità del simbolo* • Gianna Poli, *Padova* • Eugenio Manzato, *Treviso* • Massimo De Grassi, *Belluno* • Alessandra Pranovi - Fernando Rigon, *Vicenza* • Andrea Tomezzoli, *Verona* • Antonio Romagnolo, *Rovigo*.

TOMO SECONDO: Giuseppe Pavanello, *La decorazione degli interni* • Franco Bernabei, *Critica d'arte e pubblicistica* • Italo Zannier, *Fotografia e pittura nel Veneto dell'Ottocento* • Sergio Marinelli, *Il ritratto ottocentesco nel Veneto: la ricerca dell'identità* • Giovanni Bianchi, *Le prime Biennali: pittori veneti e pittori "foresti" a confronto - 1895-1899* • Nico Stringa, *Il paesaggio e la veduta: appunti per una storia* • *Dizionario biografico degli artisti* • *Indice dei nomi* • *Indice dei luoghi e delle opere*.

VENEZIA ROMANICA

Franco Posocco

Già con *Venezia - Origini* (1983) Wladimiro Dorigo aveva dato un contributo fondamentale alla conoscenza delle modalità di formazione dei primi insediamenti umani nella laguna veneta. Sconvolgendo il ripetitivo panorama di miti fantastici che si erano consolidati riguardo al sorgere della città, non meno che il complesso dei luoghi comuni che gli storici "cartacei" avevano dato per certi, l'illustre storico aveva infatti analizzato in quell'occasione le cartografie antiche e moderne, "interrogato" le pietre degli edifici e i sedimenti del terreno, confrontato documenti e prospezioni, segni e tracciati, per cercare di intendere il senso delle relazioni territoriali e la struttura dei manufatti urbanistici.

La sua instancabile curiosità, la capacità di correlare dati e riferimenti in apparenza lontani tra loro, la volontà e determinazione nell'approfondire la storia davvero straordinaria, di questa lenta e progressiva colonizzazione di aree miste di terra e di acqua, a vent'anni di distanza dalla prima fatica, forniscono ora con *Venezia romanica. La formazione della città medievale fino all'età gotica*, il seguito di quell'avventura con due nuovi corposi volumi corredati da preziose cartografie.

Alla base della ricostruzione strutturale della città nascente vi è una ricerca, eseguita con metodi nuovi e con fonti inesplorate, su migliaia di atti notarili, in modo da ricostruire la mappa delle proprietà, pubbliche e private, cioè il profilo dei sedimi urbani e degli immobili su di essi edificati. Tuttavia, questa indagine archivistica si è integrata con l'indagine sul campo, condotta attraverso il rilevamento topografico e la misurazione altimetrica, il confronto dei magisteri e il controllo dei materiali, così da restituire un imprevisto catasto della città in formazione, da evidenziarne i caratteri costruttivi, le tipologie distributive, gli assetti funzionali, le invarianti strutturali, le forme urbanistiche, le figurazioni spaziali.

Appare chiaro innanzitutto che la soluzione architettonica e la programmazione edilizia sono state precedute, o almeno accompagnate, da una sorta di "progetto fisico" della città, vera e propria "sinopia urbanistica" della sua configurazione virtuale. Essa consisteva innanzitutto nella determinazione previsionale e poi nella realizzazione materiale della "terra



emersa", sottratta all'incessante soggezione alle maree ed alle "acque alte" dall'opera perseverante di marginamento, consolidamento e costipazione dei "dorsoduri", i dossi emergenti nell'ambiente lagunare. Si trattava, in altri termini, di operare una scelta tecnica di carattere preliminare e di evidente interesse generale, volta a distinguere la terra dall'acqua mediante la fissazione dei confini della rete canalizia (a partire dai "paleo-alvei" sommersi del Brenta, del Sile, del Dese, del Marzenego), descrivendo insieme la perimetrazione delle terre sopraelevate poste al margine dei rii.

È questa la prima e fondamentale diversità di Venezia rispetto alle altre città. In "terraferma" infatti, come dice la parola stessa, il terreno è sempre un presupposto indiscutibile. La configurazione della città non è dunque casuale, ma preordinata e intenzionale, poiché la forma è sempre correlata alla funzione.

Tale attività "pubblico-privata", composta di continui adattamenti e di ininterrotte correzioni, soprattutto di interventi artificiali di innalzamento della quota e di compattamento del suolo a causa del pericolo marittimo e della insidiosa subsidenza, consente alla città di definirsi nella sua consistenza di superficie "definitivamente" stabilizzata, cioè di conseguire una "forma organica" come risultato dell'interazione tra le opere idrauliche e quelle edilizie, e come esito del confronto tra l'assetto di una recente geomorfologia lagunare con il disegno di una altrettanto iniziale urbanizzazione insediativa.

Si è detto "pubblico-privata" perché l'indagine permette anche di comporre una sorta di "atlante" delle famiglie e delle comunità (le parrocchie), talché il tessuto sociale, in una città sorprendentemente viva ed attiva, sembra corrispondere a quello strutturale della sua consistenza materiale.

La Venezia dei secoli di mezzo appare dunque ai nostri occhi come un solo grande "cantiere" di trasformazione ambientale e di colonizzazione urbanistica, volto a bonificare paludi e a rassodare isolati, a sistemare "fondamente" canalizie e ad infiggere sostrati ligneo/lapidei, ad edificare fabbricati e ad avviare attività, sia nell'ambito dell'impresa privata che in quello del servizio pubblico, ma sempre nel segno di una sostanziale unità della città complessiva, che tuttavia si presenta suddivisa in distinte comunità di zona e di sestiere.

La complessità di questa genesi urbana si riflette anche nella articolazione dei linguaggi figurativi (bizantino, barbarico, romanico ecc.), i cui esiti formali non derivano soltanto dalla specificità del sito lagunare e dalla singolarità delle soluzioni tecniche, ma anche dalla particolarità degli influssi e dalla tipicità dei materiali, dalla persistenza delle relazioni, dall'uso del legno, del mattone, della pietra,



del marmo, dei materiali di recupero dalle rovine romane e così via.

È quanto emerge soprattutto dal secondo volume, ove è presentata una planimetria storica e funzionale della Venezia medievale, in scala 1:1500, su due riferimenti temporali (il 1300 e il 1360), mappa che consente di riconoscere assetti, famiglie, servizi, istituzioni ed altri elementi costitutivi della città antica, una *pòlis* nel vero senso della parola.

Una Venezia dunque assai più vera e concreta di quella romantica, una Venezia *pòlis* in senso stretto, una città che si forma e si trasforma continuamente secondo le regole di un progetto collettivo sostanziato dalla coerenza delle innumerevoli attività capaci di comporsi in un quadro di riferimento complessivo.

È da sperare che la ricerca possa continuare interessando il periodo seguente: quello gotico, forse il più splendente per la città, avviata a diventare nel Quattrocento la più grande potenza marittima dell'epoca.

WLADIMIRO DORIGO, *Venezia romanica. La formazione della città medioevale fino all'età gotica*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti - Regione Veneto - Caselle di Sommacampagna (VR), Cierre, 2003, 4°, 2 voll. + supplementi cartografici, pp. XIV-1-632 e pp. 633-1088, ill., s.i.p. (Monumenta veneta)

INDICE: Parte Prima: 1. Il territorio della *Civitas Rivoalti* alla fine del primo millennio - 2. L'avvio dell'urbanizzazione (XI-XII secolo) - 3. I caratteri formativi dell'edificazione - 4. La basilica di S. Marco - 5. La cultura urbana della *Civitas Veneciarum* nei secoli XIII e XIV - 6. la città imperiale del Duecento - 7. La città comunale del lavoro - 8. L'impiego artistico nella fabbricazione urbana - 9. Una metropoli internazionale nell'Europa gotica • Parte Seconda: 10. Un atlante storico di Venezia medioevale • Atlante storico di Venezia medioevale • Supplementi cartografici.



LE "FROTTOLE" DI OTTAVIANO PETRUCCI

Un caso di editoria musicale del Cinquecento

Francesco Passadore

Ad Ottaviano Petrucci, originario di Fossombrone, si deve l'invenzione della stampa musicale a caratteri mobili, che vide la luce nel 1501 con la pubblicazione della silloge *Harmonice Musices Odechaton*, primo esito del privilegio di stampa ventennale concesso all'artigiano dalle autorità veneziane, che gli consentiva di stampare e vendere nei territori della Repubblica musica mensurale e intavolature per liuto. Sarà artefice di una sessantina di edizioni di musiche vocali (sacre e profane) e liutistiche pubblicate a Venezia, entro il 1509, e poi nella sua terra d'origine fino al 1520, cui seguirà un'appendice veneziana dal 1536 al 1539, anno della sua morte, durante la quale privilegiò la stampa di classici latini ed italiani. Fra i vari generi considerati dalla sua officina, spicca quello frottolistico, che conta ben undici libri editi fra il 1504 e il 1514, dei quali ben tre furono gratificati da una ristampa (2°, 3°, 4°), e altri due, apparsi nel 1509 e nel 1511, che ripropongono una scelta operata sulle edizioni precedenti nella versione per voce e liuto, a cura di Franciscus Bossinensis, con i quali si conclude la fase veneziana dello stampatore.

Entro il 1531 appariranno altre quindici raccolte di frottole stampate a Roma, Napoli e Siena, ad opera di altri stampatori che avevano intrapreso l'attività dell'editoria musicale (Andrea Antico, Valerio Dorico ecc.), elevando così ad oltre milleseicento il *corpus* a stampa delle frottole, che già grazie a Petrucci sfiorava i novecento titoli. A questa considerevole mole di musica si deve comunque aggiungere una significativa quantità di manoscritti, i quali sovente condividono brani che la nuova tecnica aveva messo a disposizione di un pubblico ben più vasto, grazie alle tirature di alcune centinaia di copie per edizione.

A quattro voci (raramente a cinque o a tre) la frottola è una delle espressioni profane più frequentate nelle corti e nei cenacoli accademici fra gli ultimi anni del Quattrocento e il primo ventennio del Cinquecento nell'Italia centro-settentrionale, con particolare diffusione in area padana, fino a Firenze e Urbino. Prevedibile quindi che l'imprenditorialità di

Petrucci, e successivamente di altri suoi colleghi, riservasse a questo genere di musica un occhio di riguardo, al punto da riservargli un sesto del proprio catalogo. Meno attenta nei confronti di queste musiche è stata la comunità dei musicologi, che se per un verso nel corso del XX secolo ha prodotto una notevole quantità di studi, anche eccelsi, dedicati perlopiù al fenomeno testuale, editoriale, sociale, bibliografico, delle scelte poetiche, dei transiti e delle persistenze di musicisti e poeti, per contro non ha ritenuto opportuno predisporre l'edizione moderna, la cui utilità anche in campo esecutivo è innegabile. Giulio Cattin, nella premessa al *Libro undecimo*, ravvisa la causa di tale vuoto nella compattezza del repertorio, nell'unicità del tematica poetica (quella amorosa) e nell'economia della scrittura musicale, che lascia molto spazio ad interventi improvvisativi: quindi "il timore di portare alla luce un repertorio sul quale pesa l'ombra della monotonia ripetitiva" fece sì che in passato si editassero organicamente solo i primi quattro libri di frottole. Non solo il procedere dell'indagine musicologica, ma anche quella condotta nelle discipline umanistiche degli ultimi decenni, e un manipolo di tesi di laurea, dedicate ai libri dal *Quinto* all'*Undicesimo*, realizzate sotto la guida di Cattin, hanno giustificato e sostenuto la ripresa dei lavori sul fronte dell'edizione moderna, che, grazie alle università di Padova e Venezia e al sostegno della Regione Veneto, si è avviato il progetto di editare l'intero *corpus* delle frottole edito da Petrucci a partire dagli ultimi tre libri: *Ottavo*, *Nono* e *Undicesimo*; nessun esemplare del *Decimo* (1512), sembra invece aver vinto l'inclemenza degli ultimi cinque secoli.

I tre volumi – per un totale di 191 composizioni, di cui ben 140 *unica* – tutti provvisti di accurati studi critici ed impeccabili e aggiornati apparati bibliografici, organizzati secon-



do i criteri scientifici ormai condivisi in ambito internazionale, propongono la trascrizione moderna in partitura rispettivamente di 70, 57 e 64 composizioni. Dell'*Ottavo Libro* si considera l'*unicum* custodito a Monaco; di otto brani è ignoto il compositore, mentre di soli cinque testi poetici si conosce la paternità; non mancano poi i poeti-musici quali Paolo Scoto e Michele Pesenti, mentre a frottolisti quali Marchetto Cara e Bartolomeo Tromboncino si devono, in ogni silloge, una notevole quantità di contributi. In questa raccolta compaiono anche quattro esametri latini espunti dal lamento di Didone nell'*Eneide* di Virgilio, musicati da Francesco de Laurano, altro frottolista sensibilmente presente nelle edizioni petrucciane. Fra le forme poetiche si contano ben ventuno barzellette, nove strambotti, otto odi ecc., con allusioni ai testi petrarcheschi e frequenti doppi sensi, oltre che citazioni popolarizzanti in volgare e in latino (da salmi e preghiere). Del *Nono Libro* esistono solo due esemplari (Vienna e Monaco); solo a 38 brani è stato possibile attribuire la paternità e solo nove sono i poeti riconosciuti. L'*Undicesimo Libro* si distingue per la notevole presenza di testi di Petrarca, ben 20 su 70, che danno vita ad autentici nuclei tematici. Si anticipano qui le canzoni petrarchesche musicate da Bernardo Pisano (1520), con le quali Petrucci concluderà la sua attività di stampatore musicale. Su sonetti, barzellette, madrigali, frottole, canzonette ecc., prende vita una silloge di spiccata delimitazione veneta, anche sotto il punto di vista musicale, per la presenza, a volte vigorosa, di titoli di Tromboncino, Cara, Ioannes Lulinus Venetus, Honofrius Patavinus ecc.

In tutto 191 composizioni, di cui 140 *unica* e 51 presenti anche in altre fonti manoscritte e a stampa, secondo una percentuale che mediamente si aggira intorno al 60-70% comune a tutto il *corpus* edito. Ci si attende ora che il cammino a ritroso intrapreso prosegua e non si fermi al *Quinto Libro*, ma che si riconsiderino secondo questa formulazione editoriale anche i primi quattro libri.

Frottole Libro Octavo. Ottaviano Petrucci. Venezia 1507, edizione critica a cura di Lucia Boscolo, Padova, Cleup, 1999, 8°, pp. 248, s.i.p.

Frottole Libro Nono. Ottaviano Petrucci. Venezia 1508 (ma 1509), edizione critica a cura di Francesco Facchin, edizione critica dei testi poetici di Giovanni Zanovello, Padova, Cleup, 1999, 8°, pp. 256, s.i.p.

Frottole Libro Undecimo. Ottaviano Petrucci. Fossombrone 1514, edizione critica di Francesco Luisi, edizione dei testi poetici a cura di Giovanni Zanovello, Padova, Cleup, 1997 (ma 1998), 8°, pp. 284, s.i.p.

I TESTI MUSICALI DI FRANCESCO SANTACROCE

Opere sacre e profane

Massimiliano Muggianu

La presente pubblicazione è l'edizione critica dei testi musicali di Francesco Santacroce, polifonista veneto della prima metà del XVI secolo: prima della trascrizione dei testi, nel volume vengono presentate le bibliografia e le fonti e forniti i criteri che hanno guidato la trascrizione dei testi musicali, i quali occupano buona parte del libro.

Le fonti non danno notizie chiare sulla sua data di nascita e di morte di Francesco Santacroce: sembra essere nato intorno al 1487, e se ne perdono le tracce nel 1551. Sicura è invece la sua origine padovana, e più precisamente del quartiere omonimo di Santacroce. I documenti ne parlano come cantore e maestro di cappella a Treviso, Gemona, Chioggia, Udine; non parlano, invece, delle sue composizioni.

Queste sono frutto di un lavoro di studio e ricostruzione compiuto su circa duecento pezzi archivistici. Le gravi lacune documentarie creano difficoltà di due generi: la datazione delle opere e, in particolar modo, l'attribuzione delle stesse. Infatti, se per alcune l'attribuzione è certa, per altre, in cui compare la firma "F.P.", è soltanto ipotetica: solo grazie alla comparazione è stato di volta in volta possibile stabilire se queste iniziali stessero per Francesco Patavino o per qualche altro autore.



Il Santacroce era un musicista colto, conoscitore delle regole del contrappunto, capace di impiegare stili diversi e aperto alla sperimentazione. Il suo stile si inserisce sulla scia di altri autori appartenenti all'innovativo ambiente musicale veneto del primo Cinquecento. La sua originalità emerge dal confronto con Ruffino, suo probabile maestro: il dialogo fra i due cori nella tecnica del "coro spezzato" mostra uno stadio di maturazione più alto in Santacroce, preludio della compiutezza dello stesso nella policoralità veneziana.

La storiografia ha spesso attribuito l'introduzione del "coro spezzato" alla comparsa a Venezia del maestro di cappella fiammingo Adriano Willaert. Se nell'ambito di questa scuola l'uso di questa tecnica raggiunse la sua perfezione e divenne la caratteristica della stessa fino al secolo successivo, il "coro spezzato" era già utilizzato da altri artisti veneti agli inizi del Cinquecento, e le composizioni del nostro ne sono una prova.

Tra le opere sacre composte dal Patavino, oltre ai "cori spezzati", vi sono anche mottetti, nei quali il maestro mostra al meglio la sua capacità compositiva: questo li rende particolarmente interessanti sotto il profilo musicale.

Riguardo poi alle sue composizioni profane – sette brani – Santacroce si inserisce a pieno titolo nel processo di conquista di nuovi linguaggi musicali tipico del primo Cinquecento. La forma che egli maggiormente predilige nelle composizioni profane è la villotta polifonica.

Nel panorama musicale del Cinquecento, sotto il profilo formale, queste composizioni si collocano nella fase di transizione che va dalla frottola al madrigale.

FRANCESCO SANTACROCE "PATAVINO" (1487/88 - post 1551), *Opere sacre e profane*, edizione critica curata da Dilva Princivalli, premessa di Giulio Cattin, Venezia, Regione del Veneto - Padova, Cleup, 2003, 4°, pp. 328, ill., s.i.p.

RIVISTERIA VENETA

SGOGLIO DEI PERIODICI DI STORIA E ARCHEOLOGIA E DI STORIA DELLA CHIESA E RELIGIONE (2002-2004)

Il precedente saggio dei periodici di "Storia e archeologia - Storia della chiesa e religione" era stato presentato sul "Notiziario Bibliografico" n. 42 e prendeva in considerazione gli anni 2001-2002. Il presente aggiornamento si riferisce quindi alle nuove uscite a partire dall'ultimo fascicolo segnalato sul "Notiziario" n. 42.

STORIA E ARCHEOLOGIA

Alta Padovana Storia, cultura, società

direttore resp.: Mario Costa
comitato di redazione: Mario Costa, Brunello Gentile, Ruggiero Marconato, Ferruccio Ruzzante
periodicità: semestrale
editore: Fondazione "Alta Padovana Leone Wollemborg" - via Caltana, 7 - 35011 Campodarsego (PD) - tel. 049/9290107
sede della redazione: via Aurelia, 56 - 35010 Loreggia (PD) - tel. 049/5790077

n. 1, maggio 2003

MARIO COSTA, *Presentazione* • GIOVANNI ZALIN, "Jus di Posta" e transumanza nelle terre dell'alto padovano tra Medioevo ed Età moderna • SANTE BORTOLAMI, *Faida e pacificazione nello Stato carrarese: Camposampiero, anno 1400* • PIETRO CASETTA, *Una rete Internet "ante litteram" sul territorio padovano: il sistema di castelli carraresi e corsi d'acqua* • ELDA MARTELLOZZO FORIN, *Per lo studio della popolazione di un borgo rurale nella seconda metà del secolo XVII. Santa Giustina in Colle (1662-1711). Appunti* • ALBERTO GOLIN, *Car-*

mignano nella storia: dalla romanità al Medioevo • DANIELE RAMPAZZO, *L'organizzazione militare della Terraferma veneta: le "cernide" della podesteria di Camposampiero nella seconda metà del Cinquecento* • LINO GEREMIA, *Santa Croce Bigolina: il convento dei frati francescani minori osservanti* • UGO SILVELLO, *Progetto paflagonia. Un ritorno alle origini* • RUGGIERO MARCONATO, *In ricordo di Leo Wollemborg* • RUGGIERO MARCONATO, *Attività della fondazione Alta Padovana Leone Wollemborg e il concorso annuale* • DAVIDE CERVELLIN, *La disabilità non come peso, ma come incentivo allo sviluppo economico e sociale* • PAOLO MARCONATO, *Il premio Camposampiero 2002* • *Recensioni.*

Annali dell'Istituto Veneto per la Storia della Resistenza

L'ultimo numero uscito è l'a. XXI, 2000, segnalato sul "Notiziario Bibliografico" n. 37.

Annuario Storico della Valpolicella

direttore: Pierpaolo Brugnoli
redazione: Cristina Bassi, Andrea Brugnoli, Alfredo Buonopane, Giovanni Castiglioni, Libero Cecchini, Giorgio Chelidonio, Bruno Chiappa, Valeria Chilese, Marianna Cipriani, Giannantonio Conati, Giuseppe Conforti, Pio

DI BELLEZZE SEM

BELLO SON IO, ET



PRE FVI AMICO.

Degani, Massimo Donisi, Silvia Ferrari, Maria Paola Guarienti, Stefano Lodi, Emanuele Luciani, Renzo Nicolis, Uranio Perbellini, Marina Repetto, † Paolo Rigoli, Luciano Rognini, Giuliano Sala, Luciano Salzani, Arturo Sandrini, Gigi Speri, Michele Suppi, Sergio Testi, Flavia Ugolini, Gian Maria Varanini, Giovanni Viviani, Silvana Zanolli
segreteria di redazione: Andrea Brugnoli, Sara Benedetti

periodicità: annuale

editore: Centro di Documentazione per la Storia della Valpolicella - Fumane (VR)

sede della redazione: Centro di Documentazione per la Storia della Valpolicella - viale Verona, 27 (c/o Biblioteca Civica) - Recapito: via Vajo, 17 - 37022 Fumane (VR)

e-mail: centro.storia@libero.it

2002-2003

Presentazione • ALFREDO VALVO, *Tracce della presenza etrusca in Valpolicella e nelle valli alpine* • ATTILIO MASTROCINQUE, *Il culto di Nemesis a San Giorgio di Valpolicella* • MARCELLA GIULIA PAVONI, *Dinamiche monetali e insediamenti abitativi nella Valpolicella romana* • DAVIDE CANTERI, *Necropoli, tombe isolate, monumenti funerari e viabilità nella Valpolicella di età romana* • CRISTINA BASSI, *Il santuario romano del Monte Castelon presso Marano in Valpolicella* • ALFREDO BUONOPANE, *Le iscrizioni dal tempio di Minerva nel pagus degli Arusnates* • STEFANIA PESAVENTO MATTIOLI, *Produzione e commercio del vino: un percorso di ricerca nella Valpolicella di età romana* • MARIA STELLA BUSANA, *La produzione vinaria dalle fonti archeologiche nella Valpolicella di età romana* • FEDERICA RINALDI, *Motivi geometrici e temi figurati nelle pavimentazioni musive della villa romana di Negrar* • FEDERICO BIONDANI - LUCIANO SALZANI, *Recenti ritrovamenti di tombe romane a Cengia di Negrar (San Pietro in Cariano)* • MAURO CALZOLARI, *La diffusione di marmi veronesi in età romana nell'Italia settentrionale; aspetti topografici* • GIULIANA M. FACCHINI, *Arte e artigianato artistico nella Valpolicella in età romana* • CINZIA MORATELLO, *I sarcofagi in piombo nell'Italia settentrionale: gli esempi della Valpolicella* • MARIANNA CIPRIANI, *Il convivium di Fumane (1449): un'esperienza di solidarietà comunitaria* • GIUSEPPE CONFORTI, *Villa Della Torre: l'architettura, i mostri, il tempio. Iconografia e itinerario morale nel Cinquecento* • CLAUDIO BISMARA, *Tagliapietra valpolicellesi al follo della lana di Montorio* • MARIA GIUSEPPINA FURIA, *Una famiglia pescantina: i Bonaventurini, notai, ecclesiastici e fondatori di campane* • PIERPAOLO BRUGNOLI, *Marmi e lapicidi di Sant'Ambrogio: prime aggiunte* • BRUNO CHIAPPA, *Un antico insediamento nel Comune di Negrar: corte Panego* • ISMAELE CHIGNOLA, *Da Mazzurega a Casale Monferrato: Francesco Lorenzi alla mostra di villa Vecelli Cavriani* • *Recuperi. Iniziative* • *Eventi* • *Convegni* • *Premi* • *Attività* • *In memoriam.*



CONCORDIA PARVÆ RES CRESCUNT.

Τῶν μικρῶν τὰ μεγάλα αὐξάνονται.

**Annuario Storico Zenoniano
edito in occasione delle celebrazioni
in onore di S. Zeno Patrono di Verona**

presidente: Igino Battistoni
vice presidente: Flavio Pachera
comitato: Rino Breoni, Igino Battistoni, Flavio Pachera, Gianna Viviani, Cesare Boarini, Luciano Fantoni, Rolando Franceschini, Luigi D'Agostino, Aldo Geccherle, Luciano Paolini, Nicola Pitea
segreteria di redazione: Sara Benedetti
periodicità: annuale
editore: Comune di Verona - Comitato per le celebrazioni in onore di San Zeno - Banca Popolare di Verona

L'ultimo fascicolo giunto in redazione è il n. 19, 2002, di cui si è dato lo spoglio sul "Notiziario Bibliografico" n. 42.

**Archeologia Uomo Territorio
Rivista dei Gruppi Archeologici d'Italia**

direttore resp.: Andrea Perin
consiglio di direzione: Ettore Bianchi (G.A. Ligure), Gino Carraro (G.A. Trevigiano), Daniela De Giovanni (Archeologia), Luigi Di Cosmo (G.A. Rufrium), Alessandro Pratesi (G.A. Mediovaldarno), Ernesto De Carolis (G.A. Napoletano), Andrea Perin (G.A. Milanese), Pietro Ramella (G.A. Canavesano), Claudio Zicari (G.A. del Pollino)
redazione: Paolo M. Galimberti, Gianluca Groppelli, Giuseppe Ligato, Fabio Malaspina, Alberto Rovida, Gianni Zecchini
segreteria di redazione: Laura Comelli
periodicità: annuale
editore: Gruppi Archeologici d'Italia c/o Gruppo Archeologico Milanese, Milano
sede della redazione: c/o Gruppo Archeologico Milanese - via Bagutta, 12 - 20121 Milano - tel. 02/796372

L'ultimo numero uscito è il n.19, 2000 segnalato sul "Notiziario Bibliografico" n. 37.

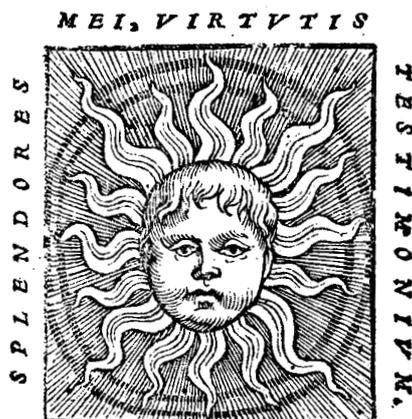
Archeologia veneta

direttore resp.: Gianpaolo Candiani
redazione: Simonetta Bonomi, Gian Pietro Brogiolo, Gianpaolo Candiani, Francesco Cozza, Giovanni Gorini, Michelangelo Munnarini, Marisa Rigoni, Angela Ruta, Giovanna Tosi, Paola Zanovello
segreteria di redazione: Francesco Cozza
periodicità: annuale
editore: Società Archeologica Veneta Onlus-Padova
sede della redazione: c/o Società Archeologica Veneta - corso Garibaldi, 41 - C.P. 962 - 35100 Padova

L'ultimo fascicolo giunto in redazione è il n. XXIV, 2001, di cui si è dato lo spoglio sul "Notiziario Bibliografico" n. 42.

**Archivio Storico
di Belluno Feltre e Cadore**

direttore: Massimo De Grassi
direzione scientifica: Adriano Alpagò Novello, Claudio Comel
coordinatore editoriale: Luigi Guglielmi
comitato di consulenza scientifica: Luisa Alpagò-Novello Ferreiro, Ester Cason Angelini, Orietta Ceiner Viel, Sergio Claut, Paolo Conte, Massimo De Grassi, Grazioso Fabbiani, Antonio Genova, Giovanni Grazioli, Cesare Lasen, Giorgio Maggioni, Carlo Mondini, Giancarlo Pagogna, Giovanni Battista Pellegrini, Gregorio Piaia, Ugo Pistoia, Sante Rossetto, Franco Sartori, Bianca Simonato Zasio, Eurgio Tonetti, Flavio Vizzutti



HAC AQUA, NON

QUI BIBERIT EX

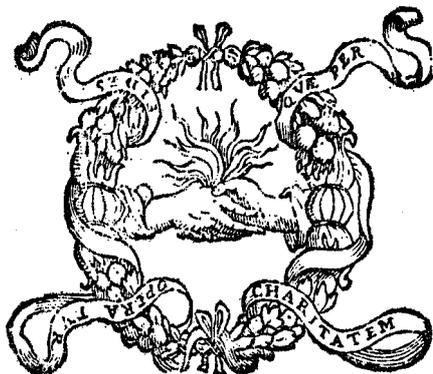


SITIENT IN AETERNUM

comitato di redazione: Nicoletta Comar, Gabriella Dalla Vestra, Silvia Miscellaneo, Paolo Pellegrini, Marco Perale, Loris Santomaso
segreteria di redazione: Francesco Barichello
periodicità: quadrimestrale
editore: Associazione Culturale Amici dell' "Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore", Belluno
sede della redazione: c/o Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore - C.P. 34 - 32100 Belluno - tel. 0437/941647 - 0437/949210
e-mail: info@asbfc.it
web: www.asbfc.it

**a. LXXIV, fasc. 321,
gennaio-aprile 2003**

PAOLO CONTE, *Commiato dieci anni dopo* • IL CONSIGLIO DIRETTIVO DELL' ASSOCIAZIONE - IL COMITATO DI REDAZIONE DELLA RIVISTA, *Un ringraziamento e un augurio* • Studi e ricerche: BIANCA SIMONATO ZASIO, *L'obbligo per i distrettuali feltrini di vendere la legna in città: due atti di giustizia a loro favore (1839 e 1582)* • SERGIO CLAUT - GIOVANNI TOMASI, *Notizie sui pittori bellunesi* • MARCO MAIEROTTI, *L'attività in Cadore di Valentino Zuliani Porta di Ferro organaro del sec. XVIII* • Mostre - Incontri - Notizie: PAOLO PELLEGRINI, *Sulle montagne in punta di pennello: antologica di Carlo Ghe* • NELLA GIANNETTO, "Buzzati, fumetti e altre visioni": per il trentennale della morte di Dino Buzzati • GIUSEPPE MAGGIONI, *Padova: al congresso dell'accademia italiana di storia della farmacia si è relazionato sul codex bellunensis* • LA DIREZIONE, *La Deputazione di Storia patria a Belluno dopo 40 anni* • MARCO PERALE, *Presentata l'anastatica della Historia del Piloni* • LA DIREZIONE, *Dimore e ville nel bellunese tra la fine del Medioevo e il rinascimento* • PAOLO PELLEGRINI, "Non Omnis Moriar" *Convegno in ricordo di Giorgio Pasquali* • LORIS SANTOMASO, *Omaggio a Giovanni Battista Rossi* • *Recensioni e segnalazioni* • *Rassegna bibliografica bellunese* • *Associati 2002* • *Abbonati benemeriti e sostenitori 2002.*



**a. LXXIV, fasc. 322,
maggio-agosto 2003**

Studi e ricerche: MARCO PERALE, *Belluno in età comunale, la famiglia Miari e la questione delle origini (secoli XI-XIV)* • GIULIANA SARETTA, *La Chiesa dei Santi Pietro e Paolo di Bolzano Bellunese. Documenti, note d'arte, spigolature* • MASSIMO DE GRASSI, *Due crocefissi di Andrea Brustolon* • Mostre - Incontri - Notizie: PAOLO PELLEGRINI, *Bellunesi e Feltrini tra Umanesimo e Rinascimento: filologia, erudizione e biblioteche* • DINO BRIDDA, *Giovanni Battista Rossi ed i suoi 80 anni: una vita di studio e di ricerche* • EMANUELA ROLLANDINI, *Pittori bellunesi nella collezione Maria Fioretti Paludetti e al Museo d'arte sacra Albino Luciani di Vittorio Veneto* • *Recensioni e segnalazioni* • *Rassegna bibliografica bellunese.*

**a. LXXIV, fasc. 323,
settembre-dicembre 2003**

LA DIREZIONE, *Terza edizione del premio "Enrico De Nard"* • Studi e ricerche: ENRICO BACCHETTI, *Per la datazione di quattro rubriche trecentesche degli statuti di Belluno* • ORIETTA CEINER, *La caminata: appunti per la storia del palazzo della comunità di Cividà di Belluno* • Comunicazioni: DONATELLA BARTOLINI - SILVIA MISCELLANEO, *Il capitolo della concattedrale di Feltr. Inventario dell'archivio storico* • Mostre - Incontri - Notizie: LA DIREZIONE, *Valentino Panciera Besarel (1829-1902). Storia e arte di una bottega d'intaglio in Veneto* • EMANUELA ROLLANDINI, *Valentino Rovisin nella bottega del grande Tiepolo. "Il metodo di una vera e lodevole imitazione"* • GIORGIO MAGGIONI, *Ippolito Caffi al Museo di Roma* • GIORGIO MAGGIONI, *La mostra "Maestà di Roma. Da Napoleone all'Unità d'Italia"* • GIORGIO MAGGIONI, *Pietro Gonzaga (1751-1831) alla mostra "Petroburgo e l'Italia" a Roma* • *Recensioni e Segnalazioni* • *Rassegna bibliografica bellunese.*

**Indici, supplemento al fasc. 323,
settembre-dicembre 2003 (LXXIV)**

PAOLO PELLEGRINI (a cura di), *Indici dall'anno 1998 all'anno 2003.*

Archivio Veneto

direttore resp.: Giovanni Pillinini
comitato di redazione: F. Seneca (presidente), S. Bortolami, N. Mangini, F. Sartori, A. Stella
periodicità: semestrale
editore: Deputazione di storia patria per le Venetie
sede della redazione: c/o Deputazione di Storia patria per le Venetie - S. Croce - Calle del Tintor, 1583 - 30135 Venezia - tel. 041/5241009

a. CXXXIV, vol. CLX (2003), v serie, n. 195

ALESSANDRA FRANCESCHI, *Vita privata e impegni pubblici di una famiglia padovana. I Selvatico Estense dalla fine del Cinquecento al tramonto del Settecento* • DAVID CELETTI, *Il conte di Vivonne negli ultimi giorni della guerra di Candia. Opinioni su una campagna sfortunata* • PIERO DEL NEGRO, *L'8 febbraio 1848: un moto studentesco?* • Note e documenti: GIOVANNI NETTO, *Un'aggressione nella notte di Natale del 1534 a Treviso* • GIANNI A. CISOTTO, *Un'idea di Italia nel '48 vicentino* • MICHELA PETRIZZELLI, *La biblioteca di Antonio Pigafetta (1436)* • *Recensioni* • *Notizie* • *Necrologia:* GIOVANNI SCARABELLO, *Ricordo di Gaetano Cozzi* • *Atti della Deputazione di Storia Patria per le Venetie. Verbale dell'assemblea dei soci del 13 aprile 2003* • *Concorso "Premio Arnaldo Segarizzi - Vittorio Lazzarini" 2003.*

a. CXXXIV, vol. CLXI (2003), v serie, n. 196

ANTONELLA VANIN, *La fabbrica della polvere da sparo di Treviso nel XVIII secolo* • ADOLFO BERNARDELLO, *Industria mineraria e capitale lombardo-veneto: la "Società veneta per la ricerca ed escavo di prodotti minerali" (1837-1897)* • FABIO TARGHETTA, *Un cattolico liberale a Venezia: Rinaldo Fulin...* • Note e documenti: ENRICO ZERBINATI, *Revisione di Inscriptiones Italiae, X, 4, 373* • FEDERICO SENECA, *In margine all'edizione dell'"Anonimo Valesiano": lettere di Roberto Cessi a Carlo Cipolla (1910-1913)* • *Recensioni* • *Notizie:* *Atti della Deputazione di Storia patria per le Venetie. Verbale dell'assemblea dei soci del 5 ottobre 2003* • *Parole del Presidente* • MARIO INFELISE, *Venezia e la circolazione delle informazioni tra censura e controllo* • *Elenco dei soci* • *Giudizio della Commissione giudicatrice del concorso "Fondazione Premio Roberto Cessi" 2002.*

a. CXXXV, vol. CLXII (2004), v serie, n. 197

CRISTINA BASSI, *Osservazioni sulla conoscenza della scrittura in Trentino durante l'età romana* • IVANA PASTORI BASSETTO, *L'assistenza a Padova tra Cinque e Seicento* • ANDREA ENZO, *Il Lapidario del Seminario patriarcale di Venezia. Problemi della conservazione e percorsi per la ricerca* • Note e documenti: EMANUELA BRUSEGAN FLAVEL, *Quanto accuratamente copiava il notaio?* • ELISABETTA GIRARDI, *Gallio 1575-82: luci sull'economia di un paese* • GIOVANNI NETTO, *Un evento eccezionale: i Prov-*

veditori della città di Treviso padrini di battesimo della figliolina del Podestà e Capitano • *Recensioni* • *Notizie* • *Necrologia:* ANTONIO RIGON, *Ricordo di Paolo Sambin* • *Atti della Deputazione di Storia patria per le Venetie: Verbale dell'assemblea dei soci del 18 aprile 2004.*

**Chioggia
Rivista di studi e ricerche**

direttore resp.: Cinzio Gibin
comitato direttivo: Alberto Elia, Cinzio Gibin, Dino Memmo
redazione: Ermínio Boscolo Bibi, Fabrizio Boscolo, Giorgio Boscolo Femek, Luigi De Perini, Franco Frizziero, Francesco Lusiano (Assessore alla cultura), Alberto Naccari, Angelo Padoan, Sergio Ravagnan, Anton Maria Scarpa, Davide Scarpa, Gianni Scarpa, Nico Sibour Vianello, Stefano Spagnolo, Gianfranco Tiozzo, Loris Tiozzo, Giorgio Vianello
comitato scientifico: Ulderico Bernardi, Giorgetta Bonfiglio Dosio, Manlio Brusatin, Ennio Concina, Manlio Cortellazzo, Dino De' Antoni, Pierluigi Fantelli, Jean-Claude Hocquet, Bianca Lanfranchi Strina, Elvidio Surian, Piergiorgio Tiozzo, Marcello Zunica.
segreteria: Marialisa Freguggia (responsabile ufficio cultura), Achille Voltolina, Anna Voltolina.
periodicità: semestrale
editore: Città di Chioggia - Il leggio libreria editrice - viale Padova, 5 - 30019 Sottomarina (VE) - tel. 041/5540099 - fax 041/5548616
sede della redazione: Biblioteca civica "Cristoforo Sabbadino" - campo Marconi, 108 - 30015 Chioggia (VE) - tel. 041/5501110 - fax 041/5509308





n. 22, aprile 2003

Saggi e interventi: Presente futuro: ALBERTO ELIA (a cura di), *Le trasformazioni di un'azienda agricola. A colloquio con Sandro Boscarato, presidente del Consorzio "Orti della Laguna"* • PATRIZIO GARBIN, *Tecnologie in uso in un'azienda agricola* • NAZARENO AUGUSTI, *Panoramica dell'orticoltura chioggiotta* • MARCO BOSCOLO BACHETTO, *Indicazione geografica protetta e radicchio rosso di Chioggia* • FRANCO DA RE, *Tipicità orticole chioggiotte* • Ricerca e sperimentazione: CARLO MANTOAN, *L'asparago bianco di Conche, Piovini e Valli* • FRANCESCA CHIARINI, *Il biologico tra passato e futuro* • GINA DUSE (a cura di), *Forme di sperimentazione di fine Ottocento: la Cattedra ambulante di Agricoltura* • Riflessioni sull'orticoltura: ROMANO TIOZZO PAGIO, *Chioggia, la valle degli orti* • FABIANO GIBIN, *Interventi dell'Amministrazione per il rilancio del comparto* • PIETRO CIGNA, *Il ruolo del mercato orticolo di Chioggia nell'epoca della globalizzazione* • MAURO MANTOVAN, *L'arte dell'ortolano* • CINZIO GIBIN (a cura di), *I cambiamenti dell'orticoltura chioggiotta. A colloquio con Giuseppe Boscolo, Presidente Provinciale della Coldiretti* • NICO SIBOUR VIANELLO, *Agricoltura, di ieri, di oggi e di domani* • Materiali d'archivio: GINA DUSE, *La "febbre del riso" a Chioggia. Diffusione delle risaie nell'Ottocento* • Immagine Chioggia. Iconografia a colori: GIANFRANCO TIOZZO, *Un tempo, negli orti. Le immagini raccontano* • Sul filo della memoria: GIANFRANCO TIOZZO, *La conquista della Terra* • ERMINIO BOSCOLO BIBI, *Andare su le tere in batelo. "Intervista" ad un vecchio ortolano marinante* • Itinerari didattici: REMIGIO BALDO - GIOVANNI PISCHELD, *Orticoltura, agricoltura e scuola* • Tesi di laurea: FERRUCCIO PETRARCHIN, *Influenza di temperatura e fotoperiodo su precoce induzione a fiore in radicchio* • Scheda bibliografica: *Suoli e vocazione culturale. Risultati di un'indagine nel territorio.*

n. 23, ottobre 2003

Saggi e interventi: Chioggiotti del XX secolo: PA. VIA (a cura di), *Felice Federico Casson: l'uomo, il cittadino, il medico* • ITALO PORTIOLI, *Il clinico e il malato* • FELICE FEDERICO CASSON,

La divisione di Medicina Generale Interna come risposta ai bisogni della popolazione e della persona. La formazione dell'internista ospedaliero • ANGELO PADOAN, *Felice Nordio, il fedele cronista* • MARCO ROSSI, *Due antifascisti clodiensi nella guerra di Spagna* • LUIGI DI LEMBO, *Spagna 1936: il quadro politico* • BOSCOLO ERMINIO BIBI, *KZ Dachau* • ANTON-MARIA SCARPA, *Padre Antonio Carisi: un sacerdote per la libertà* • SERGIO RAVAGNAN, *Pescatori chioggiotti in Israele* • Storia dell'economia chioggiotta: FRANCESCO LUSCIANO, *Il dibattito sulla economia clodiense dalla metà degli anni Settanta agli inizi del Duemila* • Biologia marina e Paleontologia: GIANLUCA FRANCESCHINI - SASA RAICEVIC - OTELLO GIOVANARDI - FABIO PRANOVI - LUIGI MANZUETO, *Le "tegnùe" di Chioggia: valutazione dell'impatto della pesca a strascico con metodi acustici e sistemi informatici* • OTELLO GIOVANARDI - GIOVANNI CARLO CRISTOFALO - LUIGI MANZUETO - GIANLUCA FRANCESCHINI, *Le "tegnùe" di Chioggia: nuovi dati e osservazioni sulla base di campionamenti acustici ad alta definizione (Multibeam e Side Scan Sonar)* • FABRIZIO BIZZARINI, *L'Ittiosauro del Museo civico della Laguna Sud* • Materiali d'archivio: SERGIO PERINI, *Testamenti di Chioggiotti del secondo Settecento* • MARIO MARAFANTE - LAURA BOSCOLO "CUCCO", *Le bande a Chioggia tra '800 e '900. Parte seconda: il Novecento* • Immagine Chioggia. Iconografia a colori: DINO MEMMO, *Chioggia vista dai pittori: Giordana Passera* • Itinerari didattici: CINZIO GIBIN, *Memoranda. Libertà di pensiero, ricerca, espressione* • Tesi di Laurea: CHIARA MANFRIN, *Città e colori nella poesia di Diego Valeri* • Convegni: Giuseppe Veronese, *politico, matematico e filosofo della matematica.*

n. 24, aprile 2004

Saggi ed interventi. Sanità, popolazione e territorio: RODOLFO SCARPA, *Invecchiare a Chioggia* • Uomini del XX secolo: ANGELO PADOAN, *L'ammiraglio Carlo De Bei* • CINZIO GIBIN, *Corrispondenti chioggiotti di Umberto D'Ancona* • PAOLO PADOAN, *D'Ancona nel ricordo di un suo allievo* • Ricerca scientifica: OTELLO GIOVANARDI, *L'attività in Chioggia dell'Istituto Centrale per la Ricerca Scientifica e tecnologica applicata al mare (ICRAM)* • Scheda: *Le specie marine protette dell'alto Adriatico* • MARIA BERICA RASOTTO, *La ricerca universitaria in Chioggia: il contributo della stazione idrobiologica nel quinquennio 1998-2003* • FLAVIO VENDRAMIN, *Analisi e valutazione della pesca dei pesci piatti al Mercato ittico di Chioggia* • Città e natura: MARIA DOLFIN, *La Gallinella d'acqua* • Città e grandi opere: FRANCESCO LUSCIANO, *Chioggia, Venezia e il sistema Mose* • Tradizione e modernità: ANGELO PADOAN, *Una querelle cinematografica. Un dibattito sul documentario "Gente di Chioggia" (1942)* • ANGELO PADOAN, *Scheda: Gente di Chioggia* • GINA DUSE, *Tradizione e società. Il dibattito sulle "Indiane" nell'Ot-*

tocento • Immagine Chioggia. Iconografia a colori: BRUNO LA ROCCA, *Le alghe della Laguna di Chioggia* • Itinerari didattici: MARIANGELA TARTAGLIONE - LUCA SCAPPIN, *L'esercizio dell'interdisciplinarietà nella sezione edilizia dell'I.T.I.S. "A. Righi" di Chioggia* • Tesi di laurea: UGO USI, *La biodiversità nell'alto Adriatico: un confronto tra presente e passato attraverso le collezioni museali* • Interviste, recensioni e schede biografiche.

Chioggia Quaderni n. 3, 2003

Un progetto per un Museo naturalistico a Chioggia, Atti del convegno (Chioggia, Auditorium San Nicolò, 11 dicembre 2002), a cura di Cinzio Gibin

Presentazioni • Nota del curatore • I sezione. Relazioni: FRANCESCO LUSCIANO, *Un progetto per un Museo naturalistico a Chioggia* • GIANDOMENICO ROMANELLI, *Il Museo, un erogatore di servizi* • MARIA BERICA RASOTTO, *Le collezioni zoologiche come strumento didattico* • ENRICO RATTI, *Il valore di un Museo di Storia naturale oggi* • ROBERTO PENZO, *L'idea di un Museo naturalistico* • CINZIO GIBIN, *Un nuovo Museo per una nuova città* • Comunicazioni: FRANCO FRIZZIERO, *Le ragioni attuali di un Museo naturalistico* • DAVIDE SCARPA, *Un Museo per la conoscenza della natura e l'educazione ambientale* • BRUNO LA ROCCA, *Un Museo per la città di Chioggia* • PIER GIORGIO TIOZZO, *Proposta di un percorso amministrativo e culturale per l'istituzione di un Museo naturalistico* • II sezione. Esperienze museali in atto: MONICA CELI, *Museo civico di Storia naturale e archeologia di Montebelluna* • ENRICO RATTI, *Il Museo Civico di Storia naturale di Venezia* • MARGHERITA TURCHETTO, *Il Museo di zoologia dell'Università di Padova. Storia e prospettive future* • III sezione. Normativa e orientamenti amministrativo-istituzionali: I musei secondo la normativa regionale • *Carta dei diritti dell'utente dei musei* •





Finalità, accessibilità, promozione dei musei • Musei e territorio • IV sezione. Materiali storici: CINZIO GIBIN, *Ricerca scientifica, economia e città nel dibattito di fine Ottocento a Chioggia* • *La stazione zoologica: introduzione* • *Il progetto di Giovanni Canestrini* • *La critica al progetto Canestrini* • *La proposta di Antonio Comello* • *La proposta di Rodolfo Poli*.

Ludica

Annali di storia e civiltà del gioco

direttore: Gherardo Ortalli
comitato scientifico: Maurice Aymard, Gherardo Ortalli, Bernd Roeck
redazione scientifica e segreteria: Patrizia Boschiero, Alessandra Rizzi, Chiara Condò
periodicità: annuale
editore: Fondazione Benetton, Treviso - Viella, Roma
sede della redazione: Fondazione Benetton Studi e Ricerche, Onlus - via Cornarotta, 9 - 31100 Treviso - tel. 0422-5121 - fax 0422/579483
e-mail: patrizia.boschiero@fbrs.it
web: www.fbrs.it

n. 9, 2003

GHERARDO ORTALLI, *Riviste e ludicità/Learned journals and ludicity* • ANDREA APOSTOLI, *Feste e baratteria per un nuovo regime. Disposizioni e dibattiti consiliari a Brescia nei primi anni di dominio veneziano* • MARIE CÉCILE VAN HASSELT, *L'imaginaire astrologique des recueils de sorts italiens (1482-1551)* • FRANÇOISE BAYARD, *Le jeu, les prêtres et les seigneurs dans la région lyonnaise aux XVII^e et XVIII^e siècles* • ROBERTO GARVÍA, *XIX Century European Lotteries in comparative perspective* • *Gioco e animali:* ENRIC BELTRAN RIZO, *Gloria et favor populi: los ludi venatorii en las ediciones de Q. Fabio Memio Símaco* • CHRIS EPPLETT, *The Preparation of Animals for Roman Spectacula. Vivaria and their Administration* • JUAN ANTONIO JIMÉNEZ SÁNCHEZ, *La crisis de las venationes clásicas. Desaparición o evolu-*

ción de un espectáculo tradicional romano?

• CLAUDIO AZZARA, *L'orso di Cerbonio. Echi del circo romano nell'Italia ostrogota* • JOYCE KAY - WRAY VAMPLEW, *A Modern Sport? "From Ritual to Record" in British Horseracing* • GARRY MARVIN, *Animal Encounters: Challenge and Contest in English Foxhunting* • SERGE VAUCELLE, *Le cheval, le chevalier, le cavalier. La mutation des jeux équestres de la noblesse (XII^e-XVII^e siècle)* • SCHEDÉ: MAREIKE TEMMEN - OLIVER PLESSOW, *Chess Books in Latin and German. An Inquiry into the Allegorical Representation of Society and its Values in Medieval Didactic Literature* • RAIMONDO LUBERTI, *Dai trionfi miniati del XV secolo ai tarocchi stampati del XVI* • GIORGIO NONNI, *Da Gabriele Giolito a Filippo Giunti: storia di un capolettera "clonato"* • MICHAEL GOODALL, *Behind the wainscot and under the floorboards* • MARCO FITTÀ, *Giocare con la farfalla e l'uccellino legati* • *Libri* • *Notizie:* *La collezione Biani-Carboni* • *Tennis in Deutschland. Von den Anfängen bis 2000. Zum 100-jährigen Bestehen des Deutschen Tennis Bundes.*

Materiali di storia del movimento operaio e popolare veneto

direttore resp.: Simonetta Pento
direzione editoriale: Giorgio Roverato
comitato di redazione: Bruna Bianchi Balduino, Vittorio Marangon, Tiziano Merlin, Giovanni Nalesso, Giorgio Roverato, Dario Verdicchio
periodicità: trimestrale
editore: Centro Studi Ettore Luccini - Padova
sede della redazione: via B. Pellegrino, 16 - 35137 Padova - tel. e fax 049/8755698
e-mail: info@centrostudiluccini.it

n. 23, novembre 2002

TIZIANO MERLIN, *Autobiografia di un sindaco. L'ultimo "Quaderno" ritrovato del primo Sindaco di Padova* • GIOVANNI MAFFERA, *Lettera*



sul libro di Franco Busetto "Studenti universitari negli anni del Duce" • VITTORIO MARANGON, *L'ingloriosa fine della "Serenissima"* • LIVIO VANZETTO, *L'insegnamento dell'identità nei Programmi di storia (1861-2002)* • ALESSANDRO CASELLATO, "Identità veneta". *Appunti per una genealogia* • MARCO ROSSI, *recensione* • *La polemica... Uretini vs Vanzetto.*

n. 24, aprile 2003

Franco Longo, *una vita per la democrazia* • GIORGIO ROVERATO, *Nota a margine di un profilo biografico* • ALESSANDRO NACCARATO, *In ricordo di Franco* • *Sui risultati della tornata elettorale del 13 giugno 1999* • *Intervento sulla Conferenza del Lavoro (1996)* • *Dalla relazione al XIX Congresso provinciale del Pci (1983), Sulla cultura e sugli intellettuali* • *Ancora dalla Relazione al XIX Congresso provinciale (1983), Sulla lotta al terrorismo* • *Salutando Franco (26 aprile 2001)* • *Relazione al XVIII Congresso provinciale del Pci (1977)* • *Franco Longo polemista: gli epigrammi contro la guerra in Kosovo.*

n. 25, ottobre 2003

Editoriale: Il LX anniversario della Resistenza • *Venticinque anni dopo (Ettore Luccini, 1978-2003): FRANCA TESSARI - FRANCESCO LOPERFIDO - FRANCO SARTORI - ALESSANDRO GALANTE GARONE* • GIULIANO LENCI, *Un dirigente del Fronte della Gioventù a Padova: Gastone Passi (Vasco)* • ALESSANDRO CASELLATO, *Alias Tiberio, il Pci e il buon uso della storia* • MARCO ROSSI, *La Banda Boccato* • MARIO PASSI, *Il colonnello Valerio e Aldo Lampredi a Padova* • GIORGIO ROVERATO, *Recensione* • DARIO PETROLATI, *Una segnalazione e una annotazione: un libro di D. Negrello* • *Ricordando Paolo Pannocchia.*

Quaderni del centenario della CdL di Vicenza (1902-2002), n. 4, 2003 supplemento al n. 25, 2003

Valdagno e la Marzotta dal '68 alle lotte sindacali degli anni Settanta • GIORGIO ROVERATO, *Valdagno: "la città della lana" ed il trauma del '68* • WALTER COCCO, *La Vandea diventa giacobina: cronaca di un biennio rivoluzionario* • FRANCESCO BOSCHETTO, *Agitazioni studentesche a Valdagno (1968-*

1970) • OSCAR MANCINI, *Lotta sindacale alla Marzotto negli anni Settanta* • FRANCESCO BOSCHETTO, *Organizzazione della rappresentanza ed evoluzione delle relazioni sindacali alla Marzotto di Valdagno 1970-1980 (Traccia per una ricerca)*.

n. 26, dicembre 2003

FGCI e Sinistra Giovanile a Padova: tra continuità e cambiamento

GIORGIO ROVERATO, *Nota a margine* • ANGELO SALERNO, *Introduzione* • Interviste sulla FGCI: Piero Ruzzante • Alessandra Pampaloni • Carlo Bettio • Interviste sulla Sinistra Giovanile: Matteo Rettore • Fabio Cocco • Umberto Zampieri • Una conclusione.

Padusa

Bollettino del Centro polesano di studi storici archeologici ed etnografici

direttore resp.: Paolo Bellintani

comitato di redazione: Giovanna Bermond Montanari, Simonetta Bonomi, Pier Luigi Dall'Aglio, Armando De Guio, Raffaele Peretto, Luciano Salzani, Enrico Zerbini

periodicità: annuale

segreteria di redazione: Maria Cristina Vallicelli

editore: Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa

sede della redazione: c/o C.P.S.S.A.E. - C.P. 106 - 45100 Rovigo - tel. 0425/21021
e-mail: padusacpssal.it@libero.it

a. XXXIX, n.s. 2003

MIRELLA ROBINO, *Alcune considerazioni morfologiche e statistiche sulla ceramica alto-adriatica dalle necropoli di Adria: i crateri, gli skyphoi, gli stamnoi* • GIULIANA M. FACCHINI - ANGELA PISANO, *Villadose e il suo territorio: cenni di storia economica alla luce dei rinvenimenti recenti* • NICOLETTA ONISTO, *Gli scheletri etruschi di Balone (Rovigo) V secolo a.C.* • PAOLA MAZZIERI, *Testimonianze dell'Età del rame nel parmense* • MAURIZIO BATTISTI - STEFANO MARCONI, *La fauna dell'insediamento dei Pizzini di Castellano (TN) e l'allevamento nell'Italia nord-orientale nel corso dell'antica Età del bronzo* • J. ANTONIO CAMARA SERRANO, *Lotta di classe e falso ideologico. L'esempio dei fenomeni funerari della preistoria recente del sud della penisola iberica* • MARA MIGLIAVACCA, *Ritrovamenti preistorici della località Castello di Valdagno* • Recensioni.

a. XL, n.s. 2004

IRENE PARNIGOTTO, *Popolamento e strategie insediative nella protostoria delle Alpi centro-meridionali. Due casi di studio* • ANNA LUNARDI, *Proposta metodologica di una scheda di raccolta dati sulle lame d'ascia in pietra levi-*

gata • LARA COMIS, *Archeologia Sperimentale come strumento di ricerca. L'asportazione dei vasi dal tornio e lo "stacco a cordicella". Il caso delle ciotole rinascimentali di Favaletto (Parma)* • LUCIANO SALZANI - ERIO VALZOGHER - STEFANIA LINCETTO, *Nuove ricerche a Peri (Dolcè - Verona)* • CLAUDIA FREDELLA - LUCIANO SALZANI, *Abitato dell'Età del bronzo a Coron di Macaccari (VR)* • GIOVANNA BERMOND MONTANARI, *Villa Felici (Ravenna). Strato del bronzo antico* • L. ISOTTA - LAURA LONGO, *Caratteri techno-tipologici delle industrie litiche per l'inquadramento cronologico degli elementi beakeriani nei contesti campaniformi. Osservazioni preliminari su manufatti inediti del Veronese* • CLAUDIO GIARDINO - L. PONTIERI - A. CAPORELLA, *La fusione in sabbia: un'antica tecnica dimenticata?* • GIOVANNI LEONARDI - MICHELE CUPITÒ, *Necropoli "a tumuli" e "ad accumuli stratificati" nell'Età del ferro del Veneto*.



Patavium

Rivista veneta di Scienze dell'antichità e dell'Alto Medioevo

direttore: Giovanni Ramilli

direttore resp.: Giovanni Battista Lanfranchi
redazione: Michela Andreani, Silvia Beltrame, Cristina Danesin, Annarosa Masier, Marcella Massari, Alessandra Possamai Vita, Marzia Sartelli

comitato scientifico: Luigi Bessone, Ezio Buchi, Silvana Collodo, Italo Furlan, Francesca Ghedini, Giovanna Gianola Ramat, Daniela Goldin Folea, Antonella Nicoletti, Lucia Ronconi, Guido Rosada, Rita Scuderi, Fabio Turato

periodicità: semestrale

editore: Imprimerie, Padova

sede della redazione: c/o Imprimerie Editrice - via P. Canal, 13/15 - 35137 Padova - tel. 049/8723730

e-mail: info@imprimerie.it

web: www.imprimerie.it

n. 20, luglio-dicembre 2002

GIOVANNI RAMILLI, *Due cippi terminali iscritti nell'agro centuriato di Cittadella* • ELENA NECCHI, *Miracoli e devozione popolare nell'agiografia di Santa Giustina a Padova* • GIORGIA COZZARINI, *Riletture epigrafiche concordiesi* • ANNA MARIA PIRONDI, *Domini di Rodi: Stratonicea e Caumo (III-II a.C.)* • NADIA ANDRIOLO, *Il procedimento penale contro Leocrate* • LUIGI BESSONE, *Riuso cristiano di quidam scriptores eorum* • FILIPPO BOSCOLO, *Due iscrizioni di tradizione manoscritta e il collegium centonariorum comensium* • FRANCESCA BERTAGNO, *Linguaggio e verità in Platone* • ANTONIO GRECO, *Presidente del Consiglio degli Studenti* • LETIZIA LANZA, *Recensione*.

n. 21, gennaio-giugno 2003

LUIGI BESSONE, *Conflitti dinastici nella tetrarchia* • ANNAROSA MASIER, *P. Calvisius Ruso Iulius Frontinus, un senatore degli ultimi decenni del primo secolo* • FILIPPO BOSCOLO, *Nota ad AE, 1995, 614* • MARCO ROCCO, *Ottaviano e le spoglie opime di M. Crasso* • ELENA NECCHI, *Richiami gerosolimitani nell'agiografia di Santa Giustina a Padova fra Medio Evo e Umanesimo* • ACHILLE OLIVIERI, *Una lezione di Luigi Alberto Ferrai sul Rinascimento: alla ricerca del concetto di "civiltà"* • FABIO LUCA BOSSETTO, *Nuove osservazioni riguardanti la pittura veneziana su tavola nella seconda metà del Duecento: il fondamentale apporto di un gruppo di icone del monastero di Santa Caterina al Sinai* • FRANCESCO ALBERONI, *Pochi ricercatori in Italia perché l'Università li mortifica* • Patavium indici annate 1993/2002.

n. 22, luglio-dicembre 2003

MARIA SILVIA BELTRAME, *La tradizione ippocratico-galenica nella medicina islamica* • LUIGI BESSONE, *Echi delle Filippiche di Cicerone nella letteratura seriore* • ANNAROSA MASIER, *C. Bellicus Natalis Tebanianus, alcune note* • ANDREA TREVISANATO, *Bassorilievi funerari a tematiche zoomorfe e fitomorfe in Concordia romana e paleocristiana* • ELDA OMARI, *Il mosaico policromo della basilica di Arapaj a Durazzo* • LUCIANO CANFORA, *Una riforma che rischia di soffocare l'Università* • LUCIANO CANFORA, *Parigi brucia. Distrutti tre milioni di volumi*.

Protagonisti

quadrimestrale di ricerca e attualità culturale dell'Istituto Storico Bellunese della Resistenza e dell'Età contemporanea

direzione: Ferruccio Vendramini (responsabile), Alessandro Sacco

comitato scientifico: Dino Bridda, Maurizio Busatta, Diego Cason, Silvano Cavallet, Vincenzo D'Alberto, Emanuele D'Andrea, Valter



Deon, Adriana Lotto, Luciana Palla, Paolo Slongo
 segreteria di redazione: Agostino Amantia
 periodicità: quadrimestrale
 editore: Istituto Storico Bellunese della Resistenza e dell'Età contemporanea, Belluno - Cleup, Padova
 sede della redazione: piazza Mercato, 26 - 32100 Belluno - tel. 0437/944929 - fax 0437/958520
 e-mail: isbrec@tin.it

a. XXIII, n. 84, gennaio-giugno 2003

Ricerche e proposte di studio: FERRUCCIO VENDRAMINI, *Il Vajont nell'archivio del ginnasio-liceo "Tiziano" di Belluno* • MARCO DONATONI, *Un periodico collaborazionista: il "Giornale di Belluno" (gennaio 1944-marzo 1945)* • *Biografia e memoria*: LORENZO BARATTER, *Guerrino Gaio "Valasco", un protagonista della Resistenza trentina e della storia di Lamon* • Archivi e documentazione. Fonti per la storia del Bellunese in età moderna: percorsi d'archivio: MICHELA DAL BORGO, *La Serenissima e il Bellunese: aspetti politici, amministrativi e giudiziari* • MICHELA DAL BORGO, *Acque, boschi, miniere. La gestione dei beni territoriali del Bellunese nell'ottica della Repubblica di Venezia* • MICHELA DAL BORGO, *Attività proto-industriali, commercio e fisco nel Bellunese durante il governo veneziano* • MAURO PITTERI, *Il fondo dei Provveditori sopra Beni Comunali* • EURIGIO TONETTI, *I catasti per la storia della proprietà, del regime agrario e delle mutazioni territoriali* • Note critiche: FIAMMETTA AUCIELLO - MICHELE DEAN, *Documenti riguardanti il territorio del Dipartimento della Piave conservati presso l'Archivio di Stato di Milano* • Presentazione di libri: ADOLFO BERNARDELLO, *A proposito di guerra civile. Note intorno ad un libello* • SANTO PELI, *Fascismo, antifascismo, Resistenza. Studi e ricerche di storia bellunese.*

a. XXIV, n. 85, dicembre 2003

Editoriale: *Il LX anniversario della Resistenza* • Ricerche e proposte di studio: ANTONIO LAZZARINI, *Fonti per la storia dell'economia bellunese. I primi rapporti della Camera di commercio* • Note critiche: FRANCESCO PIERO

FRANCHI, *La parola "Resistenza"* • *Presentazione di libri* • *Schede* • *Notizie dell'attività dell'Istituto.*

Quaderni di archeologia del Veneto

coordinamento scientifico: Guido Rosada
 redazione scientifica: Paolo Biagi, Elodia Bianchin Citton, Loredana Capuis, Margherita Tirelli, Anna Paola Zaccaria Ruggiu
 segreteria di redazione: Giovanna Gambacurta, Maria Teresa Lachin, Alessandra Menegazzi
 per la Regione Veneto: Francesco Ceselin, Romano Tonin
 periodicità: annuale
 editore: Giunta Regionale del Veneto, Venezia - Edizioni Quasar, Roma
 sede della redazione: Giunta Regionale del Veneto - Lista di Spagna, 168 - Palazzo Scriman - 30121 Venezia
 Rivista promossa dalla Giunta Regionale del Veneto (Assessorato alle Politiche per la Cultura e l'Identità Veneta - Direzione Regionale Cultura) - Soprintendenza Archeologica per il Veneto - Università di Padova (Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Archeologia delle Venezia e Topografia dell'Italia antica) - Università di Venezia (Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del vicino Oriente)

a. XVIII, 2002

Presentazione dell'Assessore alle Politiche per la Cultura e l'Identità Veneta prof. Ermanno Serrajotto • FRANCESCO CESELIN, *La Regione del Veneto e l'archeologia: nuove prospettive* • IRENE FAVARETTO, *Ricordo di Gianna Ravagnan* • LUIGI MALNATI, *Giovanna Luisa Ravagnan* • Notiziario degli scavi e dei rinvenimenti • Belluno: FEDERICA FONTANA - ANTONIO GUERRESCHI - MAURIZIO REBERSCHAK, *Nuovi dati sul popolamento dell'alta valle del Cordevole nel Mesolitico* • FEDERICA FONTANA - EMMA PASI, *Risultati delle ultime prospezioni nell'area di Mondeval de Sora (San Vito di Cadore, Belluno)* • Padova: PAOLA ZANOVELLO - PATRIZIA BASSO, *Montegrotto Terme: relazione preliminare sul progetto di ricerche archeologiche nell'area ex Piacentini in via Neroniana* • Treviso: ELENA FRANCESCA GHEDINI - MARIA STELLA BUSANA (a cura di), *Indagine ambientale e storico-archeologica nella tenuta di Ca' Tron (Roncade - TV/ Meolo - VE)* • Verona: LUCIANO SALZANI (a cura di), *Rinvenimenti archeologici nel veronese* • ANDREA BREDA - STEFANO MANICARDI, *Bovolone. Indagini archeologiche nella Pieve di San Giovanni in Campagna. Nota preliminare* • Vicenza: ELENA PETTENÒ - STEFANO TUZZATO - ALBERTO VIGONI - STEFANIA MAZZOCCHIN - PARIZIA SOLINAS, *Rosà, località Brega. Notizie preliminari relative alla campagna di scavo*

2001 • ELENA PETTENÒ - STEFANO TUZZATO - STEFANIA MAZZOCCHIN, *Indagini presso la chiesetta di S. Pietro di Rosà. Notizie preliminari* • Contributi di archeologia topografica e areale: CRISTINA MENGOTTI, *Per una ricostruzione del paesaggio agrario in età medievale: persistenze e processi evolutivi nella centuriazione anord-est di Padova* • PIERANGELA CROCE DA VILLA (a cura di), *Il quadriportico della basilica paleocristiana di Concordia Sagittaria* • GIORGIA COZZARINI, *Il sacro a Iulia Concordia: culti capitolini ed entità astratte* • ANNACHIARA BRUTTOMESSO - ELENA PETTENÒ - FRANCESCA VERONESE, *Di alcuni materiali da Costabissara* • ANDREA RAFFAELE GHIOTTO - JACOPO BONETTO, *Argini e campagne nel Veneto romano: il caso del murazzo romano di Montecchio Precalcino* • Miscellanea: GIOVANNELLA CRESCI MARRONE, *A margine della mostra "AKEO". I tempi della scrittura* • BRUNELLA BRUNO - ADA GABUCCI, *L'insediamento rustico di Arcole (Verona). Nota su alcune produzioni ceramiche di media età imperiale* • ALESSANDRA MENEGAZZI - FABIO SAGGIORO, *A proposito di un termine rinvenuto presso il Monte Bissone (Colognola ai Colli, Verona). Appunti per uno studio del paesaggio rurale tra antichità e Medioevo* • ELENA MUCELLI - ELISA POSSENTI, *Il plastico ricostruttivo della casa preromana di via delle Grazie a Oderzo* • ELISA POSSENTI - MARTA DE VECCHI - ALESSANDRA IANNACCI, *I laboratori didattici del Museo Civico archeologico "Eno Bellis" di Oderzo: progettazione, realizzazione, obiettivi* • PIERANGELA CROCE DA VILLA - ALBERTO VIGONI, *Esposizioni didattico-archeologiche a Concordia Sagittaria* • *Recensioni* • GUIDO ROSADA, *Note illustrative della Carta Geomorfologica della Pianura Padana.*





Quaderni di oplitologia del Circolo Culturale "Armigeri del Piave"

direttore resp.: Sergio Zannol
comitato di redazione: Ennio Barbarotta, Edoardo Giambartolomei, Virginio Recalcati
sede della redazione: Circolo Culturale "Armigeri del Piave" - via Brenta, 50 - 31030 Dosson (TV)

n. 16, I semestre 2003

IVONE CACCIAVILLANI, *L'armamento locale nella Serenissima* • ALESSANDRO BISON - ROBERTO PERIN - LUCIANO ZOPPELLARO, *Il nostro West* • LIVIO PIERALLINI, *Il '91 con canocchiale* • EDOARDO GIAMBARTOLOMEI, *Note su alcune protezioni individuali del R.E. contro le armi chimiche* • STEFANO POLI, *Sterling L2A3*.

Quaderni per la storia dell'Università di Padova

direttore resp.: Pietro Del Negro
direzione: Pietro Del Negro, Gregorio Piaia
comitato scientifico: Girolamo Arnaldi, Gian Paolo Brizzi, Luciano Gargan, Domenico Maffei, Antonello Mattone, Aldo Mazzacane, Giuliano Pancaldi, Andrea Romano, † Paolo Sambin, Agostino Sottili
redazione: Maria Chiara Billanovich, Donato Gallo, Maria Cecilia Ghetti, Gilda P. Mantovani, Francesco Piovan, Luciana Sitran Rea, Emilia Veronese Ceseracciu, Francesca Zen Benetti
periodicità: annuale
editore: Antenore, Roma-Padova
sede della redazione: c/o Centro per la storia dell'Università di Padova - Palazzo del Bo - via VIII Febbraio, 2 - 35121 Padova

n. 36, 2003

PAOLO SAMBIN († 8 agosto 2003) • Articoli: DANIELA DALL'ORA, *La Facoltà giuridica patavina fra le due guerre* • Miscellanea: PRIMO GRIGUOLO, *Antonio Mincucci da Pratovecchio e il monastero della Vangadizza* • PIERO DEL

NEGRO, *Lo scrittore-miniatore di diplomi di laurea tra Sei e Settecento: da "mestiere senz'alcuno impedimento" a "carica" di un "deputato"* • ALBERTO BRAMBILLA, *Docenti e didattica nell'Università di Padova a fine Ottocento. Dalle note di due veronesi (Gioachino Brognoligo e Giuseppe Biadego)* • ANTONELLO NAVE, *Il carme Rodiginorum Goliardorum di Diego Valeri e Marino Cremesini* • FRANCESCO DE VIVO, *La cattedra di Pedagogia dal 1900 al 1950* • EMILIA VERONESE CESERACCIU, *Appunti sulla festa Giustiniana* • Schede d'archivio: FRANCESCO BOTTARO, *Un figlio d'arte e una cattedra d'arti: due documenti per Girolamo Polcastro (1470-1477)* • ELDA MARTELLOZZO FORIN, *Padova-Pisa andata e ritorno: domande e offerte di lavoro per docenti universitari (1473)* • FRANCESCA ZEN BENEDETTI, *Il testamento di Orazio Augenio* • Fontes: PIERO DEL NEGRO, *Indice analitico delle carte di Giuseppe Toaldo conservate presso la Biblioteca del Seminario vescovile di Padova (parte III)* • *Analisi di lavoro dell'ultimo decennio* • *Bibliografia dell'Università di Padova* • *Notiziario* • *Indici*.

Studi e ricerche

direttore responsabile: Elisabetta Carloti
comitato di redazione: Claudio Beschin, Matteo Boscardin, Andrea Checchi, Viviana Frisone, Sergio Pegoraro
comitato scientifico: Giuseppe Busnardo, Armando de Guio, Gianpaolo De Vecchi, Paolo Mietto, Benedetto Sala
editore: Comune di Montecchio Maggiore - Museo Civico "G. Zannato"
sede della redazione: Comune di Montecchio - Museo Civico "G. Zannato" - piazza Marconi, 15 - 36075 Montecchio Maggiore (VI) - tel. e fax 0444/492565
e-mail: comune@comune.montecchio-maggiore.vi.it

numero unico 2003

ARIANNA GUDERZO, *Second symposium on Mesozoic and Cainozoic Decapod Crustaceans* • CLAUDIO BESCHIN - ANTONIO DE ANGELI, *Spnialicus italicus, nuovo genere e specie di Palicidae (Crustacea, Decapoda) dell'Eocene del Vicentino (Italia settentrionale)* • ALESSANDRA BUSULINI - GIULIANO TESSIER - CLAUDIO BESCHIN - ANTONIO DE ANGELI, *Boschettia giampietroi, nuovo genere e specie di Portunidae (Crustacea, Decapoda) dell'Eocene medio della Valle del Chiampo (Vicenza, Italia settentrionale)* • EUGENIO RAGAZZI - GUIDO ROGHI, *Prima segnalazione di ambra nei sedimenti Oligocenici di Salcedo (Vicenza) e Sedico (Belluno)* • DARIO VISONÀ - ANNA CARRARO - MARK FANNING - ANNA MARIA FIORETTI - ALESSANDRO DALEFFE, *Sull'età degli zirconi*

di Campanella di Altissimo (Valle del Chiampo) • ALESSANDRO DALEFFE - MARIA TERESA RIGONI - PAOLO STORTI - DARIO VISONÀ, *Minerali delle filladi nella conca di Recoaro Terme. Nota preliminare* • GIUSEPPE TESCARI, *Note sulla diffusione di Leptoglossus occidentalis Heidemann, 1910 (Hemiptera, Heteroptera) nel territorio Vicentino* • ANNA BONDINI, *Linee incise e "occhi di dado": un particolare tipo di fibula da Montebello Vicentino* • ALEXIA NASCIMBENE, *Reperti preromani dalla località Castelli di Montecchio Maggiore (Vicenza) consegnati al Museo civico "G. Zannato" per un contributo alla conoscenza e alla tutela del territorio* • Note brevi: ALEXIA NASCIMBENE - VIVIANA FRISONE, *Il Sistema Museale Agno-Chiampo e la didattica: 2002/2003, bilancio del secondo anno di attività* • VIVIANA FRISONE, *Acquisizione reperti* • BERNARDETTA PALLOZZI - ANTONIO DE ANGELI, *La visita di Pedro Artal al Museo di Montecchio e i Decapodi fossili della Spagna* • *Segnalazioni bibliografiche* • *Attività e notizie anno 2003*.

Studi Storici Luigi Simeoni

direttore: Giorgio Borelli
comitato scientifico: Francesco Barbarani, Giuliana Biagioli, Giorgio Borelli, Michele Cassandro, Andrea Castagnetti, Tommaso Fanfani, Bernardino Farolfi, Angela Girelli, Alberto Grohmann, Alberto Guenzi, Pierluigi Laita, Paola Lanaro Sartori, Gian Paolo Marchini, Paola Massa Piergiorgio, Angelo Moiola, Giampiero Nigro, Achille Olivieri, Alessandro Pastore, Paolo Pecorari, Maurizio Pegrari, Paolo Preto, Egidio Rossini, Enrico Stumpo, Giovanni Vigo, Gloria Vivenza, Giovanni Zalin
segreteria di redazione: Renzo Nardin
periodicità: annuale
editore: Istituto per gli Studi Storici Veronesi, Verona

NE LA MIA FATICA





sede della redazione: c/o Istituto per gli Studi Storici Veronesi - C.P. 180 - 37100 Verona

vol. LIII, 2003

Saggi: BERNARDINO FAROLFI, *Momenti di metodo storico: la nota a piè di pagina* • ANDREA CASTAGNETTI, *La titolarità del comitato di Verona per il conte Elgerico (955-961) e l'incipiente dinastizzazione dell'ufficio da un documento del Mille* • ENRICA FELTRACCO, "...Luter profeta con la fede vana vedere potessi, e altri per memoria far grave statio della fé cristiana..."; l'eresia ad Asolo nel Cinquecento • STEFANIA SACCUMAN, *Le scelte economiche di una famiglia nobile di Vicenza nella prima metà del Seicento: i Velo Porta Nuova tra terra e finanza (1633-1645)* • ANDREA FERRARESE, *Il diritto di decima nel territorio veronese in età moderna (la struttura e la gestione)* • CLAUDIO BISMARA, *Ascesa e declino di una famiglia in terraferma fra Cinquecento e Seicento* • MAURIZIO PEGRARI, *Immigrazione e fortune mercantili. La "Fraterna Tosio" da Poschiavo a Brescia (secoli XVII-XVIII)* • FEDERICA FORMIGA, "Gli Anecdota litteraria" descritti da Sante Fontana (parte prima) • MARIA LUISA FERRARI, *Limiti militari, economici, amministrativi e demografici nella Verona austriaca* • FEDERICA RANZATO SANTIN, *Il De l'etat des beaux-arts en France, et du salon de 1810 di François Guizot e la pittura del "reale"* • FRANCESCA GHIONE, *Problemi di metodologia storica in Jules Michelet e in Marc Bloch* • ANNALISA MEDICI, *L'immagine come paradigma dell'esistenza. Marc Augé e la problematica dei nonluoghi* • Direzione di ricerca: GIORGIO BORRELLI, *L'etica, la legge, l'economia* • GIORGIO BORRELLI, *Veneziani proprietari di terre nel veronese nel Lungo Cinquecento secondo due documenti del 1584 e del 1616* • Archivio minore: PIERPAOLO BRUGNOLI, *Il canonico Bartolomeo Olivetti, architetto dilettante, ispiratore della cappella del Rosario in Santa Anastasia e di un inedito documento sul progetto per il primo Teatro Filarmonico* • GIOVANNI VILLANI, *Un borghese sconosciuto dell'Ottocento veronese*

Bernardo Palmarini • SILVIO POZZANI, *Imartiri di Belfiore centocinquant'anni dopo. Note e appunti* • ETTORE CURI, *Il concorso dell'Accademia di Agricoltura sull'emigrazione dal Veneto (1876-1877)* • Schede bibliografiche (a cura di MARIA LUISA FERRARI - FRANCESCO GIACOBazzi FULCINI - GIOVANNI COLOGNESE - MARCELLA LORENZINI - MAURIZIO PEGRARI).

Studi Trevisani

direzione: Emilio Lippi
 direttore resp.: Maurizio Vanin
 periodicità: annuale
 editore: Biblioteca Comunale di Treviso
 sede della redazione: c/o Biblioteca Comunale - Borgo Cavour, 18/20 - 31100 Treviso - tel. 0422/545342

L'ultimo fascicolo uscito è il n. 8, 1997, segnalato sul "Notiziario Bibliografico" n. 31.

Studi Veneziani

a cura dell'"Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano" e dell'"Istituto Venezia e l'Oriente" della Fondazione Giorgio Cini
 direttore resp.: Renzo Zorzi
 direttore scientifico: Gino Benzoni
 periodicità: semestrale
 editore: Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali - Pisa-Roma

EGO SVM RAPHAEL ARCHANGELVS
 vnus de septem qui stant ante conspectum domini:
 defendendi, ut liberarem vos: laudate & benedicite
 te deum in cordibus uestris.

Protestissime deus per Archangelum suum Raphaelem a cōuentu malignantium & ab hominibus operantium iniquitatem.



Hinc dei nostri genitrix Maria: totius & nobis chorus Ange-
 lotum: semper assidua firmul & beata conio tola.

Angelum nobis medicum salutis mitte de coelis:
 Raphael ut omnes sanet egrotos: pariterque
 nostros dirigat actus.



sede della redazione: c/o Fondazione Giorgio Cini - Isola di San Giorgio Maggiore - 30125 Venezia - tel. 041/5289900

L'ultimo fascicolo giunto in redazione è il n. XLIV, 2002, di cui si è dato lo spoglio sul "Notiziario Bibliografico" n. 42.

**Terra d'Este
 Rivista di storia e cultura**

direzione: Francesco Selmin
 direttore resp.: Giovanni Cappellari
 segreteria di redazione: Mario Venco
 comitato di redazione: Giovanna Cappelletto, Luigi Contegiacomo, Lorena Favaretto, Felice Gambarin, Claudio Grandis, Tiziano Merlin, Claudio Povo, Luigi Urettini, Mauro Vigato
 periodicità: semestrale
 editore: Gabinetto di Lettura - Este (PD)
 sede della redazione: c/o Gabinetto di Lettura di Este - piazza Maggiore, 12 - 35042 Este (PD) - tel. 0429/2301 - fax 0429/610483
 e-mail: gableteste@tiscalinet.it

a. XII, n. 23, gennaio-giugno 2002

Studi e ricerche: LIVIANA GAZZETTA, *Una "via" cattolica al protagonismo femminile nel Veneto contemporaneo. L'esperienza del settimanale "La nostra via" (1919-1958)* • TIZIANO MERLIN, *Confidenti di polizia e movimento anarchico nel Padovano (1875-1883)* • LUIGI URETTINI, *Guido Keller, l'amico fumano di Comisso* • RAFFAELLO VERGANI, *Calci euganee: cave e fornaci in area estense durante l'età moderna* • ELISABETTA TRANIELLO, *I Finzi nel XV secolo: un nuovo tassello per la storia della famiglia* • Tesi di laurea: LUCA MERLIN, *La Democrazia Cristiana padovana tra ruralismo e industrialismo a metà degli anni Cinquanta* • FER- RUCCIO DALL'AGLIO, *Un moderato in camicia rossa. La stagione garibaldina di Luigi Chinaglia* • Archivi dell'altro ieri: LUIGI URETTINI

(a cura di), *L'ultimo scritto di Filippo Tommaso Marinetti*.

a. XII, n. 24, luglio-dicembre 2002

Per Paolo Sambin: MAURIZIO REBERSCHAK, *Sulle tracce di Paolo Sambin. Frammenti di ricordi* • FRANCESCO PIOVAN, *Sugli studi cinquecenteschi di Paolo Sambin: qualche appunto* • Studi e ricerche: LUIGI CONTEGIACOMO, *Adolfo Rossi corrispondente di guerra in Africa* • LUIGI URETTINI, *Comisso l'Africano. Reportages dall'Africa Orientale (novembre-dicembre 1937) e dalla Libia (gennaio-febbraio 1939)* • LUCA MERLIN, *Mario Saggini e la DC padovana negli anni Cinquanta* • VITTORIO TOMASIN, *Apparati dello Stato e comunisti. Severino Cavazzini nel Casellario Politico della Questura di Rovigo (1947-1965)* • Archivio del tempo presente: RAFFAELE LAURETTA, *A proposito del saggio di Croce "Perché non possiamo non dirci cristiani"* • Profili: GIAN MARIA VARANINI, *Da Verona ai colli Euganei. Ricordo di Aldo Pettenella* • Archivio estense: FELICE GAMBARIN, *L'Arco di trionfo di Giovanni Maria Falconetto per Alvise Cornaro a Este* • FRANCESCO SELMIN, *Il "Disegno della Terra di Este". Appunti sulla più antica rappresentazione cartografica della città* • Segnalazioni.

a. XIII, n. 25, gennaio-giugno 2003

Tra manifattura e industria: Battaglia e l'area euganea nei secoli XIV-XVIII. Atti del Convegno (Battaglia Terme, 18 aprile 2004)
CLAUDIO GRANDIS, *Nuovi documenti sulla cartiera di Battaglia tra età veneziana e primo Ottocento* • CRISTINA CAPODAGLIO - SILVIA GONNELLA, *Primo censimento delle filigrane della cartiera di Battaglia (1350-1450)* • MARCO DORIN, *Documenti sul mulino di Battaglia* • RAFFAELLO VERGANI, *Battaglia "industriale" nelle Anagrafi del Settecento* • FRANCESCO LIGUORI, *Le vicende della palada di Rivella di Battaglia dal 1558 al 1563* • WALTER PANCIERA, *Le nitriere veneziane dell'area euganea (secoli XVI-XVIII)* • MAURO VIGATO, *"Efflussi perniciosi": due casi di inquinamento protoindustriale a Este nella seconda metà del Settecento* • Studi e ricerche: VITTORIO TOMASIN, *La corrispondenza di Giacomo Matteotti con Pasquale Matteucci (1913-1923)* • LUIGI URETTINI, *"Caro Comisso". Lettere di Eugenio Montale, Isaak Babel e Sandro Penna* • Discussioni: SANTO PELI, *Riflessioni sparse su un grande successo editoriale: Il sangue dei vinti di G. Pansa* • ANDREA TILATTI, *Storie di Santi. A proposito di due libri recenti* • Segnalazioni.



Venetica

Rivista di storia contemporanea

direttore resp.: Ferruccio Vendramini
comitato scientifico: Marco Borghi, Emilio Franzina, Amerigo Manesso, Livio Vanzetto, Maurizio Zangarini
redazione: Mario Isnenghi, Renato Camurri, Alessandro Casellato, Marco Fincardi
periodicità: semestrale
editore: Cierre Edizioni - via Ciro Ferrari, 5 - 37060 Caselle di Sommacampagna (VR) - fax 045/8581572
e-mail: edizioni@cierreenet.it

XVIII, terza serie, 7, 2003

ALESSANDRO CASELLATO, *Un dibattito su "Venetica", la storia e la situazione presente* • Note e discussioni: LIVIO VANZETTO, *"Venetica" tra Padova e Trebaseleghe* • MARCO ALMAGISTI, *Scienza politica e storia locale, un matrimonio che "s'ha da fare"* • CLAUDIO POVOLO, *Dai fondali della storia. Cultura, mito e identità* • GLAUCO SANGA, *Identità artificiali* • Saggi: MARCO FINCARDI, *Costruzioni di memorie collettive: l'Italia dei regionalismi* • GIOVANNI FRACASSO, *Alle origini dei venetismi: la Società Filologica Veneta* • ERIKA LORENZON, *"El mondo l'è piccolo". Profili di memoria di militari veneti prigionieri degli Alleati* • PIERO BRUNELLO, *Se Lajos Winkler non avesse sollevato con la spada i fucili dei suoi soldati: Venezia 18 marzo 1848* • *Storici in Regione:* MICHELE SIMONETTO, *Marino Berengo* • Archivi del tempo presente: ALESSANDRO BAÙ, *Le carte d'archivio di Piero Nardi* • Dagli istituti.

XIX, terza serie, 8, 2004

Cambiare musica. Generazioni, gusti, ideologie
PIERO BRUNELLO, *Introduzione* • Ricerche: ROBERTA DE PICCOLI, *Bimbi, cantate e marciate! Canto corale ed educazione fisica dall'unità al fascismo* • FRANCESCO VETTORELLO, *La musica americana in Italia. Boogie-woogie, jazz e canzonette dalla Liberazione al Festival di Sanremo* • MAURO MAZZOCUT,

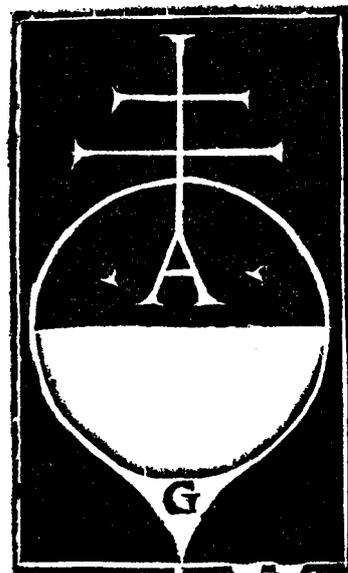
Pordenone può essere Londra, ma Londra non può essere Pordenone. Il punk a Pordenone • Esercizi di memoria: CLAUDIA BALDOLI, *Paninari, metallari, sbindi, panozzi e dark a Brescia* • ALESSANDRO BRESOLIN, *Radio, discoteche, locali e osterie autogestite a Bassano* • ALESSANDRO CASELLATO, *Gusti musicali miei e dei miei amici* • MARCO PANDIN, *"Rockgarage", musica e politica* • MANUEL SPAGNOL, *I miei concerti, da Vasco a Vinicio* • MARIA TURCHETTO, *O Beatles o Rolling Stones* • FRANCESCO VETTORELLO, *Fiò del centro, alternativi, indipendenti a Conegliano e dintorni* • Archivi: OSCAR MARCHIORI, *Canti di tradizione orale a Pellestrina* • GUIDO GASPARIN, *Le fanzine nel Triveneto* • CLAUDIO ZANLORESI, *Dischi in casa.*

**STORIA DELLA CHIESA
E RELIGIONE**

Esodo

**Quaderni di documentazione e dibattito
sul mondo cattolico**

direttore resp.: Carlo Rubini
direttore di redazione: Gianni Manzi
collettivo redazionale: Giuditta Bearzatto, Carlo Beraldo, Carlo Bolpin, Giuseppe Bovo, Paola Cavallari, Giorgio Corradini, Laura Guadagnin, Gianni Manzi, Luigi Meggiato, Diletta Mozzato, Cristina Oriato, Carlo Rubini, Lucia Scrivanti
periodicità: trimestrale





sede della redazione: c/o Gianni Manziega - v.le Garibaldi, 117 - 30174 Mestre-Venezia - tel. e fax 041/5351908

a. XXV, n.s. n. 1 gennaio-marzo 2003

Radicalità oltre i fondamentalismi

CARLO BOLPIN, *Editoriale* • Parte prima: Radicalità oltre i fondamentalismi? • LUCIO CORTELLA, *Religione e fondamentalismo* • G. BARBAGLIO, *Le esigenze del vangelo* • P. RICCA, *La radicalità della fede cristiana* • LA REDAZIONE, *Il dibattito* • RENZO GUOLO, *Fondamentalismi, oggi* • M. BERTAGLIA, *La religione dell'uomo contemporaneo* • MASSIMO CACCIARI, *"Chi credete che io sia?"* • P. BETTILO, *Cristianesimo e fondamentalismo* • I. RAMONET, *L'economia del dono* • P. CHIARANZ, *Islam: paure e debolezze* • Parte seconda: Echi di esodo • Osservazioni • CARLO RUBINI - C. MELEGARI - G. VALLOTTO, *Emigrazione* • GIORGIO MORLIN, *La pace? È una "cosa dell'altro Mondo"* • LA REDAZIONE, *Incontro con il Patriarca* • FRANCESCO VIANELLO, *Assemblea dei soci* • LA REDAZIONE, *Progetti di solidarietà* • Echi di esodo • VALERIO BURRASCANO, *Cristianesimo inutile* • E. DE RE, *Il diavolo è ottimista* • GIORGIO CORRADINI, *Per un cristianesimo non religioso* • C. ATZORI, *Lettere*.

a. XXV, n.s., n. 2, aprile-giugno 2003

Il Nord-Est tra fede e paganesimo

CARLO BERBALDO - CARLO BOLPIN, *Editoriale* • Parte prima: Il Nord-Est tra fede e paganesimo • ENZO BIANCHI, *Cristo ha un futuro nelle nostre società?* • ANGELO SCOLA, *Quale "soggetto" ecclesiale?* • MASSIMO CACCIARI, *Politica e movimenti nel Nord-Est* • MARIO BRENTA, *La rivoluzione del Nord-Est* • UMBERTO MIGLIORANZA, *La confessione di un vecchio parroco* • MARIO RIGONI STERN, *Religione e valori religiosi...* • GIOVANNI VIAN, *Chiesa triveneta tra passato e presente* • FRANCO MACCHI, *Dal dialogo tra culture al conflitto tra religioni?* • RENZO GUOLO, *Chi impugna la croce? Lega e Chiesa nel Veneto* • ITALO DE SANDRE, *Religiosità su misura e ritorni della cristianità* • GUSTAVO GUIZZARDI, *Una religione da rifondare* • BRUNO ANASTASIA, *E dopo la dissoluzione della sagrestia d'Italia?* • FRANCA BIMBI, *A Nord-Est, guardando alla relazione con l'altro*

• CARLO RUBINI, *Nord-Est: geopolitica e geocultura* • LIVIANA GAZZETTA, *Il modello della donna forte e il suo lascito* • Parte seconda: Echi di esodo • GIORGIO CORRADINI - CARLO RUBINI, *Guerra in Irak* • GIORGIO MORLIN, *Riti, berlusconismo, cattolicesimo e tanti perché* • ANNA MARIA ENZO, *L'ombra* • Brasile • Segnalazioni e recensioni.

a. XXV, n.s., n. 3, luglio-settembre 2003

Il disgusto di Dio

LUIGI MEGGIATO - LUCIA SCRIVANTI, *Editoriale* • Parte prima: Il disgusto di Dio: SIMONE MORANDINI, *Interpreti di un Dio disgustato?* • MASSIMO CACCIARI, *Quale Dio?* • LETIZIA TOMASSONE, *Immagini di Dio* • VALERIO BURRASCANO, *Silenzio e disgusto di Dio* • ANTONIO MARANGON, *"A chi paragonerò questa generazione?"* • SERGIO TAGLIACCOZZO, *Dio Nascosto, Dio rivelato* • PIERO STEFANI, *'Akhen'atta 'El mistatter* • DANIELE GAROTA, *"...come gli animali che periscono"* • FEDERICO ZANETTI, *"Via da me, operatori di iniquità"* • PIERLUIGI DI PIAZZA, *Disgusto o compassione di Dio?* • PIERO STEFANI, *Versare sangue: sdegno di Dio* • ALDO BODRATO, *La promessa incompiuta* • PAOLO DE BENEDETTI, *I volti di Dio* • LAURA GUADAGNIN, *Libertà femminile di Dio* • Parte seconda: Echi di esodo • CARLO BOLPIN, *Perché l'Associazione* • EGLE BOLOGNESI, *Meeting* • PIETRO CHIARANZ, *Comunicazione, evangelizzazione, parrocchia* • Lettere.

a. XXV, n.s., n. 4, ottobre-dicembre 2003

La vita piena. Riflessioni sulla spiritualità

CARLO BOLPIN - DILETTA MOZZATO - CRISTINA ORIATO, *Editoriale* • Parte prima: La vita piena: GIUSEPPE BARBAGLIO, *La vita "spirituale" secondo Paolo* • VALERIO BURRASCANO, *La nuova ricerca di senso religioso* • PIERO STEFANI, *Di fronte alla persona sofferente* • PIETRO CHIARANZ, *La spiritualità cristiana* • NADIA LUCCHESI, *Maria, la libertà dello Spirito* • LAURA VOGHERA LUZZATTO, *Il Tempio e la Legge* • LUCIANO MANICARDI, *La vita secondo lo Spirito* • LIDIA MENAPACE, *La spiritualità dei corpi* • SIMONE MORANDINI, *Una spiritualità degli stili di vita* • MEÒ GNOCCHI, *Sul confine* • DANIELA TURATO, *Storia di una vocazione* • SILVIA VOLTOLINA, *L'altra navigazione di Platone* • LUIGI PERISSINOTTO, *La forza dello spirito* • MARIO GRAVINA, *Spiritualità e poesia* • CARLO BOLPIN - ROBERTO LOVADINA - GIANNI MANZIEGA, *L'abbraccio della natura* • CARLO RUBINI, *Luoghi e grandezza dello Spirito del mondo* • Parte seconda: Echi di esodo: MARIA DI GRAZIA, *Spiritualità* • DILETTA MOZZATO, *A quarant'anni dalla "Pacem in terris"* • CARLO RUBINI, *La Comunità di via della Pila* • GIORGIO MORLIN, *Piatti di lenticchie e valori "cattolici" da difendere* • GIORGIO CORRADINI, *Islam italiano* • Lettere.

a. XXVI, n.s., n. 1, gennaio-marzo 2004

Democrazia e verità

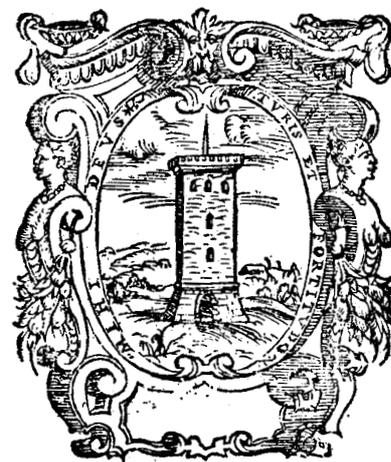
MARIO CANTILENA, *In ricordo di Alberto, collaboratore di Esodo* • GIORGIO CORRADINI -

CARLO RUBINI, *Editoriale* • Parte prima: Democrazia e Verità: GIORGIO CORRADINI, *Democrazia: libertà senza verità?* • RUGGERO ZANIN, *La democrazia tra verità e tecnica* • ALBERTO MADRICARDO, *Verità, storia, democrazia* • GIUSEPPE GOISIS, *La verità possibile in una democrazia* • ARMIDO RIZZI, *Democrazia e verità* • STEFANO MASO, *Follia della democrazia* • LUCIO CORTELLA, *Democrazia, etica, verità* • CARLO BOLPIN, *Democrazia: spazio pubblico di dibattito* • MARIO D'AVINO, *Co-scienza e verità della democrazia* • EMANUELA CHIAPPO, *Islam e democrazia* • GIANNI MANZIEGA, *Regno di Dio, città dell'uomo* • VALERIO BURRASCANO, *Fedeltà a Dio, fedeltà alla storia* • CRISTIANO GASPARETTO, *Riflessioni...* • Parte seconda: Echi di Esodo • Osservatorio: CARLO RUBINI - FRANCESCO SOPRACORDEVOLE - ROBERTA PERIN, *Discutiamo di sanità* • GIORGIO MORLIN, *Informazione omologata, opinione ecclesiale* • DILETTA MOZZATO, *Il sentiero della pace* • FRANCESCO VIANELLO, *L'assemblea dei soci* • Lettere.

a. XXVI, n.s., n. 2, aprile-giugno 2004

Il respiro dell'azione

CARLO BOLPIN - DILETTA MOZZATO, *Editoriale* • Parte prima: Il respiro dell'azione: LUIGI BOCCANEGRA, *I contraccolpi dello spirito* • VALERIO BURRASCANO, *Credere, amare* • MARIO TORCIVIA, *Giuseppe Puglisi: testimone di spiritualità* • SHAYKH ABD AL WAHID PALLAVICINI, *Incontro tra genio e santità* • MOR BEN DOR - TAMAR, *Il significato dell'amicizia nel nostro teatro* • MARIANO FORALOSSO, *Giorgio Callegari, frate domenicano* • ANGELO FAVERO, *Delle cinque piaghe della santa chiesa* • BEPPE BOVO - DILETTA MOZZATO, *Spiritualità e ragione* • PAOLA CAVALLARI MARCON, *Sara e le altre: per una fertilità dell'anima* • GIAN CARLO CASELLI, *Legge, giustizia, Vangelo...* • CARLO BOLPIN, *Agire con amicizia: in esodo* • ALDO BODRATO, *Nel tempo, la speranza, oltre il tempo* • FABIO BALLABIO, *Un segno sulla tua mano...* • LUCIANO MANICARDI, *La presenza fra tentazione e rivelazione* • ENZO PACE, *Spiritualità e spirito d'appartenenza* • BEPPE BOVO, *La verità delle*





parole. Perché la poesia • Parte seconda: Echi di esodo • Osservatorio: CARLO RUBINI, *Guerra e riconciliazione* • DILETTA MOZZATO, *Democrazia e laicità. Appunti per un dibattito*.

a. XXVI, n.s., n. 3, luglio-settembre 2004
Il grido dello spirito

LUIGI MEGGIATO - LUCIA SCRIVANTI, *Editoriale*
• Parte prima: Il grido dello spirito. *Il grido dello spirito: attorno alla Parola*: DANIELE GAROTA, *La preghiera, le preghiere* • PIERO STEFANI, *La preghiera dei Salmi* • LUCIA PIEMONTESE, *Giuditta ed Ester: il coraggio della fede* • SERGIO TAGLIACOZZO, *Abramo e la preghiera ebraica* • ALDO BODRATO, *Voci dall'orto e dalla croce* • *Il grido dello spirito: riflessioni ed esperienze* • GIORGIO SCATTO, *La via "stretta" della preghiera* • ANTONIA TRONTI, *In silenzio verso il Sé* • GIOVANNI FESTA, *La preghiera del cuore* • SLAVKO ZORICA, *Preghiera e crescita spirituale* • BEPPE BOVO, *La preghiera del non credente* • MARIA CRISTINA LAURENZI, *Pensiero orante* • VALERIO BURRASCANO, *La paura dell'Assenza* • PAWEŁ GAJEWSKI, *Un Dio che chiama* • GIANCARLO GAETA, *Simone Weil: l'attesa* • CARLA RICCI, *Vivere il Divino Presente* • GIACOMO TOLOT, *Preghiera di una comunità* • BEPPE BOVO, *Preghiera di una madre* • Parte seconda: Esodo: venticinque anni! • CARLO RUBINI, *Esodo: venticinque anni!*

Quaderni di storia religiosa

direttore resp.: Maurizio Zangarini
direzione: Giuseppina De Sandre Gasparini, Grado Giovanni Merlo, Antonio Rigon
collaboratori scientifici: Maria Pia Alberzoni, Giancarlo Andenna, Franco Dal Pino, Carlo Dolcini, Laura Gaffuri, Donato Gallo, Alfredo Lucioni, Gian Piero Pacini, Roberto Paciocco, Gianluca Potestà, Daniela Rando, Andrea Tilatti, Gian Maria Varanini
periodicità: annuale
editore: Cierre - Verona
sede della redazione: c/o Cierre - via C. Ferrari, 5 - 37060 Caselle di Sommacampagna (VR) - tel. 045/8581572 - fax 045/8589883
e-mail: edizioni@cierrenet.it

X, 2003

FRANCESCA TINTI, *Le comunità delle cattedrali inglesi nella recente storiografia (secoli X-XII)* • EMANUELE CURZEL, *Le quinte e il palcoscenico. Appunti storiografici su capitoli delle cattedrali italiane* • PAOLO PIVA, *Dalla cattedrale "doppia" allo "spazio" liturgico canonico. Linee di un percorso* • ANTONIO LOVATO, *Musica e liturgia nella canonica Sanctae Mariae Patavensis ecclesiae. Il ms. E57 (sec. XIII) della Biblioteca capitolare di Padova* • IVO MUSAJO SOMMA, *La carità dei canonici. L'ospedale piacentino di Santo Stefano (sec. XIII)* • CLAUDIA ADAMI, *Una visita dei canonici della cattedrale di Verona (1360)* • ELISABETTA CANOBBIO, *Il capitolo della cattedrale di Santa Maria Maggiore di Como (secoli XIV-XV)* • THOMAS FRANK, *I canonici nell'associazione del clero di Viterbo (secoli XIV-XV)* • HÉLÈNE MILLET (a cura di), *Une Galerie de portraits de Chanoines Séculiers Français entre 1250 et 1530* • *Indice dei nomi di luogo e di persona.*

Ricerche di Storia Sociale e Religiosa

direttore resp.: Gabriele De Rosa
comitato di consulenza scientifica: Maurice Aymard, Giacomo Becattini, Louis Bergeron, Antonio Cestaro, Giorgio Cracco, Émile Goichot, Tullio Gregory, Antonio Lazzarini, Jacques Le Goff, Rudolf Lill, Émile Poulat, Paolo Preto, Jacques Revel, Michel Vovelle
comitato di redazione: Rocchina Abbondanza, Filiberto Agostini, Liliana Billanovich, Giovanni Luigi Fontana, Alba Lazzaretto, Francesca Lomastro, Michelangelo Morano, Walter Panciera, Fulvio Salimbeni, Francesco Volpe
segreteria di redazione: Donatella Rotundo
periodicità: semestrale
editore: Edizioni di Storia e Letteratura - Roma
sede della redazione: c/o Edizioni di Storia e Letteratura - via delle Fornaci, 24 - 00165 Roma - tel. 06/39670307 - fax 06/39671250
e-mail: info@storialetteratura.it
web: www.storialetteratura.it

La rivista esce a cura dell'Istituto per le Ricerche di Storia Sociale e Religiosa di Vicenza (contrà Mure San Rocco 28 - 36100 Vicenza).

a. XXXII, n. 63, n.s., gennaio-giugno 2003

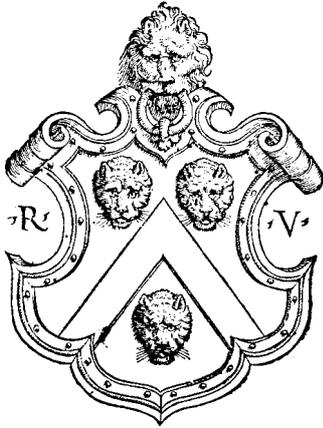
GABRIELE DE ROSA, *Una terra sconosciuta nel cuore dell'Europa, l'Ucraina* • OXANA PACHLOVSKA, *Il ritorno di Sisifo: la rivisitazione del passato come edificazione del futuro* • JERZY KLOCZOWSKY, *Per una università del Centro Est* • MARIA PIA PAGANI, *Simeone di Tessalonica, lo spettatore scettico* • RITA TOLOMEO, *La Santa Sede e la Bulgaria dal congresso di Berlino alle soglie della prima guerra mondiale* • GIANNI BERNARDI, *Liturgia*

e sentimento religioso nel Settecento veneziano e veneto • CTIBOR NECAS, *Luogo di nascita: Auschwitz-Birkenau* • ESTER CAPUZZO, *L'irredentismo nella cultura italiana del primo Novecento* • FILIBERTO AGOSTINI, *La viabilità nel Veneto, in Istria e Dalmazia fra età moderna e contemporanea* • ERSILIA GRAZIANI, *Le strutture marittime e la navigazione nell'Alto Adriatico dopo l'Unità: le fonti dell'Ufficio Storico della Marina Militare* • GIUSEPPE MARIA VISCARDI, *Padre Pio, padre Gemelli e don Giuseppe De Luca, ovvero la santità tra scienza e intelligenza* • ANGELOMICHELE DE SPIRITO, *"Conoscere un uomo, vedere un'anima". A quarant'anni dalla scomparsa di Giuseppe De Luca* • OXANA PACHLOVSKA, *Tra comunismo e globalizzazione: crisi della coscienza critica della cultura (Ucraina e Belaru's)* • Note • GABRIELE DE ROSA, *Dal "grande massacro" alla "guerra perduta"* • GABRIELE DE ROSA, *Un'idea sulla rievocazione dei sessant'anni della battaglia di El Alamein* • *Recensioni* • *Schede* • *Notiziario* • *Libri ricevuti.*

a. XXXII, n. 64, n.s., luglio-dicembre 2003

GABRIELE DE ROSA, *Émile Goichot non è più* • GABRIELE DE ROSA, *Émile Goichot e l'esprit de Vicenza* • FRANÇOIS XAVIER CUCHE, *Hommage à Émile Goichot* • ÉMILE POULAT, *Une grande amitié: Émile Goichot* • MARIO POMILIO, *I percorsi della storiografia religiosa fra Padova e Salerno* • FRANCESCO MILITO, *L'identità delle chiese meridionali nella ricerca storica sociale e religiosa dell'età moderna e contemporanea* • OXANA PACHLOVSKA, *Il poeta e la storia: le ceneri di Klaas nell'era del neocinismo* • GIUSEPPINA DE SANDRE GASPARINI, *Dai testamenti veronesi (sec. XV)* • RAFFAELE COLAPIETRA, *Il governo di Margherita d'Austria all'Aquila* • GABRIELE DE ROSA, *Che cosa può dirci oggi la parola di Luigi Sturzo?* • Note: GABRIELE DE ROSA, *Ricordo di Paolo Sambin* • ALBERTO TANTURRI, *L'infanzia abbandonata a Sulmona nel XVIII secolo* • PIERLUIGI GIOVANNUCCI, *La virtù eroica nei processi di canonizzazione dell'età moderna. Prolegomeni ad una ricerca* • *Recensioni* • *Notiziario* • *Libri ricevuti.*





a. XXXIII, n. 65, n.s., gennaio-giugno 2004

GABRIELE DE ROSA, *Perché il convegno sulla carestia in Ucraina negli anni 1932-33, un genocidio dimenticato* • SANTE GRACIOTTI, *Un aspetto del genocidio per fame: il genocidio spirituale* • NIKOLAJ IVNITSKIJ, *Il ruolo di Stalin nella carestia degli anni 1932-1933 in Ucraina* • GIAMPAOLO CAGNIN, "Volo ire quia spero in Deo et beato Henrico". *La documentazione trevigiana su pellegrini e santuari (secoli XII-XV)* • FRANCESCA LOMASTRO TOGNATO, *Santuari e pellegrinaggi nella documentazione bassomedievale vicentina* • VICKO KAPITANOVIC, *Santuari in Dalmazia veneta e nella repubblica di Dubrovnik dal Quattro all'Ottocento* • ANDRE TILATTI, *Il censimento dei santuari cristiani in area friulana e giuliana* • GABRIELE DE ROSA, *Preveggenza e passione d'Europa in Alcide De Gasperi* • GABRIELE DE ROSA, *De Gasperi statista* • GABRIELE DE ROSA, *Mariano Rumor fra il potere formale e la cultura* • GORAZD BAJC, *Cenni sul riordinamento amministrativo dell'Istria slovena nel secondo dopoguerra (1945-1954)* • ALBERTO TANTURRI, *Terapie contro la peste nel Mezzogiorno moderno* • FRANCESCO FRASCA, *La cartografia militare francese dalla guerra dei trent'anni alla Restaurazione* • GIORGIO FEDALTO, *La scomparsa di Alberto Vecchi* • Note: GABRIELE DE ROSA, *I santuari d'Italia: la scommessa di André Vauchez* • GABRIELE DE ROSA, *Franco Rondano: il cristianesimo e la società opulenta* • GABRIELE DE ROSA, *Giolitti e "la notte degli imbrogli"* • ANGELOMICHELE DE SPIRITO, *Angélique Arnauld, monaca ribelle?* • Recensioni • Notiziario.

**Studia Patavina
Rivista di Scienze Religiose**

direttore resp.: Antonio Barbierato
direttore: Giuseppe Trentin
redazione: Enrico Berti, Luciano Bordignon, Valerio Bortolin, Celestino Corsato, Erminio Gius, Giuseppe Grampa, Marcello Milani, Enzo

Pace, Sandro Panizzolo, Antonino Poppi, Angelo Roncolato, Giuseppe Segalla, Giuseppe Trentin, Ermanno Roberto Tura (membri della Facoltà Teologica e dell'Università di Padova)
redattori emeriti: Pierfranco Beatrice, Paolo Campogalliani, Italo De Sandre, Paolo Doni, Pietro Faggiotto, Giovanni Federspil, Giovanni Leonardi, Andrea M. Moschetti, Pietro Nonis, Paolo Sambin, Giovanni Santinello, Luigi Sartori, Andrea Toniolo, Alberto Vecchi, Giuseppe Zanon

segreteria di redazione: Celestino Corsato
periodicità: quadrimestrale
editore: Seminario Vescovile - Padova
sede della redazione: c/o Seminario Vescovile di Padova - via del Seminario, 29 - 35122 Padova - tel. 049/657099 - fax 049/8761934
e-mail: studiapatavina@iol.it
web: www.ftis-pd.it/stpt.html

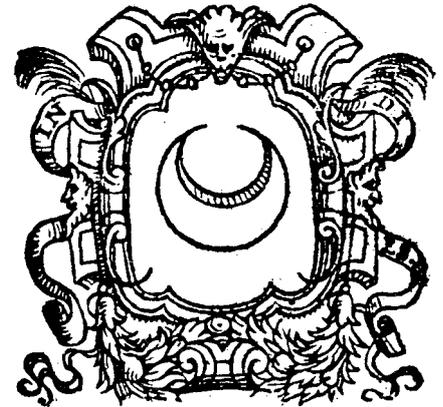
a. L, n. 1, gennaio-aprile 2003

Editoriale: ANGELO SCOLA, *Le religioni nel futuro dell'Europa* • *Articolo:* LUIGI SARTORI, *Per una metafisica dell'amore* • *Simposio:* *Dimensione mistica nell'esperienza religiosa comune* • GIUSEPPE TRENTIN, *Introduzione: alle radici della vita cristiana* • ARMIDO RIZZI, *Mistica biblica: precisazioni e appunti* • GIUSEPPE TOFFANELLO, *La mistica dal punto di vista teologico* • CARLO SCILIRONI, *Mistica e filosofia* • BRUNILDE NERONI, *Ritorno alla Terra di Dio: per una mistica semplice e quotidiana* • MARCELLO MILANI, *I Salmi di pellegrinaggio: una riflessione biblica* • ERMANNO ROBERTO TURA, *Qualche conseguenza ecclesiologica* • *Ricerche:* ANNA PAOLA CONTALDO, *Filosofia e filosofi nella riflessione di Atanasio di Alessandria* • ALBERTO DUBBINI, *Il "Tempo del Sogno" dei nativi australiani nel XX secolo. Il senso religioso e culturale tra passato e presente* • *Problemi e discussioni:* GIAMPAOLO ROMANATO, *Ioan Petru Culianu in Italia e in Olanda. Lettere, ricordi, impressioni* • MARIO G. LOMBARDO, *Gnosticismo e sistemi binari mitopoietici. Strutturalismo o ermeneutica* • Note: GIUSEPPE SEGALLA, *Un libro recente su Gesù ebreo* • LUISA BORTOLOTTI, *Cristo come uomo nelle Lezioni sulla filosofia della religione di G.W.F. Hegel* • *Recensioni* • *Schede e segnalazioni bibliografiche* • *Libri ricevuti.*

Καλὴ ἡ ἐκ τῆς ἀρετῆς φιλία.



Esq demum firma est, ac stabilis.



a. L, n. 2, maggio-agosto 2003

Articolo: GIUSEPPE TRENTIN, *Wilhelm Klein: il più significativo teologo cattolico del Novecento?* • *Ricerca:* GABRIELE FADINI, *Temporalità escatologica. San Paolo nella lettura di Heidegger* • *Problemi e discussioni:* RICCARDO NANINI, *Raffaele Petazzoni e la fenomenologia della religione* • JUAN IGNACIO ARRIETA, *L'organizzazione della Curia diocesana al servizio della chiesa particolare* • THÉONESTE NKERAMIHIGO, *La chiesa cattolica nella regione dei Grandi Laghi* • *Rassegna:* SIMONE MORANDINI, *Pensare la vita: un'esplorazione tra etica e biologia* • Note: ERMANNO ROBERTO TURA, *Il sacramento del perdono tra ieri e domani. Un libro, una accusa e un sogno* • STEFANO VISENTIN, *Teologia e scienze naturali in Karl Rahner. Proposta di un modello dialogico* • EMANUELA SPARTACHI, *La questione femminile in Edith Stein* • LUCA VONA, *Arnold Schoenberg. Una teologia apofatica in musica* • *Schede e segnalazioni bibliografiche* • *Libri ricevuti.*

a. L, n. 3, settembre-dicembre 2003

Il Vangelo secondo Giovanni. Nuove proposte di esegesi e di teologia. Scritti per i settant'anni di Giuseppe Segalla
MARCELLO MILANI, *Nota bio-bibliografica di Giuseppe Segalla* • *Bibliografia di Giuseppe Segalla* • *Saggi di esegesi giovannea:* FRANCO MANZI, "Avendo visto quello che aveva fatto...". *Evidenza accolta o respinta nella risurrezione di Lazzaro* • MAURO PESCE, "Isaia disse queste cose perché vide la sua gloria e parlò di lui" (Gv 12,41): *il Vangelo di Giovanni e l'Ascensione di Isaia* • MARINELLA PERRONI, *Il racconto della lavanda dei piedi (Gv 13): tra sincronia e diacronia* • GIORGIO GIURISATO, *Struttura e messaggio di Gv 15,1-8* • ROBERTO VIGNOLO, *Chi pronuncia l'"ecce homo" (Gv 19,5c)? Ovvero la ritrattazione d'una consuetudine* • MARIA-LUISA RIGATO, *Maria la Maddalena. Ancora riflessioni su colei che fu chiamata "la Resa-Grande"* (Lc 8,2; 24,10; Gv 20,1. 10-17) • UGO VANNI, *Il Crocifisso risorto di Tommaso* (Gv 20,24-29). *Un'ipotesi di lavoro* • *Saggi di teologia giovannea:* PROSPER GRECH, *Una giornata presso Gesù: l'orario giovanneo* • GIUSEPPE

DE VIRGILIO, *L'impiego di $\nu\delta\omega\phi$ nel Quarto Vangelo: prospettive di teologia giovannea* • VIRGILIO PASQUETTO, *Il "qui e ora" della salvezza nella testimonianza del Vangelo e delle Lettere di Giovanni: implicanze antropologiche di una soteriologia fatta di passato e di presente* • GIUSEPPE GIBERTI, *Fede e prassi: l'insegnamento morale in Giovanni* • RINALDO FABRIS, *L'"Agnello" nel Quarto Vangelo e nell'Apocalisse* • *Saggi di teologia biblica*: PATRIZIO ROTA SCALABRINI, *Il "Libro": L'Angelo necessario. Teologia della scrittura nel libro di Tobia* • GASTONE BOSCOLO, *Il Cristo maestro secondo Matteo* • ARISTIDE SERRA, *Ancora su Lc 2,8-20. I "pastori" come "dottori-evangelizzatori"* • GIOVANNI LEONARDI, *Ecclesiologia narrativa e dinamica di Luca (Vangelo e Atti). Un tentativo di sintesi* • GIUSEPPE BARBAGLIO, *Coerenza del pensare teologico di Paolo*.

a. LI, n. 1-2, gennaio-agosto 2004

Indici del secondo venticinquennio 1979-2003
G. TRENTIN, *"Studia patavina": cinquant'anni!*
G. TRENTIN, *Ringraziamenti* • PIO PAMPALONI (a cura di), *Indici (1979-2003). Indicazioni per l'utilizzo degli indici* • *Abbreviazioni* • *I. Indice dei contributi per autore* • *II. Indice delle pubblicazioni recensite* • *III. Indice dei recensori* • *IV. Indice analitico dei contributi*.

Studi di Teologia

direttore resp.: Pietro Bolognesi
direttore: Leonardo De Chirico
periodicità: semestrale
editore: I.F.E.D., Istituto di Formazione Evangelica e Documentazione - C.P. 756 - 35100 Padova
sede della redazione: via Jacopo della Quercia, 81 - Padova - tel. e fax 049/619623
e-mail: ifed@libero.it

a. XV, n.s., n. 30, II semestre 2003

LEONARDO DE CHIRICO, *Introduzione* • *Articoli:* GRAEME GOLDSWORTHY, *Cos'è la teologia biblica?* • LUIGI DALLA POZZA, *La teologia biblica di Geerhardus Vos* • GIAMPAOLO ARANZULLA, *Panoramica di teologia biblica* • *Rassegna:* LUIGI DALLA POZZA, *Due dizionari di teologia biblica* • *Segnalazioni bibliografiche* • *Lista dei libri ricevuti* • *Indice del volume*.

supplemento al n. 30, II semestre 2003

LEONARDO DE CHIRICO, *Introduzione* • *Documentazione:* *Eutanasia. Un documento del CSEB* • *Studio Critico:* PAUL FINCH, *Quale prospettiva teologica per l'eutanasia?* • *Rassegna:* LEONARDO DE CHIRICO, *L'eutanasia nell'attuale dibattito bioetico* • *Nota:* ROSSANA D'AMICO, *La congiura del silenzio. Implicazioni etiche nella comunicazione della diagnosi al paziente inguaribile* • *Segnalazioni Bibliografiche* • *Rubrica:* *Vita del CSEB*.



a. XVI, n.s., n. 31, I semestre 2004

LEONARDO DE CHIRICO, *Introduzione* • *Articoli:* PETER O'BRIEN, *Le potenze oppositrici della chiesa* • VERN POYTHRESS, *Prospettive bibliche sugli spiriti territoriali* • PIETRO BOLOGNESI, *Christus victor. La vittoria di Cristo sul male* • *Studi critici:* PAUL FINCH, *Liberi in Cristo... e la chiesa?* • MATTEO CLEMENTE, *Il combattimento spirituale tra finzione e realtà* • *Documentazione:* GRUPPO DI STUDIO DELLE ASSEMBLEE DELLA SVIZZERA ROMANDA, *Una ricerca sui demoni e sulla liberazione* • *Segnalazioni bibliografiche* • *Lista dei libri ricevuti*.

Vita Minorum

Rivista di spiritualità e formazione interfrancescana

direttore resp.: Fr. Luigi Secco
comitato di redazione: Fr. Claudio Battagion, Antonio Baù, Davide Bisognin, Gianpiero Falcinelli, Federico Righetti, Leone Rosato, Teclè Vetralli
direttore-redattore: Fr. Teclè Vetralli
segreteria di redazione: Fr. Teclè Vetralli, Adriano Busatto, Gianfranco Zaggia
periodicità: bimestrale
sede della redazione: Convento S. Francesco della Vigna - Castello 2786, I- 30122 Venezia - tel. e fax 041/5281548
e-mail: vitaminorum@virglio.it
amministrazione: Casa Santa Chiara - via Mezzavia, 45 - 35036 Montegrotto Terme (PD) tel. e fax: 049/793495
e-mail: italofo@tin.it

a. LXXIV, n. 1, gennaio-febbraio 2003

Inviati per il mondo intero
Premessa • *Introduzione:* *La missione: sfida per il terzo millennio* • *L'importanza della dimensione missionaria e della formazione all'evangelizzazione* • *Saper rispondere alle*

sfide di un mondo in trasformazione • *L'evangelizzazione oggi: La visione dell'evangelizzazione* • *Le nuove sfide alla missione* • *I cambiamenti nella missione* • *Nuove strategie missionarie* • *Per la riflessione* • *Prospettive per l'evangelizzazione-missione: Costatazioni generali* • *Le esigenze dell'evangelizzazione* • *Alcune intuizioni ed esigenze* • *Per la riflessione* • *Lo spirito francescano dell'evangelizzazione: Lo spirito della missione* • *Lo statuto della missione ad gentes* • *Per la riflessione* • *La maniera francescana della missione: La fraternità evangelizzatrice* • *I progetti missionari dell'Ordine* • *Per la riflessione* • *La formazione per l'evangelizzazione: Riscoprire la vocazione missionaria* • *Formazione alla missione in generale* • *Formazione alla missione francescana* • *Formazione per le missioni dell'Ordine* • *Organizzare un piano provinciale per la formazione alla missione-evangelizzazione* • *Per la riflessione* • *Chiara e la missione: Il nome* • *Una lampada accesa* • *Il "desiderio" del martirio* • *Collaboratrice di Dio* • *Preghiera efficace* • *Una vita d'amore* • *L'eredità di Chiara* • *Per la riflessione* • *Breve storia delle missioni francescane: Secolo XIII: le prime generazioni di missionari* • *Secolo XIV: apogeo e decadenza* • *Secoli XV-XVIII: nuovi campi di missione e crisi* • *Secoli XIX-XX: riprese e sviluppi* • *Per la riflessione* • *Schede: La vocazione missionaria* • *"Va", ripara la mia casa" (2 Cel 10)* • *"Andate, fratelli..." (1 Cel 29)* • *Il nostro chiostro è il mondo (S Com 63)* • *Andate tra i Saraceni (Rnb 16, 1-7)* • *Appendice: La fraternità "Notre Dame des Nations"*.

a. LXXIV, n. 2-3, marzo-giugno 2003

Dalla crociata all'incontro
TECLÈ VETRALLI, *In questo numero* • *TECLÈ VETRALLI, *Asterisco, Incontrarsi per conoscersi* • GWENOLÉ JEUSSET, *L'incontro: S. Francesco e il Sultano* • GIULIANO ZATTI, *Francesco e l'islâm: una memoria per l'oggi* • GIUSEPPE DAL FERRO, *La proposta religiosa dell'Islam* • VALENTINO COTTINI, *La spiritualità dell'Islam*





• LEONARDO SILEO, *Raimondo Lullo e la 'scienza del dialogo' con l'Islam* • ADEL JABBAR, *Islam. Rivendicazioni identitarie e complessità* • ENZO PACE, *L'Islam in Italia* • GIULIANO ZATTI, *A proposito dell'integrazione sociale dei musulmani* • TONI NEGRI, *Musulmani, Chiesa e Stato in Italia* • GIUSEPPE DAL FERRO - GIOVANNI CERETI, *Fondamentalismo* • DANIELE SIMONAZZI, *Incontro coi musulmani. Una luce dal Vangelo* • Testimonianze: MADELEINE HOLUIGUE, *Alcuni momenti privilegiati* • FRA DANILO, *L'incontro* • TONI NEGRI, *Il Centro Federico Peirone* • Riquadri: *I novantanove nomi più belli di Dio* • *I cinque pilastri della dottrina dell'Islam* • *I cinque pilastri della pratica dell'Islam* • *Il Concetto di Dio nell'Islam* • *Profezia, profeti e Gesù* • *La donna nel Corano* • *Antologia: La povertà* • *Alcuni testi coranici significativi* • *Testi dei sufi* • *Il Corano e le donne* • *Appendici: Cose utili e vocabolario da conoscere* • *Breve cronologia islamica* • *Charta Islamica (Germania)* • *Bibliografia in italiano sull'islam* • *Indirizzi utili*

**a. LXXIV, n. 4,
luglio-agosto 2003**

Chiara: un riflesso dallo specchio di Cristo
TECLE VETRALI, *In questo numero* • TECLE VETRALI, * *Asterisco: uno sguardo ingenuo su uno specchio luminoso* • MARCO BARTOLI, *Chiara nelle biografie di Francesco* • DARIS SCHIOPPETTO, *Chiara nella memoria delle sorelle* • SARA DONATA ISELLA, *La Forma vitae di Chiara: in ascolto delle sue parole* • CARLO PAOLAZZI, *Gli scritti di frate Francesco per le povere signore di San Damiano* • MARIA CHIARA STUCCHI, *Chiara, vita di relazione d'amore* • MARIA GLORIA USAI, *Chiara e Agnese di Praga* • CHIARA GIOVANNA CREMASCHI, *Chiara donna della preghiera* • CHIARA GIOVANNA CREMASCHI, *Il femminile in Francesco e Chiara* • ANTONIO BAÙ, *Chiara. Un messaggio di santità fatta bellezza* • CHIARA ALBA MASTRORILLI, *E il Verbo si fa carne* • CHIARA ALBA MASTRORILLI, *Testimonianza dal monastero di Lovere* • *Una storia vissuta e celebrata con la comunità: il Monastero di Montagnana* • ANDREA BORSIN, *Cantico per madonna sorella Chiara* • *Dalla libreria.*

**a. LXXIV, n. 5,
settembre-ottobre 2003**

Andare tra la gente
TECLE VETRALI, *In questo numero* • TECLE VETRALI, * *Asterisco: Tu sei già mio fratello* • GIUSEPPE SAVAGNONE, *La cultura post-moderna e le nuove vie dell'evangelizzazione* • HERMANN SCHALCK, *Per una nuova cultura della Pace. Il contributo della Famiglia francescana* • AGOSTINO GARDIN, *"Noi e gli altri". Dialoghi, verità e identità* • BODGAN FAJDEK, *Riflessioni bonaventuriane sul "munus praedicandi" dei frati minori e loro applicazioni nel mondo di oggi* • ANGELA ANNA TOZZI, *Un'esistenza di amore e di martirio: Suor Maria Chiara di Santa Teresa di Gesù Bambino (al secolo Vincenzina Damato)* • OLIVO BOLZON - MARISA RESTELLO, *Riflessioni in margine al "Magnificat"* • *Dalla libreria.*

**a. LXXIV, n. 6,
novembre-dicembre 2003**

Obbedienza
TECLE VETRALI, *In questo numero* • TECLE VETRALI, * *Asterisco: Obbedienza: osservare o rompere i limiti?* • CHIARA GIOVANNA CREMASCHI, *La Scrittura in Chiara d'Assisi* • GIAMBATTISTA SILINI, *Dalla obbedienza di Gesù alla*



obbedienza del discepolo • DARIS SCHIOPPETTO, *Il traguardo dell'obbedienza perfetta* • DAVIDE BISOGNIN, *Trattato delli tre voti, obbedienza, povertà, et castità. Del voto dell'obbedienza di frate Francesco Gonzaga* • LUIGI PERUGINI, *Il servizio del Guardiano nella fraternità francescana* • STEFANO OTTENBREIT, *Identità e diversità* • *Indice dell'annata.*

**a. LXXV, n. 1,
gennaio-febbraio 2004**

Mansueti e umili
TECLE VETRALI, *In questo numero* • TECLE VETRALI, * *Asterisco: Ho perso l'orologio ho ritrovato il tempo* • CHIARA GIOVANNA CREMASCHI, *Chiara nella Chiesa, con la Chiesa, per la Chiesa* • CHIARA GIOVANNA CREMASCHI, *Santa Chiara e il Cantico dei Cantici* • NELLO

DELL'AGLI, *Conflittualità relazionale e lavoro su di sé in fraternità* • GIOVANNI SALONIA, *Conflittualità e vita fraterna* • GIAMBATTISTA SILINI, *La devozione alla Madonna in San Francesco* • ANTONIO FREGONA, *Il Beato Andrea Giacinto Longin Vescovo di Treviso* • LLUIS OVIEDO, *La sfida dei francescani nel momento attuale* • MADDALENA HOLUIGUE, *Riflessioni sull'obbedienza* • ZENO CIPRIANO POPESCU, *Uno scambio di doni* • CLARISSE DI MONTAGNANA, *Chiara, un dono per tutti.*

ALTRE RIVISTE SEGNALATE

**Veneto archeologico
bimestrale di informazione archeologica**

direttore resp.: Adriana Martini
collaboratori: Roberto Cavallini, Bruno Crevato-Selvaggi, Livia Cesarin, Raffaella Gerola, Giorgio Mastella, Enzo De Canio, Marco Perissinotto, Graziano Tavan
periodicità: bimestrale
editore: Edizioni di Storia e Letteratura - Roma
sede della redazione: Edizioni di Storia e Letteratura - Roma
sede della redazione: via Ca' Magno, 49 - 35133 Padova - fax 049/604526
e-mail: gadvpd@tin.it



